DAVID GOODIS
LO SCASSINATORE
(The Burglar, 1953)

1

Alle tre del mattino tutto era silenzioso lì intorno e le finestre della villa erano nere, la villa di un viola scuro e solenne si stagliava sul verde vellutato del giardino che si inclinava delicatamente. Il viola scuro era il bersaglio e Nathaniel Harbin era il missile, seduto al volante di un'auto parcheggiata sulla strada larga e pulita che andava a nord partendo dalla villa. Aveva una sigaretta spenta fra le labbra, e sul suo grembo giaceva un foglio di carta che riportava il diagramma di un furto con scasso. La piantina indicava il percorso che portava alla villa, si spostava all'interno e, attraverso l'ampia libreria, alla cassaforte che custodiva gli smeraldi.

Nell'auto parcheggiata Harbin sedeva con i suoi tre complici. Due di loro erano uomini e la terza era una magra ragazza bionda di poco più di vent'anni. Sedevano lì e osservavano la villa. Non avevano nulla da dire e poco a cui pensare, poiché la villa era già stata ampiamente ispezionata, il piano era stato provato e riprovato, ogni mossa calcolata al secondo, la cosa discussa e dibattuta e sperimentata finché non era sembrata una faccenda regolare, un piano preciso che pareva infallibile. Harbin si disse che era proprio infallibile, lasciò che il concetto aleggiasse nell'aria per un poco, poi morsicò la sigaretta e si rispose che nulla era infallibile. Il colpo si annunciava rischioso e anzi avrebbe potuto rivelarsi più rischioso del solito. Si trattava sicuramente del furto più grosso che avessero mai studiato, ed erano proprio questi colpi a comportare i maggiori pericoli. I pensieri di Harbin giunsero fino a quel punto e non andarono oltre. Preferiva tirare il freno non appena la sua mente iniziava a considerare i rischi.

Harbin aveva trentaquattro anni e per gli ultimi diciotto anni della sua vita era stato uno scassinatore. Non era mai stato preso e nonostante i costanti pericoli non si era mai trovato con le spalle al muro. Operava in modo tranquillo ed era lento, molto lento, sempre disarmato, sempre artistico senza sapere o senza voler sapere di esserlo, sempre accurato e sempre estremamente insoddisfatto.

La mancanza di felicità era evidente nel suo sguardo. Aveva occhi grigi che quasi mai brillavano, occhi pacati che davano l'idea che stesse sempre silenziosamente soffrendo. Era un uomo di bell'aspetto di altezza media e

VISIT…

di peso altrettanto normale e aveva capelli del colore del grano maturo, divisi da una parte e ordinatamente pettinati sulla testa. Il suo modo di vestire era pulito e discreto e la sua voce era tranquilla e sommessa, pacata come lo sguardo. Solo di rado alzava la voce, perfino quando rideva, e lui rideva raramente. Lui sorrideva raramente.

In quel senso era dello stesso genere di Baylock, che sedeva al suo fianco sul sedile anteriore dell'auto. Baylock era un uomo piccolo e molto magro di circa quarantacinque anni, i capelli sempre più radi, la vecchiaia sempre più vicina grazie a preoccupazioni e pessimismo, la salute sempre più compromessa dal fegato e dalla tendenza a saltare pasti e ore di sonno. Baylock aveva occhi malati le cui palpebre sbattevano in continuazione e mani piccole e ossute che lui fregava incessantemente per la preoccupazione e nel ricordo di qualche anno prima, quando c'era stata la prigione. Baylock era stato in prigione per quello che lui considerava un lungo periodo, e in certe occasioni ne parlava e diceva che cosa orrenda fosse, e sosteneva che avrebbe preferito essere morto piuttosto che tornare in prigione. Il più delle volte Baylock era una noia e ogni tanto poteva veramente dare sui nervi e c'erano dei momenti in cui si rendeva proprio insopportabile.

Harbin ricordava diverse occasioni nelle quali era giunto ad averne abbastanza di Baylock, stanco del suo continuo e assillante lamentarsi, il suono delle lamentele come un rubinetto che perdeva, un suono che penetrava nei nervi e andava a fondo e poi ancora più a fondo, finché l'unica cosa che restava da fare era andarsene e continuare a camminare per essere lontani da lui, finché non si fosse stancato di ascoltarsi mentre parlava. Baylock ci metteva sempre molto a stancarsi, ma nonostante tutto di Baylock ci si poteva fidare ciecamente durante un colpo, e si poteva contare su di lui dopo il colpo grazie alla sua capacità di valutare il bottino, e soprattutto grazie al fatto che tutte le sue motivazioni e tutte le sue mosse erano sempre evidenti.

Harbin riconosceva e apprezzava questa rara caratteristica della personalità di Baylock, e così facevano gli altri, i due nel sedile posteriore, la ragazza e Dohmer. Sebbene Dohmer manifestasse talvolta una spiccata ostilità nei confronti di Baylock, si trattava sempre di un'ostilità temporanea che si gonfiava e saliva ed esplodeva e poi subito moriva. Dohmer era un olandese alto e pesante, vicino ai quaranta, con un naso grande e spesso e un collo spesso e un cervello spesso. Il cervello non cercava mai di ottenere ciò che sapeva di non poter ottenere, e per questa ragione Dohmer era

prezioso per Harbin allo stesso modo in cui lo era Baylock. Dohmer era piuttosto goffo nei movimenti e non gli era mai consentito di lavorare all'interno delle case, ma all'estenuo funzionava bene per la sua capacità di sorveglianza, e nelle emergenze si comportava in modo più o meno automatico, reagendo come un sistema di fili e ingranaggi.

Harbin prese la sigaretta dalle labbra, le diede un'occhiata e se la rimise in bocca. Voltò il capo verso Baylock, poi verso Dohmer e la ragazza. La ragazza, Gladden, ricambiò la sua occhiata e mentre i loro sguardi si incontravano ci fu un istante di tensione e di difficoltà in attesa, come se questo fosse il massimo che ci potesse essere, questo guardarsi e sapere che non si poteva andare oltre. La luce di una lampada stradale lontana alle loro spalle penetrò dal finestrino posteriore, giunse fluttuando e si posò sui capelli gialli di Gladden e su un lato del suo volto. La luce evidenziò i magri lineamenti del viso, il giallo degli occhi, la linea sottile della gola. Lei sedeva lì e guardava Harbin e lui vide la sua magrezza, questa prova tangibile della sua mancanza di peso, e mentalmente si disse che lei pesava tonnellate e queste tonnellate erano appese con una corda al suo collo. Guardò quel fardello che era Gladden, cercò di sorriderle ma non riuscì perché in quel momento la vide come un fardello e niente più; poi si riscosse e si scrollò di dosso quel momento, e finalmente la vide soltanto come Gladden.

Soltanto come Gladden era quieta e gentile ed era piacevole averla intorno. Quando si trattava di portare a termine un colpo i suoi gesti divenivano meccanici, e svolgeva le sue mansioni come se stesse lavorando a maglia. Nei colpi si occupava dei sopralluoghi, e lo faceva in modo rilassato e quasi distaccato che li facevano sembrare facili, sebbene in realtà fossero molto difficili, talvolta ancora più difficili dei colpi stessi. Su questo colpo, che riguardava qualcosa come centomila dollari in smeraldi chiusi in una cassaforte a muro, lei aveva lavorato per sei settimane entrando in confidenza con il personale di servizio della casa, controllando l'interno dell'edificio con il pretesto di una visita mentre la famiglia era via per il fine settimana, raccogliendo tutte le informazioni e riferendole a Harbin, a Baylock e a Dohmer. Aveva fatto tutto rispettando il piano in ogni sua mossa, ricevendo le direttive da Harbin, non facendo domande e portando a termine le missioni esattamente come richiesto, tornando con tutto ciò che le era stato chiesto di ottenere, e rimanendo lì tranquilla mentre Baylock iniziava a criticare e a lamentarsi. Baylock sosteneva che era un'ispezione tutt'altro che soddisfacente. Ma d'altra parte Baylock non rinun-

ciava mai a lanciare le sue frecciate nei confronti di Gladden.

Non vi era nulla di personale in quelle osservazioni. Baylock era in realtà affezionato a Gladden, e quando non stavano preparando un colpo era amabile nei suoi confronti e di tanto in tanto le riservava qualche gentilezza. Ma i colpi erano la cosa più importante nella vita di Baylock e lui vedeva Gladden come un ostacolo, la sua femminilità una forza negativa che agiva contro il loro successo, e anche se i colpi andavano bene, Gladden era pur sempre una donna e le donne causano sempre dispiaceri e Baylock prendeva sempre Harbin in disparte e in continuazione insisteva su questo fatto. Gladden era al centro delle più insistenti lamentele di Baylock, sebbene Baylock non avesse mai apertamente protestato in sua presenza. Aspettava finché lei non era intorno, e allora iniziava con la sua lagna preferita, dicendo a Harbin che loro non avevano bisogno di Gladden, che avrebbero dovuto darle del denaro e mandarla via, lei sarebbe stata meglio e di sicuro loro sarebbero stati meglio.

Harbin faceva sempre il possibile per cambiare argomento, poiché questo soggetto era qualcosa di cui non solo lui non voleva parlare, era qualcosa a cui lui non voleva pensare. Sapeva che non sarebbe stato in grado di spiegare a Baylock le ragioni per cui dovevano tenere Gladden con loro. Le ragioni erano profonde e vi erano momenti in cui lui cercava di studiarle e non riusciva proprio a capirle, potendo soltanto scorgerle come elementi indistinti che fluttuavano in sinistre profondità, la sua vicinanza e il suo rapporto con Gladden un affare veramente strano, che portava in sé qualcosa di innaturale, una sorta di puzzle che si evidenziava agli occhi di chi lo guardava e lì restava, senza scomparire, lì persisteva e lì cresceva. Aveva passato innumerevoli notti insonni, soltanto il soffitto nero della stanza davanti agli occhi, il pensiero di Gladden un martello che dondolava dal soffitto e picchiava contro il suo cervello. Era come se potesse vedere il martello, il suo metallo che riluceva nell'oscurità della stanza, la sua forza che si lanciava contro di lui, che lo colpiva con decisione, che penetrava in lui. Ed era come se fosse legato mani e piedi, senza alcuna via di scampo. La cosa aveva messo radici. Era così. Non ci si poteva allontanare da Gladden.

Guardandola, ora, vedendo il suo viso là nel retro dell'auto, fece un altro tentativo di sorriderle. Non ci riusciva. Ma lei sì, lei gli stava sorridendo. Vi era dolcezza nel suo sorriso, era leggero e gentile, ma nonostante ciò era come se una lama lo attraversasse, e lui dovette volgere altrove lo sguardo. Morsicò la sigaretta e provò il desiderio di accenderla, ma loro

avevano delle regole precise per quanto concerneva l'accensione di fiammiferi durante un colpo. Spostò la sigaretta fra le labbra e lanciò un'occhiata all'orologio che portava al polso.

Poi si rivolse a Baylock e disse: «Ci siamo, credo.»

«Hai controllato gli attrezzi?»

«Li controllo ora» rispose Harbin, e dalla tasca della sua giacca estrasse un sottile pezzo di metallo che sarebbe potuto sembrare una penna a sfera, ne premette un lato e controllò la lama di luce emessa dallo strumento sul pavimento dell'auto. Da un'altra tasca prese un involucro di flanella chiuso con un laccio da scarpa, lo aprì, ne estrasse alcuni piccoli attrezzi che controllò uno a uno tenendoli vicini a un occhio, chiudendo l'altro occhio, studiando le punte e le lame affilate, toccando il metallo liscio con un polpastrello, poi chiudendo entrambi gli occhi per concentrarsi sulla sensazione prodotta dal metallo freddo e sottile a contatto della sua pelle. Harbin aveva imparato molto tempo prima che il metallo è un materiale imprevedibile, che talvolta sceglie momenti imbarazzanti per rivelarsi inadeguato.

Gli attrezzi sembravano in ordine e lui li risistemò al loro posto nell'involucro e rimise l'involucro in tasca. Diede un'altra occhiata al suo orologio e disse: «D'accordo, tenete gli occhi bene aperti.»

«Vai adesso?» domandò Dohmer.

Harbin fece cenno di sì, aprì la porta e uscì dall'auto. Attraversò l'ampia e liscia strada nera, giunse sul pavimento ricurvo che fronteggiava i fiori del giardino della villa. Una volta nel giardino si diresse verso la finestra prescelta. Estrasse nuovamente l'involucro di flanella dalla tasca della giacca e dall'involucro prese l'attrezzo per tagliare il vetro. Il taglierino svolse silenziosamente il proprio lavoro mentre Harbin muoveva la piccola leva che azionava la lama sottile. Sul vetro si aprì un preciso rettangolo, che permise ad Harbin di raggiungere la serratura interna della finestra e di aprirla. Sollevò la finestra scorrevole lentamente e silenziosamente. Poi si disse che Gladden sarebbe dovuta arrivare proprio in quel momento. Ci fu un rumore vicino, e lui si voltò e lanciò un'occhiata a Gladden. Lei gli sorrise, poi con un gesto veloce della mano destra, come se volesse scacciare una mosca dal naso, lo informò che Dohmer e Baylock avevano raggiunto le rispettive postazioni. Dohmer era sul retro della casa, e teneva d'occhio le finestre del primo piano, per controllare se e quando una luce si fosse accesa. Baylock era nel giardino di fronte alla casa, da dove poteva osservare le finestre anteriori e quelle laterali, e controllare la strada e l'auto parcheggiata. Era estremamente importante tenere d'occhio l'auto. La poli-

zia della Main Line di Philadelphia conosceva la maggior parte delle auto di quell'area di grandi ville, e avrebbe di certo controllato qualsiasi veicolo che risultasse nuovo nella zona.

Harbin puntò un dito verso la finestra, e Gladden la scavalcò ed entrò nella villa. La lama di luce proveniente dalla piccola torcia di Harbin dardeggiò sotto il braccio della ragazza mentre lui la seguiva all'interno. Poi lei prese la piccola torcia dalle sue mani e lui la seguì attraverso la stanza verso la cassaforte a muro. Non era stato fatto alcun tentativo di nasconderla, e la torcia rivelò il quadrato di ottone martellato, al cui centro spiccava una manopola ornamentale che ne regolava l'apertura a combinazione. Harbin fece un lento cenno con il capo e Gladden fece ritorno alla finestra, da dove avrebbe notato gli eventuali segnali di Dohmer e Baylock.

Giunto alla cassaforte, Harbin diede un'altra occhiata al suo orologio. Scrutò la cassaforte, ignorando la manopola a combinazione e concentrandosi invece sui bordi del quadrato di ottone. Ancora una volta controllò l'orologio e si diede cinque minuti di tempo per la superficie esterna. Iniziò a mordicchiare la sigaretta ancora spenta mentre estraeva l'attrezzo principale dall'involucro di flanella.

L'attrezzo principale era una piccola sega circolare messa in funzione da un meccanismo di spinta, dello stesso genere di una siringa ipodermica. I denti acuminati della sega penetrarono nel legno di rovere che rivestiva il quadrato di ottone. Harbin teneva il viso molto vicino alla superficie di legno, ma di tanto in tanto si voltava per controllare che la luce verde non illuminasse la parete vicina. La luce verde era il segnale della torcia di Gladden. Era probabile che lui avrebbe notato il segnale in ogni caso, ma Harbin voleva esserne sicuro, poiché la torcia emetteva un filo di luce verde molto sottile, e se non fosse stata puntata con decisione il segnale gli sarebbe potuto sfuggire. Ma se la luce verde fosse arrivata, avrebbe voluto dire che Gladden aveva ricevuto un allarme da Dohmer o da Baylock, o da entrambi. In quel caso Dohmer sarebbe giunto di corsa alla finestra, sarebbe entrato in casa ed avrebbe intercettato chiunque stesse scendendo dalle scale, usando la sua speciale tecnica per bloccare l'interferenza in modo fermo e silenzioso. Ma la luce verde poteva anche indicare un disturbo proveniente dall'esterno, nel qual caso Dohmer e Baylock sarebbero stati costretti a fare da specchio per le allodole. Poteva significare tante cose, e Harbin aveva elencato con cura tutte le possibilità nel suo cervello.

La sega aveva terminato il lavoro su un lato del quadrato. Il ritmo dell'attrezzo produceva un suono simile al profondo brontolìo gutturale di un

uomo. Era un suono notturno, avrebbe potuto essere un grosso insetto nell'aria primaverile. O il rumore distante di un'automobile. Era un suono che Harbin aveva sperimentato innumerevoli volte al Punto; Gladden aveva usato la sega al piano inferiore mentre Harbin, il capo sul cuscino, forzava l'udito, rifiutava ogni forma di razionalizzazione ed infine decideva che il suono era accettabile. Al Punto loro erano sempre indaffarati in questo tipo di esperimenti, e si esercitavano in continuazione. Tutti odiavano le esercitazioni, in special modo Harbin, ma era proprio Harbin colui che ogni volta, con calma, ribatteva a tutte le obiezioni.

Tre lati del quadrato erano fatti e il quarto stava per essere completato quando una luce come di erba in fiamme colpì i suoi occhi. Si voltò e vide la luce brillante provenire dalla torcia di Gladden. Si accese e si spense, si accese di nuovo, rimase accesa, poi diede tre piccoli colpi e lui capì che c'era un problema all'esterno e che Baylock aveva segnalato che si trattava della polizia, ferma di fianco all'auto parcheggiata. Aprì leggermente la bocca e la sigaretta cadde dalle sue labbra, rimbalzò contro la spalla e finì a terra. Si chinò e la raccolse, mentre i suoi occhi cercavano Gladden alla finestra, aspettando altri segnali dalla sua torcia. La vide là in piedi, di fianco alla finestra, gli mostrava un profilo che era quasi una silhouette. Per essere così magra, pensò, era sufficientemente alta, oltre il metro e sessanta. Avrebbe veramente dovuto mettere su qualche chilo, si disse. Aveva l'appetito di uno scricciolo. I poliziotti, si immaginò, staranno passeggiando intorno alla macchina. Si figurò l'auto di pattuglia parcheggiata proprio a due passi dalla loro e gli uomini che vi giravano attorno, guardando senza dire niente. Ora erano nell'abitacolo. Lo stavano controllando. Erano tremendi, questi poliziotti: la cosa che avrebbero fatto subito dopo sarebbe stata guardarsi in faccia. Poi avrebbero spostato lo sguardo nell'aria notturna. E sarebbero rimasti lì. I poliziotti, si disse, erano degli specialisti quando si trattava di rimanere in un posto. Talvolta ci pensavano sopra per un po' spingendosi il berretto avanti a indietro sulla testa. Nessuno era in grado di spingersi il berretto avanti e indietro sulla testa come un poliziotto. Lui continuò a guardare Gladden, aspettando un altro segnale. Ma la torcia della ragazza rimaneva spenta. Harbin controllò l'orologio. Quando lo guardò di nuovo erano passati altri otto minuti, e lui sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa con quei poliziotti, poiché la mancanza di ulteriori notizie da parte di Gladden significava che erano ancora là fuori.

Attraversò la stanza e si avvicinò a Gladden.

Si fermò accanto al suo volto che si stagliava di profilo e le disse sotto-

voce: «Vado fuori.»

Il solo movimento di Gladden era il suo respiro. Teneva gli occhi fissi su un muro in giardino, sul quale sarebbero comparsi i segnali delle torce degli altri. «E cosa gli dirai?» domandò.

«La macchina si è fermata» rispose lui. «Sono andato a cercare un meccanico.»

Per qualche istante lei non diede alcuna risposta. Lui attese di udire qualcosa. Si trattava di una vera e propria emergenza, tuttavia qualsiasi cosa lei avrebbe detto non aveva per lui alcuna importanza pratica, poiché sarebbe uscito comunque. Ma gli piaceva sapere che le sue idee erano valide, e desiderava che lei dicesse che ciò che stava per fare era giusto. Le consegnò gli attrezzi e la torcia. Aspettò.

«Sottovaluti sempre i poliziotti» disse lei.

Non era la prima volta che lo diceva. Non gli dava fastidio. Forse era vero. Forse si trattava veramente di un grosso punto debole nella sua concezione, e forse una volta o l'altra gli si sarebbe ritorto contro. Ma si trattava pur sempre di un forse, e lui non dava mai molta importanza al possibile o perfino al probabile. L'unica mercanzia che lui era sempre pronto ad acquistare era la certezza.

«Rivedi la tua dieta» disse giusto per dire qualcosa prima di scavalcare la finestra. Poi fu fuori sul prato, vicino alla casa, in cammino verso il retro. Di fronte a lui vi erano alcuni arbusti; vi girò intorno e vide Dohmer accucciato vicino ai gradini di pietra che portavano all'ingresso della cucina. Emise un lieve suono dall'angolo della bocca. Dohmer si voltò e lo guardò. Lui gli rivolse un sorriso appena accennato, poi proseguì, superandolo, raggiungendo l'altro lato della villa, tagliando attraverso il prato e scorgendo Baylock schiacciato contro il muro esterno del garage, sul lato più lontano del giardino. Giunse dietro al garage, si avvicinò furtivamente a Baylock, facendo rumore soltanto quel poco perché Baylock potesse sentirlo arrivare. Baylock si mosse leggermente, fissandolo. Lui fece un cenno con il capo e Baylock gli rispose allo stesso modo. Harbin si voltò dall'altra parte e fece marcia indietro per fare ritorno sull'altro lato del garage. Un'altra siepe di arbusti lo condusse al termine del vialetto d'accesso, verso una strada che curvava e scendeva fino al lato settentrionale della villa. Abbandonò il giardino e raggiunse la strada principale, si tolse la giacca, sbottonò il colletto della camicia, si mise una sigaretta fra le labbra ed accese un fiammifero.

Fumando camminò lungo la strada, la giacca appoggiata su un braccio,

poi svoltò quando giunse in cima alla strada in salita. Ciò lo portò in vista dell'auto nera e di quella rossa, parcheggiate l'una di fianco all'altra, e dei due poliziotti.

Loro rimasero lì, fermi ad aspettarlo. Lui sospirò e scosse lentamente il capo mentre si avvicinava. Uno dei due era grosso, oltre i quarant'anni, l'altro era un giovane dall'aspetto attraente e dagli occhi azzurro pallido, del colore dell'acquamarina.

«È sua l'auto?» chiese quello grosso.

«Vorrei che non lo fosse.» Harbin lanciò un'occhiata all'auto e scosse il capo.

«Cosa ci fa qui intorno?» disse quello giovane.

Harbin si accigliò accennando all'auto. «Avete idea di dove possa trovare un meccanico aperto tutta la notte?»

Il poliziotto corpulento si fregò il mento. «Sta scherzando?»

Il giovane osservò l'auto nera. Era una berlina Chevrolet del 1946. «Cosa c'è che non va?»

Harbin alzò le spalle.

«Vediamo i documenti» disse quello grosso.

Harbin gli allungò il portafogli ed osservò il poliziotto giovane mentre girava intorno alla Chevrolet e la controllava come se si trattasse di un nuovo animale allo zoo. Harbin si appoggiò ad un parafango e continuò a fumare la sua sigaretta, non perdendo d'occhio il poliziotto grosso che controllava i documenti e li confrontava con la targa. Vide il giovane aprire la portiera anteriore dall'altra parte e scivolare al posto di guida.

Il poliziotto corpulento gli restituì il portafogli e Harbin disse: «Devo avere camminato per un paio di chilometri. Niente. Neanche una stazione di servizio.»

«Si rende conto di che ora è?»

Harbin diede un'occhiata al suo orologio. «Gesù Cristo.»

Dall'abitacolo dell'auto il poliziotto giovane chiese: «Dove sono le chiavi?»

«Cosa vuol dire?» rispose Harbin.

«Dico, dove sono le chiavi? Voglio provare io.»

Harbin aprì la portiera anteriore sinistra, si avvicinò all'accensione e non vi trovò le chiavi. Si accigliò osservando il lungo naso del giovane poliziotto. Uscì nuovamente dall'auto, portò la mano alla tasca posteriore dei pantaloni, poi fece finta di cercare le chiavi, dicendosi che gli occhi del poliziotto non gli piacevano affatto.

Il giovane venne fuori dall'auto e, incrociando le braccia muscolose, lo guardò mentre cercava.

«Dannazione» esclamò Harbin. Stava controllando le tasche della giacca.

Il giovane disse: «Com'è che perde le chiavi?»

«Non le ho perse» rispose Harbin. «Devono pur esserci, da qualche parte.»

«Abbiamo bevuto?» Il giovane poliziotto si avvicinò di qualche passo.

«Nemmeno un goccio» rispose Harbin.

«Bene, allora» disse il giovane «dove sono le chiavi dell'auto?»

Invece di rispondere, Harbin mise la testa nell'abitacolo, si abbassò sotto il volante ed iniziò a cercare sul pavimento. Udì il giovane poliziotto chiedere: «Hai controllato i documenti?»

«Sono a posto» rispose quello grosso.

Una mano toccò la spalla di Harbin e lui udì il giovane dire: «Ehi.»

Si sollevò da sotto il volante. Lo guardò in faccia. Disse: «Certe notti uno non dovrebbe proprio uscire.»

Di nuovo il giovane poliziotto aveva incrociato le braccia. I suoi occhi color acquamarina erano come lenti. «Di cosa si occupa?»

«Vendite a rate» rispose Harbin.

«Porta a porta?»

Harbin annuì.

Il giovane lanciò un'occhiata verso il grosso collega, poi voltò il bel viso verro Harbin e chiese: «Come se la cava?»

«Sopravvivo.» Harbin forzò le labbra in un debole sorriso. «Sa com'è. Una lotta.»

«E cosa non lo è?» disse il poliziotto corpulento.

Harbin si passò una mano sulla nuca. «Devo avere avuto le chiavi in mano quando sono uscito dall'auto. Le avrò fatte cadere mentre camminavo.» Attese che i poliziotti dicessero qualcosa, e quando non ebbe risposta aggiunse: «Quasi quasi mi stendo sul sedile di dietro e dormo per un poco.»

«No» disse il giovane «non può farlo.»

«Non mi dareste un passaggio in città?»

Il poliziotto giovane indicò l'auto di pattuglia rossa. «Le sembra un taxi, quello?»

Harbin si mise le mani in tasca e fissò malinconicamente la strada. «Allora mi conviene dormire in macchina.»

Ci fu una lunga attesa. Harbin si costrinse a non guardarli in faccia. Sentiva che il giovane poliziotto lo stava osservando attentamente. Sapeva di essere giunto ad un punto in cui poteva andare in un modo o nell'altro, e non poteva far altro che aspettare.

Alla fine, quello grosso disse: «Avanti, entri in macchina. La notte è mezzo andata, in ogni caso.»

Harbin passò davanti agli occhi color acquamarina del poliziotto giovane. Aprì la portiera posteriore dell'auto, vi entrò, si rannicchiò contro l'imbottitura e chiuse gli occhi. Circa un minuto più tardi udì il motore dell'auto rossa che si accendeva. Poi la sentì allontanarsi.

La lancetta lunga del suo orologio avanzò di sette minuti prima che lui alzasse la testa per lanciare un'occhiata attraverso il finestrino dell'auto. Ruotando la manopola che abbassava il finestrino, tese le orecchie per controllare la presenza di un motore acceso, ma l'aria della notte era vuota di ogni rumore. Inalò quella quiete, gustandola fino in fondo. Poi, uscendo dalla Chevrolet, si mise in bocca un'altra sigaretta e si incamminò verso la villa.

Gladden era alla finestra quando lui rientrò. Le rivolse un sorriso soddisfatto mentre lei gli porgeva gli attrezzi. Poi accese la sua torcia, la puntò sulla cassaforte, seguì il sentiero di luce bianca attraverso la stanza fino al quadrato di ottone martellato, ed oltre all'ottone, fino agli smeraldi.

2

Stavano guardando il bottino. Erano tutti e quattro al secondo piano di un piccolo, squallido edificio nel quartiere Kensington di Philadelphia. La casa era affittata sotto il nome di Dohmer ed era molto piccola, parte di una stretta strada di case tutte in fila e circondate dalle fabbriche. La casa era la loro abitazione, il loro quartier generale, e loro lo chiamavano il Punto. L'aria polverosa e sporca proveniente dalle raffinerie riusciva sempre a entrare, perfino quando le finestre erano chiuse. Gladden di tanto in tanto gettava lo straccio della polvere contro le finestre, dicendo che cercare di combattere quella polvere era perfettamente inutile. Dopo un poco sospirava, riprendeva lo straccio da terra e proseguiva nelle pulizie.

Il tavolo nella stanza di Baylock al secondo piano era al centro del locale, e loro vi stavano intorno e osservavano Baylock mentre esaminava gli smeraldi. Le dita di Baylock erano come pinze di metallo sottile mentre lui prendeva le gemme una a una e le teneva alla luce, controllandole attraver-

so la lente sistemata sul suo occhio sinistro. Dohmer ingurgitava della birra bevendo direttamente da una bottiglia da un quarto di litro, e le mani di Gladden erano allacciate dietro la schiena, la spalla lievemente appoggiata al petto di Harbin, il fumo della sigaretta di lui che si diffondeva attraverso i capelli gialli di Gladden e fluttuava verso il centro del tavolo, dove le pietre fiammeggiavano di verde.

Dopo un poco Baylock allontanò la lente di vetro dall'occhio e prese un pezzo di carta sul quale stava tenendo una lista dettagliata con la stima del valore di ogni gioiello. «Dovremmo arrivare intorno ai centodiecimila. Si tagliano le pietre, si scioglie il platino, gli si dà una forma nuova, e la cosa può fruttare circa quarantamila.»

«Quarantamila» ripeté Harbin.

Baylock si accigliò. «Meno le spese.»

«Quali spese?» chiese Dohmer.

«Spese generali» rispose Baylock, mordicchiandosi gli angoli della bocca.

Harbin guardò gli smeraldi. Si disse che era un buon bottino e che avrebbe dovuto esserne soddisfatto. Si chiese perché non si sentiva per niente soddisfatto.

Baylock disse: «Ci conviene farlo sparire in fretta.» Si alzò dal tavolo, si mise a camminare avanti e indietro, tornò davanti al tavolo. «Io dico che andiamo domani. Carichiamo tutto al mattino e poi partiamo. Portiamo tutto giù in Messico.»

Harbin stava scuotendo il capo.

«Perché no?» domandò Baylock.

Harbin non rispose. Aveva tirato fuori dalla tasca il suo portafogli e stava stracciando la patente e il foglio di circolazione in mille pezzi. Si voltò verso Dohmer. «Fai stampare dei nuovi documenti e prenditi cura della Chevvie. Fallo in fretta. Mettici dei nuovi rivestimenti, subito, un nuovo colore, fondi le targhe. Servizio completo.»

Dohmer annuì, poi disse: «Di che colore la preferisci?»

Gladden rispose: «Mi piacerebbe arancione.»

Harbin la guardò. Era in attesa che Baylock iniziasse una discussione riguardo al Messico. Sapeva che Baylock avrebbe avuto qualcosa da dire sul Messico.

«Falla di un arancio opaco» disse Gladden. «Non mi piacciono i colori brillanti. Sono dozzinali. Sono comuni. Quando mi compro dei vestiti, li scelgo di colori delicati. Con del buon gusto. Con classe. La macchina, fal-

la arancio affumicato, o arancio con toni di grigio, o arancio bruciato.»

Dohmer scostò la bottiglia di birra dalle labbra. «Non so di che cosa stai parlando.»

«Mi piacerebbe» disse Gladden «ogni tanto riuscire a fare quattro chiacchiere con una donna. Se una volta al mese potessi parlare di cose di donne con una donna sarei felice.»

Baylock si passò le dita sulla testa ormai quasi spoglia di capelli. «Io dico che si parte domani e si punta su Città del Messico.»

«Io dico di no» rispose Harbin cercando di mantenersi tranquillo.

Come se Harbin non avesse detto nulla, Baylock insistette: «Domani è il momento migliore per partire. Appena mettiamo a posto la macchina. Si va giù a Città del Messico e si porta la roba a un ricettatore. In fretta.»

«Non domani» ribadì Harbin. «Non la prossima settimana. Non il mese prossimo.»

Baylock alzò lo sguardo. «Quanto hai intenzione di aspettare?»

«Tra i sei mesi e l'anno.»

«È troppo» disse Baylock. «Troppe cose possono succedere.» E poi, per qualche sconosciuta ragione, guardò direttamente Gladden e i suoi occhi si strinsero quasi fino a chiudersi. «Come fare delle mosse stupide. Come dipingere la macchina di arancione brillante.»

«Non ho detto arancione brillante» rispose Gladden. «Ti ho detto che non mi piace l'arancione brillante.»

«Come farsi vedere in società» proseguì Baylock. «Come parlare con i camerieri della Main Line.»

«Lasciami in pace» disse Gladden. Si voltò verso Harbin. «Digli di lasciarmi in pace.»

«Come farsi delle idee balzane.» Baylock non si fermava. «Con del buon gusto. Con classe. Prima che ce ne accorgiamo questa qui si farà vedere in giro.»

«Adesso chiudi il becco, Joe» gridò Gladden. «Non hai nessun diritto di parlare così. Sono entrata in confidenza con i camerieri perché era l'unico modo per ispezionare il posto.» Di nuovo si rivolse ad Harbin. «Perché ce l'ha sempre con me?»

«Dio, prima che ce ne accorgiamo» disse Baylock «questa qui sarà in giro con l'alta società della Main Line. Avremo ricconi che verranno qui per giocare a bridge e farsi un tè e dare un'occhiata ai nostri smeraldi.»

Harbin si voltò verso Gladden. «Esci in corridoio.»

«No» rispose Gladden.

«Avanti» disse Harbin «esci e aspetta in corridoio.»

«Io rimango qui.» Gladden stava tremando dal nervosismo.

Baylock la guardò accigliato e disse: «Perché non fai come ti dice?»

Gladden gli si parò davanti. «Chiudi quella maledetta boccaccia.»

Harbin sentì qualcosa muoversi dentro di sé, qualcosa che stava montando. Sapeva di cosa si trattava. Era già successo. Non voleva che succedesse di nuovo. Cercò di affrontarlo e soffocarlo, ma quel qualcosa continuava a muoversi in lui, e ora iniziò a venire in superficie.

Baylock disse: «Io dico che partiamo domani. Io dico.»

«Piantala» la voce di Harbin tagliò come una lama l'aria della stanza. «Piantala, piantala.»

Gladden disse: «Ehi, Nat.»

«Tu, anche tu.» Harbin si alzò in piedi, prese in mano la sedia, la sollevò sulle loro teste, alta, e poi improvvisamente si vide mentre la scaraventava contro la parete, mentre si spostava verso l'armadio, prendeva una bottiglia di birra mezzo vuota, e la sfracellava sul pavimento. Alzò il pugno e lo scaricò nell'aria. Il suo respiro suonava come un ingranaggio spezzato. Stava pregando se stesso di fermarsi, ma non ci riusciva. Loro stettero lì e lo guardarono come lo avevano guardato molte altre volte, tutte le volte che era successo. Non si mossero. Stettero lì e attesero che la cosa finisse.

«Andatevene» lui gridò. «Tutti, andatevene tutti.» Si gettò sulla branda di Baylock, le unghie che penetravano attraverso il lenzuolo, poi attraverso quello sotto, le sue dita che tiravano il tessuto mentre lui arcuava la schiena per distruggere ciò che aveva fra le mani. «Via» urlò «andate via e lasciatemi solo.»

Gli altri si allontanarono dalla stanza. Lui era in ginocchio, sulla branda, e strappava le lenzuola, le lacerava finché non erano ridotte a delle strisce frastagliate. Cadde sul fianco, rotolò a terra dalla branda, urtò il tavolo così da farlo cadere, e le gemme si sparsero sul pavimento. Sdraiato a terra in mezzo agli smeraldi, la sua carne giunse a contatto con le pietre senza veramente sentirle. Chiuse gli occhi e sentì voci nel corridoio. La voce di Dohmer era forte, e si faceva sempre più forte per superare il suono di quella di Baylock. Gladden stava gridando qualcosa che lui non riuscì a capire, ma sapeva cosa stava succedendo. Avrebbe voluto rimanere lì disteso sul pavimento e lasciare che la cosa crescesse e lasciare che tutto finalmente succedesse. Si sollevò da terra, e quando udì l'urlo di Gladden barcollò attraverso la stanza fino alla porta.

Poi fu nel corridoio, fra Dohmer e Baylock, e si abbassò per cingere con

le braccia le ginocchia di Dohmer, spingendo con la spalla contro la sua coscia, i piedi che puntellavano con forza, e infine la spinta e lo strattone mentre le sue braccia scendevano ancora più in basso, e finalmente fu in grado di far cadere Dohmer a terra con sé.

Gli occhi di Dohmer non lo videro. Dohmer stava fissando dietro di lui, stava fissando Baylock. Vi era dolore dipinto sul volto di Baylock. Il suo occhio sinistro era gonfio e viola, e sul sopracciglio si apriva un taglio.

Alzandosi lentamente, Harbin disse: «Tutto bene, è finita.»

«Non è finita.» Baylock stava piangendo senza versare una lacrima.

«Se la pensi così» replicò Harbin «non stare lì a rimuginarci sopra. Qui c'è Dohmer, proprio di fronte a te. Se vuoi pestarlo, avanti, pestalo.»

Baylock non replicò. Dohmer si era alzato e ora era in piedi e si fregava la fronte, quasi soffrisse di un doloroso mal di testa. Aprì più volte la bocca, intenzionato a dire qualcosa, ma fu incapace di scegliere le parole.

Gladden si accese una sigaretta. Lanciò ad Harbin un'occhiata di rimprovero. «È tutta colpa tua.»

«Lo so» rispose Harbin. Senza guardare Baylock, mormorò: «Ma forse se certa gente la piantasse di punzecchiarmi, questo non succederebbe.»

«Non ti stavo punzecchiando» Baylock si lamentò. «Tutto quello che faccio è dire quello che penso.»

«Non è pensare, il tuo» rispose Harbin. «Il tuo è un lamento continuo. Sei sempre lì a intonare i tuoi blues.» Indicò il bagno. «Dagli una sistemata» disse a Gladden, e lei condusse Baylock nella stanza da bagno. Harbin si voltò e fece ritorno nella camera e iniziò a rimettere in ordine.

Nell'ingresso, Dohmer si strofinava le nocche delle dita con il palmo dell'altra mano. «Non so cosa mi abbia preso.»

Harbin sistemò il tavolo. Poi rimise a posto la sedia. Raccolse le gemme sparse per il pavimento e quando queste furono tutte insieme nel loro involucro sul tavolo, si voltò verso Dohmer e disse: «Mi fai vomitare.»

«Baylock ti fa vomitare.»

«Baylock mi fa incavolare. Tu mi fai vomitare.»

«Non volevo farlo» disse Dohmer. «Giuro che non volevo veramente colpirlo.»

«Per questo mi fai vomitare. Finché fai quello che sai fare, sei utile. Ma quando perdi la testa sei peggio di niente.»

«Sei tu quello che ha dato i numeri.»

«Quando io dò i numeri» disse Harbin «tiro pugni nell'aria, non alla faccia di qualcuno.» Indicò le lenzuola stracciate. «Ecco tutto quello che dan-

neggio. Non faccio del male alla gente con cui lavoro. Guarda come sono grandi i tuoi pugni. Avresti potuto ammazzarlo.»

Dohmer rientrò nella stanza e si sedette su un lato della branda. Proseguì a strofinarsi le nocche delle dita. «Ma perché queste cose devono iniziare?»

«Nervi.»

«Dovremmo sbarazzarcene, dei nervi.»

«Non si può» rispose Harbin. «I nervi sono come dei piccoli fili interni. Stanno lì. Quando li tiri troppo, scattano.»

«Non va bene.»

«Non ci puoi fare niente» disse Harbin «eccetto cercare di deviare la cosa quando succede. È quello che faccio io. Cerco di deviarla. Invece di tirare quel pugno a Baylock, avresti dovuto scaricarlo sul muro.»

«Sono troppo grosso.» Dohmer rimase seduto, l'espressione rattristata. Lanciò ad Harbin uno sguardo implorante. «Mi devi credere, Nat, non ho niente contro Baylock. Lui è buono con me. Mi ha fatto più favori di quanti ne possa ricordare. E invece guarda cosa combino. Vado lì e gli faccio un occhio nero. Con questo pugno qui» e fece vedere la sua mano destra, allungando il braccio come per farsela tagliare via.

Harbin vide il capo di Dohmer chinarsi, le immense spalle crollare, la testa enorme raggiungere le mani aperte a coppa. Qualcosa a metà tra un gemito e un singhiozzo uscì dalla gola di Dohmer. Era evidente che Dohmer desiderava essere lasciato solo con il suo rimorso, dunque Harbin uscì dalla stanza e si richiuse la porta alle spalle.

Entrò nella stanza da bagno e vide Baylock con il capo reclinato all'indietro sotto la luce accesa sopra il lavandino. Gladden premette gentilmente la matita emostatica sulla ferita, poi mise la matita sotto il getto d'acqua fredda, infine la applicò nuovamente al taglio. Baylock si lasciò sfuggire un debole lamento di dolore.

«È terribile» disse Baylock. «È come il fuoco.»

«Fammi vedere.» Harbin si avvicinò per esaminare l'occhio. «Non è troppo profonda. Non avrai bisogno di punti, in ogni caso.»

Baylock guardò tetramente il pavimento. «Perché l'ha fatto?»

«Lui sta peggio di te.»

«Ha un occhio come questo?»

«Vorrebbe averlo» disse Harbin. «Sta da cani.»

«Questo aiuta l'occhio da morire» si lamentò Baylock.

Harbin si accese una sigaretta, prendendo tempo. Poi, dopo qualche boc-

cata, si rivolse a Gladden. «Vai giù e preparaci qualcosa da mangiare. Più tardi ti porto fuori a bere qualcosa.»

«Devo mettermi elegante?» domandò Gladden. «Mi piacerebbe vestirmi bene.»

Harbin le sorrise.

Lei proseguì: «Mi piace un sacco quando sono vestita elegante. Il mio preferito è quello con i lustrini d'argento. Ti piace quello, Nat? Quello giallo con i lustrini?»

«È molto carino.»

«Non vedo l'ora di mettermelo stasera» disse Gladden. «Mi è proprio venuta la voglia di tirarlo fuori e mettermelo. Uscirò con te indossando quel vestito.»

«Bene» annuì Harbin. «Perfetto.»

«È sempre molto bello quando sono tutta elegante con un vestito per cui vado pazza, e guarda, di quella cosa con i lustrini sono proprio entusiasta. Me lo metto su e ce l'avrò su quando usciremo e starò benissimo. Sto bene già soltanto a pensarci.»

Si stava allontanando. La udirono mentre raggiungeva la cima delle scale, mentre parlava ancora ad alta voce: «Soltanto a pensarci.» La udirono mentre scendeva le scale.

«Quella lì» disse Baylock «proprio non la capisco.» Si stava dimenticando del suo occhio nero, e rivolgendo ad Harbin uno sguardo diretto, indagante, pensieroso, aggiunse: «Non sono io che ti dò sui nervi. È la ragazza. La ragazza ti dà sempre sui nervi. La ragazza è suonata come una campana e tu lo sai. Penso che sia ora che tu faccia qualcosa in proposito.»

«D'accordo» Harbin fece uno stanco cenno con la mano. «Ora piantala.»

«È stupida» disse Baylock. «È proprio stupida.»

«Perché non la finisci?»

«Pensaci, Nat. Pensaci bene. Sai che non ho niente di personale contro Gladden. Lei è a posto e le sue intenzioni sono buone, ma non è questo il punto. Il punto è, quella è stupida e tu lo sai proprio come lo so io. La differenza è, io lo tiro fuori e tu invece te lo tieni dentro. Lo fai fino a soffocarti e questa è la ragione per cui stasera sei esploso e hai dato fuori di matto. Non posso scendere ancora più in profondità di così, ma so che si potrebbe.»

«Non potremmo lasciar stare?»

«Certo che potremmo» rispose Baylock. «E un'altra cosa che potremmo fare è chiudere la ditta.»

«Stai camminando su un filo, Joe. Non mi piace quello che stai dicendo.»

«Sto dicendo quello che so che è vero. Ci sono cose che tu vuoi fare e io voglio essere con te quando le fai. E anche Dohmer. Ma con la ragazza è un'altra storia. Tutto quello che fa, lo fa perché tu le hai detto di farlo. Se usasse il suo cervello, non si potrebbe muovere di un centimetro, e comunque non nella nostra direzione. Ci vedo dei problemi, Nat, e prima o poi ti esploderanno in faccia. E non mi dire che non te ne rendi conto.»

Harbin spalancò la bocca, la richiuse serrando i denti, poi la riaprì di nuovo. «Stai cercando di farmi venire i brividi?»

«Ce li hai già.»

Poi la voce di Harbin si ridusse quasi ad un sussurro: «Stai attento.»

L'atteggiamento di Baylock cambiò all'improvviso. «Cosa diavolo c'è che non va?» si lamentò. «Non posso nemmeno avere un'opinione diversa dalla tua? Se tu vieni fuori con una cosa e io non la vedo a modo tuo, ho il diritto di dirlo, no?»

«È sempre qualcosa» rispose Harbin. «Non importa quello che dico, con te è sempre no. Qualsiasi cosa è no.»

«Non posso essere d'accordo quando non sono d'accordo.»

«Perfetto, Joe.»

«Non posso farci niente» disse Baylock. «È così.»

«Perfetto.»

«Non vorrei essere monotono, ma continuo a preoccuparmi di quella ragazza. Ha un effetto veramente negativo su di te e siamo al punto che mi rendo sempre conto di quando non ce la fai più.» Si avvicinò a Harbin. «Lasciala andare.» Poi fu ancora più vicino, la sua voce sempre più bassa. «Perché non la lasci andare?»

Harbin gli diede le spalle. Aspirò una boccata di aria viziata e la inghiottì a forza, provando un indistinto dolore. «Siamo un'organizzazione. Una cosa che non permetterò mai sarà una crepa nell'organizzazione.»

«Non sarebbe una crepa. Se tu le dicessi di andare, lei se ne andrebbe.»

«E dove andrebbe?» La voce di Harbin era di nuovo alta. «A cosa andrebbe incontro?»

«Starebbe bene» rispose Baylock. «E ti posso dire una cosa. Starebbe di certo meglio di come sta adesso.»

Harbin si voltò di nuovo. Chiuse gli occhi con forza per un istante, desiderando di essere addormentato, lontano da tutto.

Baylock era nuovamente vicino. «Sai qual è la storia con te? È come se

tu fossi stato in qualche aula di tribunale e avessi beccato l'ergastolo. Tutta la vita a prenderti cura di lei.»

«Dannazione» disse Harbin «lasciami in pace.» Si allontanò dalla stanza da bagno. Rientrò nella camera in cui Dohmer stava ancora sedendo sulla branda con la sua grossa testa coperta dalle mani enormi. Baylock arrivò qualche istante più tardi. I due stettero lì, osservando Dohmer.

Dohmer sollevò lentamente il capo. Li guardò, sospirò pesantemente e iniziò a scuotere la testa. «Mi dispiace. Mi dispiace, Joe.»

«Tutto bene» disse Baylock appoggiando per un momento la mano sulla spalla di Dohmer. Poi i suoi occhi si mossero e si posarono nuovamente su Harbin, e lui aggiunse: «Vorrei che andasse tutto bene.»

Harbin si morsicò con forza il labbro. Sentì la propria testa che si voltava di scatto dall'altra parte. Non poteva guardarli, nessuno dei due.

3

In un locale notturno che offriva abbonamenti a cinque dollari l'anno, la luce proveniente dalle lampadine verde pallido proiettava un bagliore acquoso sui capelli di Gladden. Il bagliore si concentrava sulla sua testa, fluttuando. La sua testa era piegata verso il bicchiere alto colmo di rum e ghiaccio; Harbin la guardò mentre sorseggiava la bevanda, e le sorrise quando lei alzò il capo e lo guardò. Sedevano a un piccolo tavolino lontano dal centro dell'azione, una pista da ballo assurdamente piccola su cui si affacciavano dal lato opposto tre musicisti negri che suonavano senza mai smettere, con tutta la loro energia. Il locale si trovava al secondo piano di un ristorante su Kensington Avenue; le sue luci erano soffuse, i suoi clienti erano soddisfatti e i suoi visitatori in uniforme blu ricevevano ogni settimana regolari bustarelle. Era un posto niente male.

«Ci fanno bere bene» disse Gladden.

«Ti piace la musica?»

«Troppo nervosa.»

«Che genere di musica ti piace?»

«Guy Lombardo.»

«Una volta suonavo il violino» disse Harbin.

«No.»

«Certo» rispose Harbin. «Ho preso lezioni per cinque anni. C'era un conservatorio nel nostro quartiere. Prendevano venti ragazzi alla volta. Stavamo in una piccola stanza con il vecchio di fronte a noi, in alto, e lui

gridava come un ossesso, come se fossimo stati a un miglio di distanza, e cercava di farsi sentire. Era un pazzo, quel vecchio. Chissà se è ancora laggiù.»

«Dimmi» disse Gladden. «Raccontami del quartiere.»

«Te ne ho parlato migliaia di volte.»

«Parlamene ancora.»

Lui prese il bicchiere basso e mandò giù un sorso di whisky. Fece cenno a una ragazza di colore che camminava avanti e indietro tra i tavoli con un vassoio d'argento sul capo. «Perché?»

«Mi fa sognare.»

La ragazza di colore giunse al loro tavolo e Harbin ordinò qualche bicchierino di whisky per sé e un altro rum Collins per Gladden. Appoggiò la schiena alla sedia, il capo leggermente inclinato da una parte a studiare il bagliore verde pallido sulla testa di Gladden. «Sempre» disse «dopo un colpo tu ti lasci andare ai sogni. Il bottino sembra non interessarti.»

Gladden non disse nulla. Sorrise a qualcosa di molto lontano.

«Il colpo» lui proseguì «diventa una cosa secondaria per te. Cosa viene prima?»

«Questa sensazione di sognare» Gladden si lasciò andare languidamente. «Come tornare indietro. Come riposare appoggiando il capo su un cuscino morbido che non puoi vedere. Molto indietro.»

«Dove?»

«Dove eravamo quando eravamo giovani.»

«Siamo ancora giovani» disse lui.

«Dici?» Il bicchiere alto di lei era sollevato, il suo mento ingrandito attraverso il rum e l'acqua tonica e il vetro. «Abbiamo un piede nella tomba.»

«Sei annoiata» disse Harbin.

«Mi annoio da quando sono nata.»

«Cerchi emozioni?»

«Chi ha bisogno di emozioni?» Lei indicò con un gesto la gente che ballava affollando la piccola pista. «Sono tutti pazzi.» Di nuovo scrollò le spalle. «Ma chi sono io per parlare? Anch'io sono pazza. Anche tu.»

Harbin vide il bagliore scendere un poco e formare un ampio nastro verde pallido sulla sua fronte. Ora i suoi capelli gialli erano un continuo alternarsi di giallo e di nero, i suoi occhi sotto il nastro di luce di un giallo distinto e brillante, il suo volto buio ma sempre più chiaro a mano a mano che il nastro si abbassava, e Harbin notò il candore dei suoi denti quando

lei sorrise di nuovo. Lui ricambiò il sorriso, senza sapere il perché. Quindi, senza sapere il perché, le chiese: «Vuoi ballare?»

Lei indicò il lento caos sulla pista da ballo. «Quello sarebbe ballare?»

Lui diede un'occhiata e si rese contò che quello non era ballare. Ascoltò la musica, ma questa non gli diede nulla. Si gettò un lungo sorso di whisky nello stomaco, e non ci fu nemmeno un pizzicorino. Guardò Gladden, lei lo stava osservando e lui sapeva che lo stava studiando e disse: «Andiamocene.»

Lei non si mosse.

«Sei stanco.»

«No.»

«Allora dove andiamo?»

«Non lo so, ma andiamocene di qui.» Lui iniziò ad alzarsi.

«Aspetta» lo fermò lei. «Siediti, Nat.»

Lui sedette. Non aveva alcuna idea di quello che lei aveva intenzione di dire. Attese con un nervosismo che lo disturbava in modo particolare, perché non vi era alcuna ragione per provarlo. Alla fine disse: «Sei straordinaria quando fai così.»

«Nat.» Lei appoggiò i gomiti sul tavolo. «Dimmi. Perché esci con me? Perché mi porti in giro?»

«Mi piace la compagnia.»

«Perché non Dohmer? Perché non Baylock?»

«È meglio guardare te che non loro.»

«Sei uno a cui piacciono i panorami?»

«Il tuo non è male.»

«Non fare il dolce con me, Nat. Non farmi i complimenti.»

«Non è un complimento. È una constatazione.» Non gli piaceva la direzione che stava prendendo quella conversazione. Cambiò posizione sulla sedia. «Ti dirò cosa mi piacerebbe. Mi piacerebbe vederti divertire una volta ogni tanto. Ci sono delle volte che ti guardo e mi sembri veramente giù.» Le si avvicinò, le braccia distese sul tavolo. «Vorrei che te ne andassi per un po'.»

«Andare dove?»

«Dovunque. Baltimora. Pittsburgh. Atlantic City.»

«Atlantic City» lei rifletté. «Non sarebbe male.»

«Certo che non lo sarebbe. Hai veramente bisogno di un po' di riposo. Te ne uscirai sulla banchina e ti siederai lì sotto il sole e respirerai aria salata. Ti farà un mondo di bene. Andrai a letto presto e metterai qualcosa di

decente nello stomaco. Metterai su un po' di colore in faccia.»

Il viso di lei si stava avvicinando al suo. «Vorresti vedere del colore sulla mia faccia?»

«Vedrai qualche spettacolo» lui riprese «e farai dei giri sulle giostre del lungomare. Potrai sdraiarti sulla spiaggia e stare sotto quel sole.»

«Nat» lei lo interruppe.

«E potrai fare delle gite in barca. Organizzano delle piccole crociere sull'oceano, e di sera puoi fare una passeggiata sulla banchina, ci sono dei negozi interessanti lì, dove potrai comprare quei vestiti eleganti di cui parli sempre.»

«Nat» lei disse. «Nat, ascolta.»

«Ci sono dei bei negozi sul lungomare, e ti divertirai.»

«Nat» lei ripeté. «Vieni con me.»

«No.»

«Per favore, vieni con me.»

«Smettila di fare la stupida, d'accordo?»

Lei attese qualche istante, poi si rassegnò. «Va bene, Nat, smetterò di fare la stupida. Farò quello che mi dirai di fare. Quello che ti aspetti da me. Chiuderò la faccenda, così» e imitò la chiusura di un rubinetto. «Sono brava. Mi sono esercitata, ho fatto pratica, e adesso so come si fa.» Ancora una volta ruotò l'invisibile rubinetto.

«Domani» lui disse «prenderai il treno.»

«Bene.»

«Atlantic City.»

«Meraviglioso.»

Lui si mise una sigaretta fra le labbra e iniziò a mordicchiarla. La prese e la piegò e la spezzò e la lasciò cadere sul portacenere. «Senti, Gladden» iniziò, e non seppe come continuare. La linea del suo pensiero si rifiutava di restare su un unico sentiero, si lacerò come un cavo che non regge più e si divise disordinatamente in infinite direzioni. Vide la ragazza di colore passare accanto al tavolo e le toccò il braccio e disse che desiderava il conto.

4

Non vi era telefono al Punto, ed il pomeriggio seguente, alle tre, mentre alla stazione attendevano il treno per Atlantic City, decisero che lei avrebbe dovuto chiamare una certa cabina di una farmacia a intervalli stabiliti.

Poi il treno arrivò, e lui rimase indietro mentre lei saliva sul vagone. Improvvisamente lei mise giù le valigie e gli si parò davanti e pronunciò il suo nome.

Lui sorrise. «Non fare indigestione di dolci.»

«Non ci siamo detti addio.»

«Quando andrai in Cina ci diremo addio.»

Lei gli rivolse un'occhiata che lui non riuscì a classificare. Poi altri passeggeri iniziarono a pressarlo, e non ci fu più tempo. Lui si voltò, si incamminò lungo il marciapiede. Scendendo le scale che conducevano alla sala d'aspetto, udì il treno lasciare la stazione. Gli venne in mente che era la prima volta che vedeva Gladden andarsene, e per qualche strana ragione era una cosa spiacevole. Si disse che Atlantic City era soltanto a novanta chilometri di distanza. Era il luogo in cui la gente di Philadelphia andava a prendere il sole e a respirare l'aria del mare. Non era la Cina. Era praticamente alla porta accanto, e lui sarebbe stato in costante contatto con Gladden. Non vi era ragione di essere turbato.

Si fermò all'uscita della stazione e pensò a dove andare. Era sempre un problema, dove andare e cosa fare. Talvolta giungeva quasi a invidiare quelle persone la cui vita era basata su direzioni obbligate, quelli che vivevano a regola di necessità e comandi definiti, così che ogni mattina dovevano alzarsi alle sei o alle sette, e dovevano essere in uno specifico posto per le otto e mezzo o le nove, e dovevano rimanere lì e fare cose specifiche fino alle cinque o alle sei. Gente di quel genere non si chiedeva mai cosa fare dopo. Sapeva ciò che aveva da fare. Lui non aveva nulla da fare e nessun posto dove andare. Aveva un bel po' di soldi da spendere, all'incirca settemila dollari che avanzavano dalla sua quota di due colpi precedenti, ma non riusciva a pensare al modo in cui iniziare a spenderli. Non vi era nulla di speciale che lui desiderasse. Cercò di farsi venire in mente qualcosa, ma una parete sorse nella sua mente e bloccò qualsiasi cosa che fosse tangibile.

Fece ritorno al Punto, poiché non vi era nessun altro posto dove andare. Il Punto era rassicurante. Il Punto era la tranquillità. In qualche strano modo tutto suo, il Punto era casa.

Entrando, udì la voce di Baylock provenire dalla cucina. La raggiunse. Baylock e Dohmer erano al tavolo, e stavano giocando la loro personale variante del poker a due. Dohmer mostrò la carta vincente, un asso che si accoppiava con un altro e che gli aggiudicò la mano. Raccolse la sua vincita di un dollaro e settanta centesimi, poi entrambi misero da parte le carte e

guardarono Harbin.

Baylock chiese: «È andata?»

«Ha preso quello delle tre e quaranta.» Harbin guardò fuori della finestra.

Rimasero in silenzio per qualche istante. Dohmer si abbandonò a un enorme sbadiglio. Poi indicò la finestra e disse: «Guardate il sole. Guardate il sole là fuori.»

«Andiamo a fare una corsa nel parco» propose Baylock. Guardò le carte accigliandosi. Le prese in mano e le tagliò, le mischiò, le mise in pila, le tagliò di nuovo e infine le ripose sul tavolo.

Harbin rimase in piedi accanto alla finestra della cucina e guardò il cielo soleggiato che sovrastava il vicolo e le case grigie. Pensava ad Atlantic City, si figurava la banchina e la spiaggia e gli alberghi sulla spiaggia.

Dohmer disse: «Penso che mi farò qualcosa da mangiare.»

«Hai mangiato un'ora fa» gli fece notare Baylock.

«E adesso mangio di nuovo.»

Dohmer e Baylock proseguirono a discutere, e Harbin rimase alla finestra, lo sguardo fisso nel vuoto. Pensò a Gladden e a suo padre, pensò a se stesso. Pensò a quando era un ragazzino in una cittadina dell'Iowa, figlio unico, il padre un rivenditore di mercerie, la madre una donna timida, dalla voce gentile e dall'animo dolce, che si sforzava di farsi piacere tutti. Quando suo marito morì lei prese in mano il negozio e fece il possibile e alla fine lo perse. Venne il giorno in cui dovette chiedere del denaro in prestito, il giorno in cui dovette chiederne di più, il giorno in cui il figlio la sentì piangere in una stanza buia, il giorno in cui un brutto raffreddore si trasformò in polmonite e lei non ebbe la forza di combatterla. Durò soltanto qualche giorno. Allora lui frequentava il liceo. Non sapeva che fare. Il mondo era una valanga, e lo portava giù con sé, e lui si ritrovò su una strada, mentre cercava di allontanarsi dalla cittadina. Aveva sedici anni e nel corso di quell'anno lui vagò e brancolò e provò rancore e paura. Era l'anno in cui molti erano affamati, e tutti sapevano che si trattava di tempi molto duri. Lui giunse quasi a morire di fame, quell'anno. Sarebbe morto di fame, non fosse stato per un uomo di nome Gerald Gladden.

Tutto successe in Nebraska; Gerald Gladden stava dirigendosi a sud proveniente da Omaha, accompagnato dalla figlia di sei anni. Gerald era vicino alla mezz'età ed era un detenuto libero sulla parola che a quel punto si sentiva di avere imparato abbastanza da poter continuare nella scienza della rapina senza venir preso. Era pomeriggio inoltrato quando scorse il

ragazzo con il pollice sollevato a chiedere un passaggio. La sua auto lo superò sfrecciando, e quando lui guardò nello specchietto retrovisore vide il ragazzo che crollava a terra. Inserì la retromarcia e lo fece salire.

Fu così che tutto iniziò. Il modo in cui tutto finì in un botto fu violento e inaspettato. Harbin aveva appena compiuto il suo diciannovesimo compleanno e lui e Gerald erano nel corso di un lavoretto al secondo piano di un edificio nei sobborghi di Detroit. Un allarme astutamente nascosto scattò all'improvviso e poco più di dieci minuti dopo i proiettili sparati dalla polizia colpirono Gerald alla spina dorsale, una pallottola attraversò il suo cervello e lui se ne andò così. Harbin ebbe maggior fortuna. Riuscì a fare ritorno alla pensione dove la bambina stava dormendo e per la prima volta nel corso di quei tre anni osservò con attenzione la figlia di Gerald. Era una bambina minuta e triste la cui madre era morta mettendola al mondo. Questa dunque era la figlia di Gerald Gladden. Harbin si rese conto di dover rispettare un impegno. Quando furtivamente si allontanò da Detroit, qualche settimana più tardi, portò con sé la piccola. Un mese più tardi, a Cleveland, si procurò un certificato di nascita e qualche altro documento approntato da un individuo che si era specializzato in questo genere di cose, e la bambina fu ufficialmente registrata come la sua sorella minore. Non riuscì a pensare a un nome che gli piacesse, così decise per Gladden. Il cognome non era importante. Era il cognome che stava usando in quel momento, poco importante poiché lui cambiava cognome ogni volta che arrivava in una nuova città. Iscrisse Gladden ad una scuola privata poco costosa e andò fuori e iniziò a lavorare vendendo utensili da cucina porta a porta. Per cinque anni si tenne lontano dalle rapine. Vendeva gli utensili, porta a porta, e tirava su una media di trentacinque dollari alla settimana, che erano appena sufficienti per Gladden e per sé. Poi un giorno incontrò Baylock, e Baylock lo presentò a Dohmer, e qualche sera più tardi si misero insieme per un lavoretto.

La cosa incredibile fu la guerra. Avevano mezzi e modi per uscire da qualsiasi tipo di situazione, ma non poterono sfuggire alla guerra. Fu veloce e brusco, il modo in cui l'esercito li prese. Soltanto Baylock riuscì a scansare l'esercito, poiché Baylock aveva la fedina sporca e un paio di reni difettosi. Baylock si offrì di prendersi cura di Gladden mentre Harbin era via. Baylock aveva una sorella a Kansas City, e Gladden andò a vivere con la sorella di Baylock mentre Harbin andava alla guerra.

Passarono cinque anni; la guerra finì e Harbin fece ritorno. Dohmer era già tornato e aveva già iniziato a fare qualche colpo con Baylock. Harbin

se l'era aspettato. Quello che non si era aspettato era vedere Gladden coinvolta nell'attività. Usavano Gladden nei colpi che richiedevano un lavoro dall'interno. Gladden aveva a quel punto diciannove anni, era ancora minuta e triste e sembrava poco felice di ciò che stava facendo, e Harbin non seppe cosa dire. Aveva la sensazione che lei attendesse che lui dicesse qualcosa, e dopo un po' si rese conto di ciò che avrebbe voluto. Avrebbe voluto che lui dicesse che questo non andava, che avrebbero dovuto mollare tutto, che lui sarebbe tornato a vendere utensili da cucina porta a porta e lei avrebbe trovato un lavoro lavando i piatti o qualcosa del genere. Ma lui non fu in grado di dirlo.

Organizzavano colpi abbastanza grossi ma non riuscivano a raccogliere grandi somme di denaro. Iniziarono ad avere dei problemi con i ricettatori. Baylock non riusciva ad andare d'accordo con i ricettatori. Poi Baylock iniziò a coinvolgere altra gente nei progetti e ciò proseguì finché non si trovarono con un gran numero di persone che per qualche ragione dovevano essere pagate. Alla fine Baylock riuscì a complicare le cose fino al punto in cui furono messi in difficoltà non dalla legge, ma da queste altre persone, e fu Harbin che allora prese la situazione in pugno e riuscì a mettere le cose a posto. Ciò fece di Harbin il capo. Baylock iniziò a gridare come un pazzo, e fece un così gran baccano che Harbin fu costretto a dirgli che poteva riprendersi il comando. Ma Dohmer e Gladden si rifiutarono di accettare, e Baylock dovette infine ammettere che Harbin era più indicato per dirigere i loro progetti. Ma a quel punto Baylock aveva preso a lamentarsi di Gladden. E un'altra cosa, sosteneva Baylock, il modo di muoversi di Harbin era troppo lento.

Harbin era realmente molto lento. Impiegava tre settimane per mettere a punto un piano e poi altre settimane prima che il lavoro potesse iniziare. Poi passavano mesi prima che contattassero il ricettatore. E ancora altri mesi prima che l'affare con il ricettatore fosse concluso. Ma questo era il modo in cui Gerald gli aveva insegnato ad operare, e la maggior parte di ciò che lui sapeva l'aveva imparato da Gerald. Con Gerald si trattava di una scienza e di un lavoro e Gerald stesso l'aveva imparato da un mago che alla fine se n'era andato in America Centrale con poco meno di un milione di dollari in contanti e lì era morto di vecchiaia. Gerald aveva sempre sognato di ottenere lo stesso risultato, aveva sempre sostenuto che si poteva fare e che sarebbe stato fatto, a patto che uno imparasse la scienza del prendere tempo e del conoscere tutte le direzioni e tutte le potenzialità prima di fare un qualsiasi movimento. Con Gerald era quella la cosa prin-

cipale, la pazienza, l'attesa, e ciononostante perfino Gerald aveva ceduto al veleno dell'impulsività. Quella notte a Detroit la morte di Gerald avrebbe potuto essere evitata, se soltanto Gerald avesse aspettato altri quindici o venti minuti, se si fosse concesso il tempo di cercare fili nascosti che significavano allarmi di riserva. Gerald aveva più o meno trenta dollari in tasca quando morì, ma nel momento in cui il suo cranio frantumato dal proiettile toccò terra lui stava puntando il suo corpo verso l'America Centrale, le mani tese nel tentativo di agguantare il milione di dollari in contanti.

5

Harbin rimase al Punto per tutto il resto del giorno. Fu subito evidente che l'assenza di Gladden li aveva lasciati senza qualcuno che si occupasse della casa, e Harbin si mise al lavoro mettendo in ordine, spolverando qua e là in modo alquanto sfiduciato. Dohmer era disteso su un sudicio divano e supervisionava l'attività di Harbin tra un sorso di birra e l'altro. Baylock, fermo sulla porta, suggerì che Harbin indossasse un grembiule. Harbin replicò che sarebbe stata una dannata buona idea se loro si fossero dati una mossa ed avessero iniziato ad aiutare. I tre pulirono e spolverarono per un paio d'ore. Gradualmente il ritmo stesso del lavoro riuscì ad assorbirli, e loro si misero a strofinare e a fregare finché il Punto non fu considerevolmente più pulito, eccetto per i punti di cui si era preso cura Dohmer. Dohmer riuscì perfino a rovesciare un secchio di acqua insaponata. Harbin gli ordinò di pulire quel disastro e lui spalancò una finestra, dicendo che il sole lo avrebbe asciugato. Poi si gettò sul divano e pretese di essere assolutamente esausto.

Verso le sette, Harbin si diresse verso la cabina per ricevere la prevista telefonata di Gladden. La farmacia era su Allegheny Avenue, che si allontanava da Kensington verso nord. Avevano scelto la seconda cabina dalla sinistra in una fila di quattro. Lui entrò nella cabina quando mancavano due minuti alle sette, si sedette a fumare una sigaretta, e deliberatamente chiamò un numero sbagliato. Alle sette precise il telefono prese a squillare.

La voce di Gladden da Atlantic City era bassa, e lui le chiese di parlare più forte. Lei disse che la sua stanza d'albergo era molto carina, con la vista sul mare, e che aveva in programma di concedersi una buona cenetta e poi di vedere un film e di andare a letto presto.

Poi domandò: «Che stai facendo?»

«Niente di particolare. Credo di essere stanco.» Harbin non si sentiva

per niente stanco. Non riuscì a comprendere perché le aveva detto così.

Lei chiese: «Stanco di cosa?»

«Abbiamo fatto pulizie al Punto, oggi. Adesso è quasi pronto per viverci.»

Lei rispose: «Di' a Dohmer di non iniziare a far da mangiare. Se inizia lui, in quella cucina avremo un battaglione di scarafaggi. Sai cosa vado a vedere stasera? Un film con Betty Grable.»

«È brava.»

«E con Dick Haimes.»

«Sì?»

«A colori. Con un sacco di canzoni.»

«Bene» disse lui «goditi il film.»

«Nat?»

Lui attese.

Lei proseguì: «Nat, voglio chiederti qualcosa. Ascolta, Nat. È questo che ti voglio chiedere. Voglio sapere se a te va bene che io esca.»

«Cosa vuoi dire, che tu esca? Certo che puoi uscire. Non hai detto che esci stasera?»

«Stasera vado fuori da sola. E domani sera suppongo che uscirò da sola. Ma forse una di queste sere mi vedrò con qualcuno.»

«E allora?»

«Allora va bene?»

«Benissimo» rispose lui. «Se qualcuno ti chiederà di uscire, tu uscirai. Che c'è di male?»

«Volevo solo essere sicura.»

«Non essere sciocca. Non devi chiederle a me, queste cose. Usa il tuo giudizio. Ora ascolta» aggiunse in fretta «non avrai abbastanza moneta per pagare questa telefonata. Appendi e richiamami alla stessa ora domani sera.»

Riagganciò la cornetta. Facendo ritorno dalla farmacia prese una copia dell'*Evening Bulletin* e il suo sguardo si concentrò sul titolo mentre inseriva una moneta da cinque centesimi nella fessura della macchina distributrice di sigari. Il titolo parlava di una rapina da centomila dollari, e sotto riportava una fotografia della villa. Si infilò il giornale sotto il braccio. Pochi minuti più tardi, in un piccolo ristorante, prese a leggere l'articolo mentre ordinava una bistecca con patatine fritte e una tazza di caffè ad una cameriera. L'articolo diceva che si trattava di uno dei lavoretti più abili mai visti sulla Main Line e che non vi era alcun indizio. Non nominava i due

poliziotti e l'automobile parcheggiata vicino alla villa, e ciò era comprensibile, naturalmente, poiché parlarne avrebbe fatto sembrare i poliziotti degli idioti.

Finì di leggere il giornale e si dedicò alla sua bistecca, e osservò gli altri avventori. Il suo sguardo si fece strada verso due divoratori di dolci di mezz'età, e sull'altro lato del locale verso un giovane uomo dall'aria solitaria, poi verso la donna che sedeva a un tavolo vicino, poi verso tre ragazze che sedevano insieme, e infine ritornò con uno scatto sulla donna, perché la donna lo stava guardando.

Non poté essere sicuro se stesse sorridendo o meno. Le sue labbra erano rilassate, e così i suoi occhi. Ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di chi aveva girato il mondo nel modo in cui lei sedeva e lo guardava. Non era evidente, non era ciò che lui avrebbe definito volgare. Ma era un'occhiata diretta, che giungeva proprio a lui. Per un istante lui si disse che probabilmente la donna era persa nei suoi pensieri e non aveva idea di ciò che stava osservando. Si voltò, fece una prova che durò qualche secondo, quindi riportò i suoi occhi su quelli della donna. Lei lo stava ancora guardando. Harbin notò che lei era qualcosa di straordinario.

La prima cosa era il colore dei suoi capelli. I suoi capelli erano di un pallido marrone rossiccio, non biondi, e lui avrebbe giurato che non fossero tinti. Erano capelli dal colore luminoso. Li portava ben fermi e piatti sul capo, separati da una riga sul lato, raccolti sulla nuca con un piccolo nastro marrone. Gli occhi erano dello stesso colore dei capelli, luminosi, e la pelle era forse di una gradazione più chiara. Harbin si disse che o la donna era un'esperta con la lampada abbronzante, oppure il suo estetista era un mago. Il naso era sottile ma non sfuggente, ed occupava proprio il giusto spazio sul suo viso, un viso ovale pieno di grazia, come non ne aveva mai incontrati prima. Poteva vedere che il suo corpo era slanciato, e vi era qualcosa di levigato in esso, anche se il suo abbigliamento non faceva alcuno sforzo per sottolinearlo. Più la guardava, più cresceva in lui la certezza che avrebbe dovuto smettere di guardarla.

Sapeva che se avesse proseguito a osservarla avrebbe iniziato a esserne affascinato, ed era quasi una regola, per lui, il rifiuto di permettersi di essere affascinato da una di loro. Allontanò il suo sguardo da lei e giusto per fare qualcosa prese a giocherellare con il cinturino del suo orologio.

In fondo al locale qualcuno aveva inserito una moneta da cinque centesimi nel juke-box e un baritono dalla voce debole e sospirosa supplicava il mondo di compatirlo poiché una ragazza in abito di organdis se ne era an-

data e non sarebbe mai più tornata. Harbin terminò la sua bistecca e si accese una sigaretta mentre aggiungeva la crema al caffè. Si accorse di essere piuttosto agitato. Decise di andare in centro a giocare a biliardo in uno di quei locali grandi e rispettabili. Poi cambiò idea, sentendo che avrebbe potuto esserci qualcosa di meglio da fare. Forse avrebbe dovuto fare una visita alla biblioteca pubblica. Erano settimane che non ci andava, a questo punto. Stava bene alla biblioteca, quella grande sulla Parkway, dove veniva accolto da un'atmosfera fatta di quiete e di calma, e poteva restare lì e leggere i grossi volumi che parlavano di pietre preziose. Era un soggetto molto interessante. Molte volte lui aveva imitato la gente che vedeva in biblioteca, con i blocchi per gli appunti, mentre si documentava. Si era portato dietro un piccolo quadernetto e aveva preso nota delle informazioni contenute nei libri sulle pietre preziose. Quella sera, si disse, sarebbe stata perfetta per andare in biblioteca. Iniziò ad alzarsi dal tavolo, tenendo gli occhi fissi sull'uscita ma già sapendo che avrebbe voltato il capo, soltanto per un'ultima occhiata. Si girò. La guardò negli occhi e i suoi occhi erano su di lui.

Lei era soltanto a pochi passi di distanza, ma la sua voce sembrò provenire da lontano. «Piaciuta la cena?»

Lui annuì molto lentamente.

«Non mi sembra. Non dava l'impressione che le piacesse troppo.»

Senza muoversi da dove si trovava, lui chiese: «Fa sempre così? Visita i ristoranti per vedere se la gente apprezza quello che mangia?»

La donna si scusò: «Forse sono stata maleducata.»

«Non è maleducata» rispose Harbin. «È solo interessata.» Si mosse verso di lei. «Cosa la rende così interessata?»

«Lei è un tipo.»

«Speciale?»

«Speciale per me.»

«Che peccato.» Harbin sorrise. Sorrise più gentilmente che poté.

Aveva la sensazione che lei fosse stata sposata almeno due volte, ed era pronto a scommettere che avesse un uomo in quel momento e almeno altri tre in stato di allerta. Si domandò a cosa potesse servirgli una faccenda del genere. Aveva sempre evitato tali situazioni, perché ora stava lasciando che la cosa lo prendesse? La risposta venne subito, rapida e penetrante. Non aveva mai visto nulla, in precedenza, che potesse anche soltanto avvicinarsi a ciò che vedeva ora.

«Se sta cercando compagnia» disse «può venire con me.»

«Dove?»

«D'accordo» ci ripensò. «Non fa niente.»

Le voltò la schiena, si avvicinò alla cassa. Pagò il suo conto, lasciò il ristorante e si fermò sul marciapiede in attesa di un taxi. L'aria della notte aveva una spessa morbidezza e portava l'odore stantìo delle fabbriche dopo la giornata di attività, e l'odore di whisky scadente e di sigarette spente e della primavera di Philadelphia. Poi qualcosa di diverso si aggiunse e lui lo respirò, e seppe che il suo profumo era in sintonia con lei.

Era ferma dietro le sue spalle. «Di solito non gioco in questo modo.»

Lui la fronteggiò. «Dove vorrebbe andare?»

«Magari da qualche parte a bere qualcosa.»

«Non ho voglia di bere qualcosa.»

«Mi dica» domandò lei. «Lei è un tipo difficile con cui andare d'accordo?»

«No.» Un taxi stava passando al centro della strada, e lui lo fermò. Entrando nel taxi, Harbin si disse che aveva condotto la faccenda nel modo in cui doveva essere condotta, e che ogni altro modo sarebbe stato un errore, e per come stavano le cose, aveva già fatto un errore iniziando a parlarle. Iniziò a chiudersi la porta alle spalle, ma lei stava già entrando al suo fianco, e lui si ritrovò a scivolare lungo il sedile per farle posto.

Il conducente si appoggiò al suo sedile. «Dove si va?»

«La biblioteca pubblica» rispose Harbin. «Sulla Parkway.» La studiò e per qualche istante lei mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, infine lentamente si voltò e lo guardò. Gli sorrise e la sua bocca si aprì leggermente. Lui le poté scorgere i denti.

Lei disse: «Mi chiamo Della.»

«Nathaniel.»

«Nat» lei ripeté. «È un nome che le sta bene. È delicato ma ha uno scatto interno. Uno scatto delicato. È un tipico nome di pelle.» Aspirò una boccata di fumo e la soffiò fuori. «Cosa fa per vivere?»

«Vuole veramente saperlo, o sta soltanto cercando di fare conversazione?»

«Voglio veramente saperlo. Quando mi interesso di un uomo, voglio sapere tutto di lui.»

Lui accennò dubbiosamente: «Non so se è una strategia buona o decisamente perdente. Potrebbe portarle un sacco di delusioni. Supponiamo che le dicessi che sono un calzolaio e che guadagno quaranta alla settimana.»

«Sarebbe un bugiardo.» Sicuro «rispose lui.» Sono abbastanza furbo per

non vendere scarpe per guadagnarmi da vivere. Ho quella qualità, quello scatto, quello scatto delicato. Mi racconti tutto di quello scatto. Mi racconti la storia della mia vita fino a questo punto e cosa dovrei fare con quello che mi rimane. «La guardò accigliandosi, ma non vi era nulla nella sua espressione se non un'onesta curiosità.» Che cosa vuole? Cosa sta cercando?

«Fondamentalmente?» Lei non stava più sorridendo. Teneva la sigaretta vicina alla bocca, ma se ne era dimenticata. I suoi occhi erano leggermente sbarrati come se fosse sorpresa dalla risposta che stava per dare. «Fondamentalmente» ripeté «sto cercando un amante.»

L'impatto di quella frase fu come il tocco iniziale di uno schiacciasassi in piena marcia. Lui si impose di recuperare un equilibrio. La presenza delle donne nella sua vita non aveva mai rappresentato un grosso problema, sebbene i problemi vi fossero in potenza, e lui era sempre in grado di scorgere le potenzialità. Aveva sempre trovato che non fosse così difficile farsi da parte e tirarsi fuori da fastidiosi coinvolgimenti. Si trattava di pura scelta di tempo. Sapere quale fosse il momento giusto per allontanarsi. E ora lo sapeva, così come sapeva che stava sedendo lì, che quello era il momento di allontanarsi. Adesso. Dire al conducente di fermare il taxi. Aprire la porta e scivolarne fuori, e andarsene, e continuare a camminare.

Ma lei lo tratteneva lì. Lui non sapeva come ci stesse riuscendo, ma lei lo stava trattenendo come se l'avesse legato mani e piedi. Lo teneva in trappola lì nel taxi, e lui la guardò con odio.

«Perché?» chiese lei. «Perché quello sguardo?»

Lui non fu in grado di rispondere.

Lei proseguì: «È spaventato?» Pur senza muoversi, sembrava che lei gli si stesse facendo sempre più vicina. «La spavento, Nat?»

«Mi sta rendendo ostile.»

«Ascolti, Nat.»

«Zitta» rispose lui. «Mi ci lasci pensare.»

Lei annuì lentamente, esagerando il movimento del capo. Lui vide il suo profilo, la linea sottile della fronte e del naso e del mento, il tratto delicato ma non troppo della mandibola, la sigaretta a un paio di centimetri dalle labbra, e il fumo della sigaretta. Poi forzò il suo sguardo ad abbandonare Della, e poi, senza guardare Della, la vide comunque. Il tragitto verso la biblioteca durò ancora poco più di venti minuti, e loro non si dissero una parola, sebbene fosse come se non avessero mai smesso di parlarsi. Il taxi accostò di fronte alla biblioteca e nessuno dei due si mosse. Il conducente

disse che erano arrivati alla biblioteca, e nessuno dei due si mosse. Il conducente scrollò le spalle e lasciò il motore in folle e sedette lì, in attesa.

Dopo un poco, si voltò: «Bene, che succede ora?»

«Quello che deve succedere» rispose lei. E mentre faceva scivolare il proprio corpo verso Harbin, diede al conducente un indirizzo.

6

Si trovava a nord della città, in un'area conosciuta come Germantown. Per giungervi, il taxi dovette costeggiare il fiume Schuylkill, seguendo i suoi riflessi notturni lungo la strada che curvava dolcemente, e poi procedere lungo il Wissahickon Creek fino a superare le file di piccole case dei lavoratori che vivevano alla periferia di Germantown. Il taxi entrò a Germantown e proseguì per un pezzo e finalmente accostò davanti a una piccola casa nel mezzo di un isolato male illuminato.

L'interno della casa era una combinazione di verde cremoso e di grigio scuro, il verde a predominare con i mobili e la carta da parati dello stesso colore, mentre i tappeti erano grigi. Era una vecchia casa ristrutturata. Sopra al camino, circondato da una cornice color fumo, vi era un disegno al tratto del volto di Della, realizzato in tempera grigia su un cartoncino anch'esso grigio, ma molto più chiaro. Il nome dell'artista suonava spagnoleggiante.

Harbin disse: «Hai un sacco di soldi, vero?»

«Una discreta quantità.»

Lui si voltò. «Come li hai fatti?»

«Mio marito è morto un anno fa. Mi ha lasciato un reddito. Quindicimila all'anno.»

Si era seduta su un divano dai grandi cuscini che pareva ispirarsi a un gelato di pistacchio sul punto di sciogliersi da un momento all'altro. Lui si avvicinò al divano, poi si mosse di lato, proseguì in quella direzione, si fermò quando raggiunse la parete. «Come passi il tempo?»

«Orribilmente» rispose lei. «Dormo troppo. Sono stufa di dormire tutto il tempo. Un giorno o l'altro aprirò un negozio o qualcosa del genere. Vieni qui.»

«Dopo.»

«Subito.»

«Dopo.» Lui rimase lì, di fronte alla parete. «Hai molti amici?»

«Nessuno. Nessun vero amico. Solo qualche conoscente. Esco con loro e

le serate cominciano a diventare noiose e si arriva al punto che io avrei voglia di fare i fuochi d'artificio. Non posso sopportare la gente poco eccitante.»

«Mi trovi eccitante?»

«Vieni qui e lo scopriremo.»

Lui le accennò un sorriso e poi si concentrò sul tappeto. «A parte quello» chiese «cosa pensi possiamo offrirci a vicenda?»

«Noi stessi.»

«Totalmente?»

«Tutto» proseguì lei. «Non lo vorrei in nessun altro modo. Questo devi sapere di me. La prima volta che mi sposai avevo quindici anni. Il ragazzo era di un paio d'anni più vecchio di me, vivevamo in due fattorie vicine, nel South Dakota. Restammo sposati per qualche mese, poi lui finì sotto a un trattore. Mi misi alla ricerca di un altro uomo. Non era l'idea di sposarmi di nuovo, precisamente, era proprio che avevo bisogno di un uomo. Così me ne sono trovato uno. E poi un altro. E un altro ancora. Uno dopo l'altro. E ognuno aveva qualcosa da offrire, ma non era quello che volevo io. Ho sempre saputo quello che volevo. Sei anni fa, a ventidue anni, mi sono sposata per la seconda volta. È successo a Dallas, vendevo sigarette in un locale notturno. L'uomo era sposato ed era laggiù con sua moglie per la prima vera vacanza in dieci anni. Aveva quarant'anni ed era ricco sfondato. Miniere di rame in Colorado. Iniziò a frequentarmi e alla fine sua moglie tornò in Colorado e ottenne il divorzio. E l'uomo mi sposò. E dopo quattro anni iniziò a darmi sui nervi. Cominciò a essere geloso. Va bene, la gelosia, quando è portata avanti con finezza. Hai presente, lo scatto delicato. In quel modo diventa attraente. Ma con lui era tutta una faccenda di rabbia dura. Minacciava di staccarmi la testa. Una notte mi colpì in faccia. Un pugno. Era poco più di un anno fa. Gli dissi di fare i bagagli e di sparire dall'altra parte del pianeta. Lui se ne andò e qualche giorno più tardi si gettò da un peschereccio. E io iniziai a cercarmi un altro uomo. Tutta la mia vita ho cercato un uomo di un certo tipo. Pensi che debba continuare a cercare?»

Lui non disse nulla.

«Voglio una risposta. Subito.»

«Ci vuole tempo.»

«Non essere noioso» lei rispose. «Non startene lì a pensarci sopra.» Una certa rigidità si impadronì della sua voce. Si stava comportando come se fossero nel bel mezzo di una crisi. «Ho aspettato per quello che è successo

stasera. Ho aspettato a lungo. Ero là seduta, stasera, e ti guardavo a quel tavolo. Ti guardavo mentre mangiavi la tua cena. E sapevo. Senza ombra di dubbio.»

Lui diede un'occhiata al suo orologio. «Ci conosciamo esattamente da due ore e sedici minuti.»

Lei fu in piedi e lontana dal divano e sempre più vicina a lui. «Lasci che sia il tuo orologio a decidere per te? Non sono mai stata condizionata dal tempo. E non lascerò che mi guidi. Gesù Cristo in paradiso, lo so, lo so, sono qui e ti sto dicendo che lo so. E lo sai anche tu. E se lo neghi, se lo metti in dubbio, se non ti decidi subito, giuro che ti caccio via di qui.»

Avvicinandosi a lei, le chiuse la bocca con la sua.

La liquidità delle sue labbra si riversò nelle sue vene. Ci fu un'esplosione nel suo cervello mentre tutto ne uscì e Della vi entrò, riempiendo il suo cervello finché il suo cervello fu pieno di Della. Per un singolo istante malato lui cercò di liberarsi di lei e di tornare a se stesso, e il quel momento loro lo stavano aiutando, Dohmer e Baylock. Lo stavano aiutando mentre cercava di allontanarsi. Ma Gladden non lo stava aiutando. Gladden non c'era. Gladden avrebbe dovuto esserci, e dargli una mano. Gladden lo stava deludendo. Se Gladden non se ne fosse andata, tutto questo non sarebbe successo. Era tutta colpa di Gladden. Lui giunse fin lì e non poté procedere oltre, perché da quel punto in poi tutto fu Della. Era molto lontano dalla terra e non vi fu altro al di fuori di Della.

Poco dopo le sei del mattino lui si mise sotto la doccia e lasciò che l'acqua scorresse fredda come voleva. Udì la voce di lei dietro la porta della stanza da bagno; gli chiedeva cosa volesse per colazione. Le rispose di tornare a letto, avrebbe mangiato qualcosa fuori. Lei ribadì che lui avrebbe fatto colazione in casa. Quando scese al pianterreno, il succo d'arancia era già pronto e lei era occupata in cucina con le uova e la pancetta.

Sorseggiarono il succo d'arancia. Lei disse: «Presto faremo tutto questo in campagna.»

«Ti piace la campagna?»

«Molto fuori» lei rispose «ho già un posto. A metà strada tra qui e Harrisburg. È una fattoria, ma non ci lavoreremo. Vivremo lì, punto e basta. È un posto meraviglioso. La mia auto è dal meccanico ma forse sarà pronta per mezzogiorno. Ci andremo oggi e te lo mostrerò.»

«Non posso.»

«Perché no?»

«Ho un paio di persone da vedere.»

«Vuoi dire che devi lavorare?»

«In un certo senso.»

«Quanto starai via?»

«Non so. Parlami. Dimmi di più di questo posto in campagna.»

«È più o meno a trenta miglia dall'altra parte di Lancaster. Le celebri colline ondulate della Pennsylvania. La nostra è una collina molto alta. Noi non siamo in cima, ma su un lato, dove la collina scende dolcemente, poi si fa piatta per un poco prima di scendere di nuovo. Da lì vedi allontanarsi tutte le altre colline, le più verdi che tu abbia mai visto. E poi lontano, molto lontano, ma in qualche modo così vicino che sembra siano sulla porta accanto, ci sono le montagne. Montagne color lavanda. Si può vedere il fiume, ma ancora prima è possibile scorgere il ruscello. Scorre verso la casa con un sacco di piccoli e dolci salti, e si curva fino a raggiungere il laghetto, dove puoi bagnarti le mani se ti sporgi dalla finestra della camera da letto. È abbastanza profondo, questo laghetto, così la mattina, se ne hai voglia, puoi lasciarti cadere dalla finestra e tuffarti nell'acqua.»

«Cosa facciamo laggiù?»

«Stiamo lì. Insieme, in quella casa, su quella collina. Non un'anima viva nei dintorni. Saremo io e te.»

Lui annuì. Dentro di sé ripeté il cenno del capo.

Terminarono la colazione, bevettero un altro caffè e fumarono qualche sigaretta e infine lei lo accompagnò alla porta. Lui portò delicatamente le mani sul volto di lei.

«Tu rimani qui» disse. «Aspetta la mia telefonata. Sarò di ritorno subito dopo mezzogiorno e andremo a dare un'occhiata ai nostri possedimenti.»

Gli occhi di lei erano chiusi. «So che tutto questo è per sempre. Lo so.»

Mentre Harbin si allontanava dalla casa, gli parve di non pesare nulla.

Il taxi lo lasciò all'incrocio tra Kensington e Allegheny, e lui decise di camminare per i sette isolati che lo separavano dal Punto. Non provava alcun desiderio di vedere il Punto, e desiderò ci fosse qualche altro posto dove andare. Ciò che avrebbe veramente voluto fare era chiamare un altro taxi e tornare da Della. Si diresse al Punto con una forza che tratteneva il movimento delle sue gambe, un cipiglio che divenne sempre più profondo a mano a mano che si avvicinava agli smeraldi e a Dohmer e a Baylock.

Fece il suo ingresso al Punto udendo Dohmer che malediva la cucina. «Topi» stava gridando Dohmer. «Maledetti topi.» Poi Dohmer fece capolino dalla cucina e lo fissò. «Dove sei stato tutta la notte?»

«Con una donna. Baylock sta dormendo?»

«Come un sasso» rispose Dohmer. «Abbiamo giocato a carte fino alle quattro e mezzo. Gli ho vinto quasi un centone. Abbiamo un bel mucchio di topi in cucina.»

«Sali a svegliarlo.»

«C'è qualcosa che non va?»

«Ti sembro uno che abbia qualcosa che non va?»

«Ci puoi scommettere» rispose Dohmer. «Sembri uno che sta tra le nuvole. Qualcuno ti ha fatto un buco?»

Harbin non rispose. Osservò Dohmer mentre questi saliva le scale, si mise una sigaretta tra le labbra e iniziò a masticarla, poi se la strappò dai denti e sminuzzò il tabacco facendolo cadere a terra. Al piano di sopra, Baylock protestò piagnucolando che tutto quello che voleva dalla vita era essere lasciato in pace, che lo lasciassero dormire e morire.

Poi i due scesero, e Baylock lanciò un'occhiata a Harbin e velocemente, ansiosamente, con un sibilo leggero, disse: «Cos'è successo? Scommetto che è successo qualcosa.»

«Piantala.» Harbin cominciò ad accendersi la sigaretta, ma si accorse che era un disastro. Ne prese un'altra. «Me ne vado.»

Dohmer guardò Baylock e Baylock fissò la parete. La testa di Baylock si girò come quella di una bambola. I suoi occhi ricaddero su Harbin e disse: «Lo avevo capito subito.» La testa si girò di nuovo, puntò su Dohmer. «Lo sapevo che era successo qualcosa.»

«Niente, tranne il fatto che me ne vado» rispose Harbin. «Ascoltate, poi deciderete se accettarlo o no. Ma la verità è che ho incontrato una donna la notte scorsa. Me ne sto andando via con lei. Oggi.»

«È fuori» disse ansimando Dohmer. «È completamente fuori.»

Harbin annuì lentamente. «È l'unico modo, l'unico modo di metterla.»

Baylock si grattò un lato del viso. Guardò Harbin, poi scostò lo sguardo. «Non vedo come tu possa farlo.»

«Facile» rispose Harbin. «Camminando. Piede destro, piede sinistro e sei già lontano.»

«No» Baylock scosse rapidamente il capo. «No, non puoi farlo.»

«Non lo puoi fare» Dohmer si rivolse ad Harbin. «Per Dio.»

«La donna» chiese Baylock. «Chi è questa donna?»

«Una donna» rispose Harbin. «È tutto quello che saprai.»

«Lo senti?» Baylock si rivolse a Dohmer. «Lo stai sentendo? Dice che è tutto quello che sapremo. Nessun resoconto, nessuna informazione, niente di niente. Una donna, e lui se ne va. Così» e Baylock fece schioccare le di-

ta. Poi si rivolse ad Harbin: «Quanto bene credi di conoscermi? Quanto bene credi di conoscere lui?» proseguì indicando Dohmer. «Credi veramente che staremo qui e ti guarderemo mentre te ne vai?» Quindi scoppiò a ridere, una risata dura e tagliente, e fissò lo sguardo su Harbin come se lo stesse osservando da dietro delle feritoie su un muro. «Ti sbagli, Nat. Hai così torto che sei quasi comico. Non possiamo lasciarti andare.»

Harbin ebbe la percezione del pavimento sotto i suoi piedi. Iniziò a sprofondare leggermente. Attese che ritornasse stabile. Disse: «Manteniamo la faccenda sul pratico.»

Baylock allargò le braccia. «È pratica al cento per cento, la faccenda. Se te ne vai, si apre una crepa nella diga. La crepa si allarga. L'acqua inizia a entrare. Sono parole tue, Nat. Siamo un'organizzazione. Scottiamo come delle stufe in sette grandi città e tu sai in quante di quelle piccole. Se prendono Dohmer, sono dai dieci ai venti anni. Lo stesso per Gladden. Se prendono me, addio a tutti. Divento uno che è stato beccato tre volte, e ciò significa dai venti ai quarant'anni minimo. Ascolta, Nat» e Baylock si accucciò, gli occhi quasi chiusi del tutto. «Quando muoio, voglio morire alla luce del sole.»

Harbin attese un istante. Poi scosse lentamente il capo. «Non so cosa intendi dire.»

«Intendo dire» la voce di Baylock nascondeva un lieve tremore «che dal momento in cui esci di qui, sei in debito.»

«Pensi» chiese Harbin «che giocherei sporco? Pensi che aprirei mai la bocca?»

«Non credo» Dohmer disse con voce rauca. «Scommetterei un milione contro uno che non lo faresti. Ma sarebbe pur sempre una scommessa.» Ricominciò a scuotere il capo. «Non mi piace fare questo tipo di scommesse.»

«Un'altra cosa» aggiunse Baylock. «Cosa mi dici della tua parte del bottino?»

«La voglio.» Harbin stava cercando di precederli nei loro ragionamenti. Non gli importava nulla della divisione del bottino, ma ora la faccenda stava diventando come un poker a carte scoperte e lui vide la necessità di liberarsi degli ostacoli che loro gli avevano costruito intorno.

Baylock si avvicinò. «Vuole la sua parte del bottino. Carino, veramente.»

«Cosa c'è che non va?» Harbin alzò leggermente la voce. «Quando dico la mia parte, intendo la mia parte. Non ne ho diritto?»

«No.» Baylock lo stava mettendo alla prova, lo stava soppesando. Ma la prova non funzionava. Non era sufficientemente nascosta. Il volto di Baylock rivelava le sue intenzioni e diede ad Harbin lo spunto per la mossa successiva.

Harbin percorse in pochi passi la stanza e si sedette su una sedia che pareva in cattiva salute. Scrutò pensierosamente il pavimento. «Sei un cane, Joe, lo sai? Ti rendi conto di che cane sei?»

«Guardami» gridò Baylock. «Sono io quello che cerca di andarsene?» Baylock si avvicinò ad Harbin, e sembrò che si muovesse su delle rotaie. «Ho tutte le intenzioni di discuterne ma tu non ne vuoi parlare.» Baylock attese una risposta e Harbin non gli offrì nulla, e alla fine Baylock disse: «Tutto quello che vogliamo è la ragione. Qualcosa a cui possiamo credere.» Poi Baylock si allontanò dal tavolo da poker. «Daccela, vuoi? Se ce la dai, forse potremo capire. Non possiamo credere a questa faccenda della donna, vogliamo sapere cosa c'è dietro veramente.»

Harbin aveva in mano la vittoria ora, avendo visto la carta che Baylock aveva messo giù, e sapendo perfettamente che era seduto al tavolo, da solo, con tutta la vincita, poiché loro erano di un'altra categoria, non potevano nemmeno iniziare a competere con lui quando si trattava di manipolare una situazione. Tutto era definito. Sì, dietro il suo volto privo di espressione lui era estremamente adirato con loro. Lo stavano forzando in un mondo di inganni, lo stavano realmente costringendo a mentire. E lui odiava mentire. Perfino nel corso di un affare con degli sconosciuti, Harbin si sentiva poco pulito quando mentiva. Ed ora loro avevano fatto sì che lui fosse costretto a non dire la verità.

Disse: «Se volete la verità, ve la dirò. Speravo che non me l'avreste fatta dire, ma per come si sono messe le cose, suppongo proprio di dovervela raccontare.» Pensò che fosse il momento giusto per un sospiro, e allora, mentre loro lo fissavano senza respirare, proseguì: «Ci sono dei colpi più grandi, colpi che voglio fare, e voi non funzionate. Non avete quello di cui ho bisogno. Non ce l'avete, questo è tutto.»

La quiete che scese allora fu una quiete ricolma della loro sorpresa, del loro sgomento, della loro sofferenza. Dohmer aveva portato una mano su una guancia, e stava scuotendo il capo ed emetteva strani piccoli rumori dal profondo della gola. Baylock si mise a camminare senza alcuna destinazione, in giro per la stanza, cercando di dire qualcosa senza riuscire a fare uscire un singolo suono dalla bocca.

«Non lo volevo dire» continuò Harbin. «E voi me l'avete fatto dire.»

Baylock si appoggiò al muro e fissò lo sguardo nel vuoto. «Non abbiamo quello di cui hai bisogno? Non siamo di prima scelta?»

«È questo il problema. Sono i nervi, fondamentalmente. Sapevo che il problema sarebbe arrivato, e non ci volevo credere. Stavate diventando nervosi, tutti e due. E Gladden non sta bene. L'ho notato l'altra sera. Mi ha fatto preoccupare. Troppo.»

Baylock si rivolse a Dohmer. «Vuol dire che non siamo nella sua categoria.»

«Voglio fare colpi importanti» disse loro Harbin. «Triplicare i rischi. Lavori in cui ogni mossa è danza d'alta classe, in cui perfino le tue unghie devono essere al posto giusto. Ho bisognò della gente migliore che possa trovare.»

«Ce l'hai già?» domandò Baylock.

Harbin scosse il capo. «Sto per mettermi a cercare.»

La quiete scese di nuovo, e finalmente Dohmer si alzò, liberando un immenso sospiro accompagnato da un grugnito. «Se così dev'essere, così sia.»

«Una cosa» Harbin si stava dirigendo verso la porta. «Siate buoni con Gladden. Siate veramente buoni con lei.»

Ora stava dando loro la schiena. La porta era vicina. Udì il suono del pesante respiro di Dohmer. Credette di sentire Dohmer mentre diceva ansimando: «Nat, per l'amor del cielo» e un'ultima preghiera di Baylock, e poi un'altra voce, ed un brivido lo attraversò mentre si rendeva conto che era la voce di Gladden. Le loro voci erano al suo fianco mentre apriva la porta, poi andarono alla deriva alle sue spalle mentre lui si allontanava.

7

L'auto di Della era una Pontiac verde pallido, una decappottabile tutta nuova; lasciarono il tetto aperto superando Lancaster, procedendo a ovest sulla Route 30, tenendo una media di ottanta chilometri all'ora mentre il sole splendeva sulle loro teste e il caprifoglio veniva loro incontro. La strada scendeva regolare, le colline salivano delicatamente, dolcemente da entrambi i lati. Poi la strada prese a seguire i profili delle colline: stavano salendo.

«Vedo» disse Della «che non hai portato le tue cose.» Indicò il suo abbigliamento. «Sono tutti i vestiti che hai?»

«Tutti quelli di cui ho bisogno.»

«Non mi piace quest'abito.»

«Me ne regalerai un altro.»

«Ti regalerò tutto.» Sorrise. «Cosa vorresti?»

«Niente.»

La Pontiac sterzò e salì e raggiunse la cima di una collina dalla quale loro guardarono avanti, scorgendo altre colline, ancora più alte di quella, colline verdi che brillavano soffusamente sotto la luce violenta del sole. Un serpente d'argento curvava attorno a una delle colline e si avvicinava a loro, e nel momento in cui lo vide Harbin si rese conto che quella era la collina di cui lei aveva parlato, e che la casa era su quella collina. La scorse, una costruzione di pietra bianca dal tetto giallo spiovente, situata sul lieve pianoro che interrompeva la salita del colle, e il serpente d'argento era il ruscello, e infine il laghetto, un'altra cosa fatta d'argento, e il fiume più in basso che si allontanava verso nord, e le montagne color lavanda.

Lei condusse l'auto verso la base della collina sulla quale si trovavano, poi andò su e giù ancora per un poco, prese una deviazione per una strada stretta e non asfaltata e di nuovo l'auto iniziò ad arrampicarsi. Stavano risalendo la collina. Al loro fianco, forse a cinquanta metri di distanza, il ruscello che scendeva dal laghetto al fiume pareva accompagnarli nella salita. Lui ebbe la sensazione che si stessero allontanando dal resto del mondo. Vi era un'altra strada, ancora più stretta della precedente; comparvero erba alta ed alberi che si strinsero sempre più attorno a loro per un tratto, ed infine vi fu la casa. Lei parcheggiò l'auto di fianco alla costruzione, poi uscirono dall'auto e si fermarono a guardare.

«L'ho acquistata quattro mesi fa» gli disse. «Ci sono venuta per i fine settimana, stavo qui da sola, desiderando che ci fosse qualcuno con me. In questo posto. Qui, soltanto qui, senza mai andare via.»

Entrarono in casa. L'aveva arredata variando sul color fumo, con del giallo qua e là, e un grande tappeto grigio che si fermava soltanto quando raggiungeva la cucina gialla. Dalla cucina si poteva vedere il fienile, dello stesso colore biancastro della casa. E il resto della piccola pianura era un panno da tavolo verde steso oltre il fienile.

Lei si sedette al pianoforte e suonò qualcosa di Schumann. Lui rimase in piedi accanto al piallo. Per un poco riuscì a udire la musica, ma gradualmente le note si fecero sempre più distanti. Sentì la sua fronte mentre si accigliava. Poi udì la quiete improvvisa che significava che le dita di lei avevano abbandonato la tastiera.

«Adesso» disse lei. «Adesso dimmi tutto.»

Lui si mise una sigaretta in bocca, le diede un morso, se la tolse dalle labbra e la sistemò accuratamente su un grande posacenere di cristallo. «Sono un ladro.»

Dopo un poco lei chiese: «Di che genere?»

«Scassinatore.»

«Lavori da solo?»

«Avevo tre persone con me.»

«Che ne è di loro?»

«Stamattina ho detto addio.»

«Hanno discusso?»

«Un po'. Ho dovuto giocare di fantasia. Ho detto che avevo grandi piani e che loro non valevano abbastanza per farne parte.»

Lei attraversò la stanza e si sedette su una poltrona. «Hai una specialità?»

«Ci occupavamo di pietre preziose. Adesso si sono fatti un bottino in smeraldi e dovranno aspettare un bel pezzo prima che possano tirarci fuori dei soldi. Ma è tutto così lontano da dove mi sento adèsso. È strettamente ieri.»

«Ma ti preoccupa ancora.»

«Un piccolo particolare.»

«Voglio conoscerlo. Dobbiamo chiarire qualsiasi cosa che ti preoccupi. Stiamo iniziando ora, e non voglio che ci sia anche una sola cosa che ti infastidisca.»

«Una delle tre persone è una ragazza» lui disse. Poi le raccontò di Gladden, e del padre di Gladden, e di tutti quegli anni. «Lei avrebbe sempre voluto tirarsene fuori, ma si era fissata in testa che non ne sarebbe uscita se non ne fossi uscito io. Ora io sono fuori. E lei dov'è?»

«Una bella domanda.»

«Aiutami» la pregò lui camminando avanti e indietro. «Venendo qui, continuavo a pensare a lei. Mi sentivo malissimo per quello che stavo facendo, e ancora mi sento malissimo. Vorrei tanto sapere che fare.»

Della sorrise debolmente. «Provi qualcosa per questa ragazza.»

«Non è quello. Lei dipende da me. Le ho fatto da padre. Le ho fatto da fratello maggiore. Ci sono state altre volte in cui me ne sono andato, ma lei sapeva sempre che sarei tornato. Adesso lei è ad Atlantic City, e stasera alle sette chiamerà un numero di telefono e non avrà risposta. Questo mi sta divorando. Non penso che sarà in grado di sopportarlo. Credo che andrà in mille pezzi. Sta peggiorando dentro di me e mi sento veramente male ri-

spetto a tutto questo, vorrei tanto sapere che fare.»

Lei unì i palmi delle mani, poi li separò, infine li riunì. «Mangeremo qualcosa e poi torneremo a Philadelphia. Alle sette riceverai quella chiamata. Poi io tornerò qui. Ma ci tornerò da sola.»

«No.»

«Ci devi credere quando lo dici. Dillo ancora.»

«No.» Lui prese la sua decisione a voce alta. «Che vada al diavolo, che chiami, che quel telefono squilli mille volte. Sono fuori da tutta quella storia, sono lontano. Sono qui con te, e questo è tutto.»

Eppure nel profondo della notte lui, nel dormiveglia, vide Gladden nel nero del soffitto. La vide camminare da sola sulla banchina di Atlantic City, il nero della spiaggia e del mare e del cielo che formavano una cortina nera, il giallo dei suoi capelli una luce sfuggente, il suo corpo sottile che si faceva indistinto e sembrava ondeggiare nell'aria.

A occhi chiusi, per sfuggire da Gladden, cercò Della. Il suo corpo si voltò e quasi scattò in avanti mentre le sue braccia si mossero attraverso l'ampio letto. Della non c'era.

Si mise a sedere sul letto. Lei non c'era. Ora si stava risvegliando molto velocemente, e il suo cervello si mise in marcia e gli disse di restare calmo e attento.

Nella stanza la luna proiettava una luce sufficiente perché lui capisse dove stesse andando. Fili invisibili lo trascinarono attraverso la camera fino alla porta. Una nuova, irragionevole sensazione gli prese la spina dorsale e lo stomaco e il cervello. Non aveva idea di cosa fosse; sapeva soltanto che lo stava prosciugando, costringendolo a rimanere immobile per un istante, di fronte alla porta scura, mentre visualizzava la sala oltre la porta come qualcosa di freddo e cupo.

Decise di usare un metodo che aveva sperimentato molte volte in passato quando si era trovato in pericolo. Il metodo era semplice. Si trattava di far scattare la sua mente dalla notte al giorno, costringendosi a vedere la luce del sole in luogo dell'oscurità notturna. Immaginò che fosse giorno pieno, e che lui stesse per andare in soggiorno per chiamare Della.

Aprendo la porta fece il suo ingresso nella sala. La porta del bagno era completamente aperta e la stanza da bagno era buia. Lei non era al primo piano. Lui si chiese cosa stesse facendo al pian terreno. Sapeva, ora, cosa fosse quella sensazione, quel sentirsi prosciugato, quella cosa che stava sentendo per la prima volta nella sua vita. Era l'inizio del rimpianto.

Fece ritorno nella camera da letto, e cercò a tentoni i suoi vestiti. Non si

rese conto che la sensazione stava iniziando a svanire. Non si accorse che stava allontanandosi da se stesso, che la cosa stava diventando un progetto e che tutti i suoi movimenti si erano fatti aritmetici, come succedeva nel corso di un colpo. Le mosse erano lente, precise, ogni movimento, perfino l'allacciarsi le scarpe, un passo distinto in una serie di passi successivi attentamente studiati.

Fu nuovamente nella sala, la percorse raggiungendo la scala. Da basso era buio. Giunto a metà strada sulle scale, aspettò, tendendo l'udito per captare un rumore, un suono qualsiasi. Non vi era alcun rumore. Non vi era luce laggiù. Invece di pensare, ora stava calcolando. La somma gli riuscì facilmente. Lei non era in casa. Si diresse verso la cucina.

In cucina, la sua mano manovrò la maniglia come si trattasse di uno strumento che andava affrontato nel silenzio più assoluto, oppure lasciato stare. Non ci fu alcun suono quando lui aprì la porta, e nessun suono mentre uscì. L'odore della notte era un profumo di campo e di collina e di alberi, reso concreto dalla primavera e dai fiori nella notte. Lui si mosse nell'erba, verso la sagoma bianca del fienile, poi di ritorno dal fienile verso la casa, ma stando largo per vedere cosa ci fosse d'altro da vedere. Scorse la Pontiac parcheggiata a fianco della casa. Poi notò qualcos'altro, due corpi che si muovevano. Si mossero solo un poco, presso gli alberi che confinavano con la riva lontana del laghetto. Lui riconobbe due figure umane, e una di esse era femminile, e lui sapeva che si trattava di Della.

Invece di focalizzarsi su Della, Harbin si concentrò sull'altra figura, sull'uomo. L'uomo era come una silhouette e stava vicino a Della e divenne evidente che i due erano impegnati in una fervida e incalzante discussione. Poi, sotto lo sguardo di Harbin, l'uomo e Della divennero una sola silhouette, e furono l'una nelle braccia dell'altro.

Rimasero abbracciati per alcuni istanti. Quando si separarono, la conversazione riprese. Harbin decise per gli alberi. Vide che avrebbe potuto compiere un cerchio attorno al fienile e portarsi sul lato esterno della fila di alberi sulla riva del laghetto. Una volta fra gli alberi, avrebbe potuto sgusciare verso di loro e giungere abbastanza vicino da poter sentire quello che stavano dicendo.

Fece così, e iniziò a captare parole, poi frasi, infine tutto.

«...in un paio di giorni.»

«Dovrebbe succedere prima» rispose l'uomo.

«Non dobbiamo avere troppa fretta.»

L'uomo chiese: «Perché non la conduciamo a modo mio?»

«Perché il tuo modo è sbagliato; ora ascolta, facciamola finita.»

«Non voglio farla finita. Voglio parlarne. Dannazione, di una cosa del genere ne dovremmo parlare. È una cosa grossa. Sai quanto grossa è. Voglio che sia portata avanti nel modo giusto.»

Della rispose: «Lo sarà.»

«Quando dovremmo procedere?»

«Sabato» disse Della. «Alle tre del pomeriggio.»

La voce dell'uomo si fece leggermente più alta. «Per sabato sera dobbiamo aver concluso tutto. E forse anche così sarà troppo tardi. Sono ancora convinto che stiamo andando troppo lenti. Se l'avessimo fatto alla mia maniera, a quest'ora avremmo già finito.»

«Vuoi farlo alla tua maniera? Fallo da solo. Penso sia una buona idea. Ti conviene farlo da solo.»

«Nessuno ti ha mai detto che sei una piantagrane?»

«Non pianto grane. Sono soltanto sicura. Sono sicura di tutto quello che faccio. Se non l'hai ancora imparato, ti conviene sbrigarti e rendertene conto.»

Ci fu una lunga attesa, e terminò quando l'uomo disse qualcosa a voce talmente bassa che Harbin non fu in grado di udire nulla. Della rispose nello stesso tono. Harbin fece spuntare il suo viso da dietro l'albero e vide che i due si stavano nuovamente abbracciando. Aveva solo una cosa in mente, ed era valutare. Valutò che sarebbero rimasti abbracciati abbastanza a lungo perché lui potesse tornare nella casa e spogliarsi e tornare a letto.

Ci impiegò meno di un minuto. Quando fece ritorno in camera da letto si era già tolto la giacca e la camicia. Aspettò a infilarsi il pigiama finché non fu nel letto. Appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Fu colpito con forza dalle sensazioni provocate dall'essere stato adescato, ingannato fino in fondo.

Era come il movimento ritmico di un mantice inserito nella sua carne. Attese lì nel letto con quella pompa di prosciugamento che lo colpiva all'interno, il suo cervello che tentava di rimanere fermo ma veniva trascinato di qua e di là dalla pompa. Qualche istante più tardi la porta si aprì e lui sentì Della fare ritorno nella stanza.

Ascoltò mentre lei si muoveva nella camera, sentì il peso del suo corpo che raggiungeva il grande letto. Ma il peso non si distese per tutta la sua lunghezza sul letto. Lui sentì che lei stava lì, seduta sul letto, e lo stava guardando. Poi, nel preciso istante in cui lui desiderò di trovare in sé l'impulso di raggiungerla e di stringere le mani attorno alla sua gola e di far

schizzare la vita via dal suo corpo, sentì le labbra di lei sulla propria fronte. Pur non volendo aprire gli occhi, li aprì. Mormorò qualcosa come fosse appena uscito dal sonno, e vide la luce delle sue labbra e dei suoi occhi. Poi le labbra di lei si schiantarono sulle sue, e qualcosa lo sollevò alto e lo lanciò nello spazio, il suo corpo a folle velocità verso un mondo d'irrealtà.

8

Al mattino, mentre lei preparava la colazione, Harbin ritornò in sé, e iniziò a preparare le sue mosse. La cosa fondamentale da farsi era scoprire chi fosse l'uomo. Ma per questo avrebbe dovuto aspettare fino a sabato. Sabato, alle tre, lei avrebbe incontrato l'uomo e l'incontro sarebbe stato nel pomeriggio, e lui avrebbe potuto vedere l'uomo alla luce del giorno e sapere che aspetto avesse. Ciò avrebbe gradualmente ridotto le domande e avrebbe avvicinato il tutto a una risposta.

Fino a sabato, si rese conto, non vi era nulla da fare per lui eccetto aspettare. In tempo reale non si trattava di un periodo troppo lungo, ma lui sapeva che aspettare sarebbe stato molto difficile. Poteva già sentirla, l'impazienza, l'ansietà. Lanciando uno sguardo verso Della mentre facevano colazione, notò che lei lo stava guardando. Impose al suo volto di non tradirlo. Sapeva che erano quei piccoli dettagli che avrebbero potuto tradirlo. Come un improvviso cambiamento di espressione sul suo viso. O una parola al posto sbagliato.

Nel pomeriggio decisero di fare una lunga passeggiata. Lei disse che sarebbe stato meraviglioso, camminare attraverso le colline. Forse, aggiunse, avrebbero trovato dei fiori da raccogliere. Lei andava matta per i fiori, gli disse, specialmente i fiori selvatici. Aveva indossato una gonna sportiva e una camiciola e un paio di scarpe dal tacco basso. Iniziarono la loro passeggiata. Superarono il fienile, seguirono un sentiero che li condusse verso la cima della collina.

Fecero una passeggiata anche il giorno seguente, e Harbin continuò ad aspettare che giungesse sabato.

Sabato mattina dormirono fino a tardi, non fecero colazione prima delle undici. Della preparò una combinazione tra colazione e pranzo. Dopo, Harbin uscì e fece due passi nei dintorni della casa, chiedendosi che sorta di pretesto avrebbe usato Della per sbarazzarsi di lui nel pomeriggio, e dove e come avrebbe rispettato il suo appuntamento con l'uomo.

Mezz'ora dopo lo scoprì. «Devo fare un salto a Lancaster» disse lei. «Voglio fare acquisti.»

Harbin sapeva che la prossima cosa che avrebbe detto doveva essere detta nel modo giusto. «Quando sarai di ritorno?» domandò.

«Dopo le cinque, sicuro. Ci sono un sacco di cose che voglio comprare.»

Lui scosse il capo enfaticamente, mostrando un sorriso di disapprovazione.

«Non posso aspettare così tanto.»

Produsse l'effetto che aveva desiderato. Non ci fu modo per lei di rispondere. Tutto quello che poté fare fu copiare il suo sorriso.

Quindi gli chiese: «Vuoi venire con me?»

«Ovunque tu vada. Voglio essere con te.»

«Allora verrai con me. Tranne quando andrò per negozi. Quella è una cosa che una donna deve fare da sola. Ti porterò da un barbiere. Un taglio non ti farebbe male.»

Lui rispose: «Se mi parcheggi da un barbiere, non mi ci tiri più fuori. Una volta che ci sono, mi faccio fare tutto. Ci sto delle ore.»

«Bene» disse lei. «Perché c'è un bel po' di mercanzia su cui vorrei mettere le mani.»

«Ci puoi scommettere» replicò lui, senza dirlo ad alta voce.

Più tardi salirono sulla Pontiac e partirono in direzione di Lancaster. Quando furono vicini alla città, lui disse che gli sarebbe servito del denaro e lei gli diede un centinaio di dollari. Glieli diede senza dire nulla. Lui li prese senza dire nulla. Per la prima volta da quando si era allontanato dal Punto, si ricordò che era in possesso di settemila dollari in biglietti di piccolo taglio nascosti al Punto. Non se ne preoccupò. Soltanto qualche giorno prima, settemila dollari erano molto importanti poiché erano tutti i contanti che aveva. Ora era un dettaglio trascurabile.

Giunsero a Lancaster alle due e venti. Lui suggerì che qualche camicia sportiva non sarebbe stata male, e si aspettò che lei gli dicesse di scegliere il negozio e di prenderle da solo. Si attendeva di udire una traccia di nervosismo nella voce di lei, poiché ormai aveva meno di quaranta minuti prima dell'appuntamento con l'uomo. Eppure, quando lei disse che lo avrebbe accompagnato a comprare le camicie, lui non ne fu affatto sorpreso. Era già giunto al punto in cui nulla di quello che lei faceva lo sorprendeva.

Ci volle una buona mezz'ora per portare a termine l'acquisto delle camicie. Fu lei a scegliere e a pagare. Quando il pacchetto fu confezionato e loro si diressero verso la porta del negozio, le erano rimasti meno di dieci

minuti prima del suo appuntamento. Si comportava come se avesse avuto tutto il giorno. Passarono di fianco a un bancone pieno di cravatte e Della si fermò e diede un'occhiata.

«Ti piacciono le cravatte a righe?» disse.

«Preferisco i pois.»

Il venditore si avvicinò e prese a descrivere gli stili più recenti. Della lo guardò come se si trattasse di un piazzista di lacci per scarpe. «Non posso scegliere mentre lei sta parlando» disse.

«Le chiedo scusa, signora.» Il venditore reagì come se avesse ricevuto un sonoro schiaffo su un lato del capo.

Harbin controllò il suo orologio. Sei minuti. Guardò Della. Era completamente immersa nella scelta di una cravatta.

«Non sono entusiasta di nessuna di queste» disse. «Cosa avete d'altro?»

Il venditore si scusò e sparì in un locale laterale. Della passò dieci minuti buoni a scegliere tre cravatte. Harbin poteva vedere l'uomo sul luogo dell'appuntamento, mentre probabilmente fumava una sigaretta dietro l'altra, o si faceva schioccare le nocche, o si mordeva le labbra, e aspettava Della mentre Della era lì, a comprare cravatte.

Harbin disse: «Mi conviene andare dal barbiere.»

«Che fretta c'è?»

Il tono calmo, tranquillo della sua domanda agitò una bandiera di avvertimento davanti ai suoi occhi. Aveva lasciato trasparire una vena di impazienza, e con questa donna, con questa manipolatrice, non si poteva permettere di far vedere nulla di quel genere.

«Sabato pomeriggio. Diventano affollati verso le tre. Detesto stare lì ad aspettare» disse.

«Ringraziami per le cravatte.»

«Grazie per le cravatte.»

Erano fuori del negozio e lei controllò la strada da un lato e dall'altro, poi gli disse che se avessero provato a cercare nel prossimo isolato avrebbero di sicuro trovato un barbiere. Provarono nell'isolato seguente e trovarono un barbiere vicino all'incrocio più lontano, ma quando giunsero lì, Della disse che non le piaceva. Harbin controllò il suo orologio. Erano le tre e ventidue.

«Che cos'ha che non va questo posto?» domandò lui. «Sembra pulito.»

«I barbieri hanno l'aria stupida.»

«Passiamo la giornata alla caccia di barbieri dall'aria intelligente.»

Ci vollero altri cinque minuti prima che individuassero il barbiere di Or-

ange Street. Harbin sorrise a Della e lanciò un'altra occhiata al suo orologio. Stavolta le fece vedere che lo stava guardando. Chiese: «Dove ci vogliamo incontrare? A che ora?»

Lei scrutò attraverso la finestra del negozio, un locale ampio e pulito con numerose sedie. «Ci sono quattro persone davanti a te. Ne avrai almeno per un'ora e mezzo. Aspettami qui.»

Lui entrò nel negozio, voltandosi in tempo per scorgerla dirigersi nella stessa direzione dalla quale erano giunti. Avrebbe impiegato venti secondi come minimo per raggiungere l'incrocio al termine dell'isolato. Fu costretto a uscire per vedere se lei avrebbe voltato l'angolo. Contò fino a otto e poi uscì dal negozio e la vide voltare l'angolo e andare a destra. Lui attraversò la strada, camminò a passo spedito fino all'incrocio, e lo raggiunse in tempo per scorgerla mentre voltava un altro angolo.

Vi era un gruppo di persone davanti a lui, e un altro gruppo che usciva da un grande magazzino dall'altro lato dell'ampia strada che Della aveva appena attraversato. Della stava entrando nel grande magazzino. Harbin urtò un gruppo di tre anziane signore e quasi le gettò a terra. Loro erano intenzionate a protestare, ma Harbin era già nel mezzo della strada, e attraversava con il rosso, superando la gente che puntava alla porta girevole del grande magazzino. Giunse per primo alla porta, ma entrando poté vedere la gran confusione di gente e seppe di averla persa. Iniziò a mordicchiare la sigaretta. Un corridoio indicava intimo e un altro corridoio valigie ed un terzo indicava articoli da toilette. Lui scelse valigie e giunto a metà del corridoio la vide in un grappolo di donne in attesa davanti agli ascensori.

Chiedendosi quanti piani avesse quel posto, dicendosi che avrebbe dovuto pensarci prima, si fermò e diede la schiena agli ascensori, e proseguì a mordicchiare la sigaretta mentre si rendeva conto che a quel punto era costretto a scommettere su quale piano lei avrebbe scelto.

Fu difficile lasciare che i secondi scorressero. Ne lasciò passare quindici prima di voltarsi nuovamente verso gli ascensori. Lei era già salita. Lui prese tempo avvicinandosi agli ascensori. Uno di essi arrivò e si aprì davanti a lui, e lui vi entrò insieme a una folla di donne e di bambini. La ragazza di colore portò l'ascensore al secondo piano e annunciò mobili, tappeti, radio, casalinghi. Al terzo piano la ragazza di colore annunciò articoli sportivi e abbigliamento maschile, e Harbin scese. Si disse che era una buona scelta, una scelta di base. Il reparto abbigliamento maschile di un grande magazzino era un luogo ragionevole per un appuntamento con un uomo.

Era piuttosto affollato, per la maggior parte da ragazzi e da giovani nella sezione che vendeva mazze e guanti da baseball, racchette da tennis e costumi da bagno. Harbin si mosse lentamente, un venditore gli si fece incontro e lui gli sorrise serenamente, scosse il capo, mormorò qualcosa circa il fatto che voleva soltanto dare un'occhiata. Ora era in mezzo agli abiti e ai pantaloni, il suo capo che si muoveva lentamente da una parte, poi dall'altra, e si dirigeva verso le finestre mentre cercava di mantenersi sempre dietro a una fila di abiti appesi, ma a una distanza che gli consentisse una visuale sufficiente di quella parte del locale vicina alle finestre.

Andò su e giù lungo due lunghe file di abiti. Poi vide Della. Vide l'uomo. Erano a poca distanza da una delle finestre. I venditori li stavano lasciando in pace. L'uomo dava la schiena ad Harbin, ma non del tutto. Era alto circa un metro e ottanta, aveva una corporatura pesante, era giovane e aveva capelli biondi, più biondi di quelli di Harbin, una profusione di capelli biondi pettinati lisci e tenuti sciolti.

Harbin prese un giubbotto sportivo dal suo ometto e lo tenne sollevato di fronte al viso, facendo finta di portarlo davanti a una finestra dove avrebbe potuto vederlo alla luce. Fece in modo di tenere il giubbotto sempre davanti al viso mentre scivolò verso Della e il biondo. Stava avvicinandosi a loro da un lato.

Scostò lentamente il giubbotto dal viso, come si trattasse di un sipario. Una manica lanuginosa gli passò davanti agli occhi. Un fusibile iniziò a bruciare sfrigolando dentro di lui mentre Harbin si ripeteva che aveva visto quella faccia prima d'allora, l'aveva vista di recente, aveva visto quel naso e quella bocca. E gli occhi. Gli occhi avevano uno strano colore. Erano di un pallido azzurro con un tocco di verde. Occhi color acquamarina. Un paio di notti prima, due poliziotti gli avevano fatto alcune domande circa l'auto parcheggiata davanti alla villa. Quello era il poliziotto giovane.

9

Quando Harbin rece ritorno dal barbiere, un uomo si alzò da una delle sedie dallo schienale di metallo rispondendo a un cenno del proprietario. Harbin prese posto sulla sedia. Si abbandonò all'indietro, chiuse gli occhi, vide la villa nella notte e l'auto parcheggiata nella strada ampia e pulita a nord della villa, l'auto della polizia, gli occhi color acquamarina del poliziotto giovane.

Doveva ripartire da lì. Lo fece, molto lentamente, considerando ogni a-

spetto prima di darlo per scontato. Doveva controllare i propri movimenti rispetto a quelli del giovane poliziotto, le cose che stavano facendo allo stesso tempo, le cose che si nascondevano nella mente dietro quegli occhi di acquamarina. Quella mente aveva deciso di tornare e di dare un'altra occhiata all'auto parcheggiata. Forse gli occhi di acquamarina avevano scorto i segnali delle torce elettriche mentre attraversavano il giardino prima che Harbin facesse la sua comparsa. Forse si era trattato di qualcos'altro. Qualsiasi cosa fosse, il giovane poliziotto aveva deciso che il suo collega era di ostacolo, e che era meglio tornare da solo.

E così il biondo, non più poliziotto, era tornato da solo e aveva fermato l'auto di pattuglia in modo da non essere visto. Aveva tenuto d'occhio la Chevrolet parcheggiata. Li aveva visti uscire dalla villa con il bottino. Aveva visto la Chevrolet allontanarsi in prima. Forse li aveva seguiti senza accendere i fari. Ciò non era probabilmente durato a lungo. Nel cervello di Harbin quest'ultima considerazione portò a un enfatico "sì". Si ricordava di aver controllato lo specchietto retrovisore e di non aver notato alcun fanale.

A fari spenti, il biondo aveva seguito la Chevrolet fino al Punto. Li aveva visti mentre entravano al Punto con il loro bottino. Quello era sicuro, e un'altra cosa altrettanto sicura era che era tornato alla stazione di polizia e non aveva fatto alcun rapporto.

Harbin si rese conto che era necessario approfondire quell'aspetto, facendosi delle domande, questionando la propria stessa opinione su come certa gente reagisca a determinate situazioni. Gli occhi color acquamarina avevano visto la lussuosa villa, il segno di una grande ricchezza, avevano valutato che si sarebbe trattato di un bottino importante, avevano atteso con calma che il furto fosse riferito alla centrale. Quando questo era successo, quando il sergente di turno aveva trascritto il rapporto, con la specificazione che il furto ammontava a circa centomila dollari in smeraldi, l'uomo aveva puntato i suoi occhi e il suo corpo e il suo cervello verso i centomila dollari.

Ora fu tutto chiaro per Harbin, e lui poté rendersi conto del resto come se stesse sedendo a un tavolo e stesse guardando degli oggetti concreti, sistemati ordinatamente di fronte a lui. Vide l'uomo camminare e pensarci sopra, e decidere di giocarsela con attenzione e accuratezza. Un poliziotto si sarebbe messo alla ricerca degli scassinatori, ma quell'uomo era un poliziotto soltanto quando vestiva l'uniforme e si trovava in compagnia di altri poliziotti. Quell'uomo era un trafficante di una specie piuttosto particolare,

leale soltanto con se stesso e con ciò che voleva. E quello che voleva erano gli smeraldi. Quell'uomo si era reso conto che gli smeraldi si trovavano nella malandata casa di Kensington, e che l'unico modo di tirarli fuori di lì e di averli in mano era usare un altro cervello. L'altro cervello apparteneva a una donna di nome Della.

L'uomo si era messo in contatto con Della. Dovevano avere fatto a turno per tenere d'occhio il Punto e i passi che si allontanavano dal Punto, che vi facevano ritorno e che di nuovo se ne allontanavano. Dovevano aver scelto il momento, la mossa iniziale. E Della lo aveva visto entrare nel ristorante quella sera, e tutto era andato a posto, quello era il punto di partenza di cui aveva bisogno. Se non avesse funzionato, lei avrebbe provato qualcos'altro. Ma aveva funzionato. Aveva funzionato magnificamente. Ed aveva continuato a funzionare fino a ora, ma ora era tutto finito.

Harbin vide un grosso dito che lo stava indicando. Il barbiere gli stava sorridendo, invitandolo a sedersi sulla poltrona. Lui prese posto e il barbiere lo rasò e gli tagliò i capelli, poi gli fece uno shampoo e un massaggio al cuoio capelluto e infine ritornò sul viso, dove applicò una crema rosa e la spalmò con le grosse dita e terminò con una seduta sotto la lampada abbronzante. Un asciugamano ripiegato teneva la luce a distanza dagli occhi di Harbin. Nel nero sotto l'asciugamano lui poteva vedere il Punto, poteva scorgere i loro volti, i tre dell'organizzazione quando sarebbero dovuti essere in quattro, nell'organizzazione. Aveva una gran fretta di tornare al Punto.

Il barbiere rimosse l'asciugamano ripiegato dagli occhi di Harbin e premette un bottone che fece tornare la poltrona alla posizione regolare. Harbin si alzò dalla poltrona e vide Della in piedi vicina alla porta.

Si allontanarono dal barbiere e camminarono verso l'auto. Lasciarono Lancaster e raggiunsero la strada che li riportava verso la collina. Della trafficò con la radio e riuscì a trovare della musica da operetta. Spinse l'auto ad una velocità media e si sistemò comoda al volante, un sorriso rilassato dipinto sul volto mentre ascoltava la musica. Senza guardare Harbin stava comunicando con lui, e una volta allungò il braccio e lasciò che le sue dita gli scorressero tra i capelli sulla nuca. Poi gli tirò lievemente i capelli.

Lui rovistò disordinatamente nel suo cervello e si chiese se fosse possibile riuscire a inquadrarla. Pensò ai suoi baci. Nella sua vita era stato baciato da un numero sufficiente di donne, aveva sperimentato una tale quantità di baci da sapere quando questi significavano qualcosa. I baci di Della

avevano il significato più vero: non soltanto il fuoco, ma la vera materia dietro il fuoco. Se non fosse stato così se ne sarebbe accorto quando era successo la prima volta. Quella donna provava per lui qualcosa di immensamente importante e lui sapeva chiaramente che era qualcosa che superava di molto il normale desiderio, era qualcosa che non si poteva indossare come una maschera. Era puro in se stesso ed era totalmente privo di simulazione e di costruzione.

Era quella sensazione profonda che rendeva l'intera faccenda un rabbrividente paradosso, poiché una parte di Della tendeva a lui, gli si scioglieva dentro, mentre un'altra parte di Della era pronta a rovinarlo. Perfino in quel momento, pur conoscendo i suoi propositi, sapendo che lei era alla ricerca degli smeraldi, perfettamente consapevole del suo piano, mentre vedeva la situazione come una sorta di campo di battaglia con lei da una parte e lui dall'altra, Harbin sentiva la forza magnetica, si rendeva conto del desiderio di Della, della profondità di quel desiderio, della consapevolezza che non se ne sarebbe andato. Sapeva di volere Della più di qualsiasi altra cosa avesse mai voluto. Era un grosso problema, quella donna, qualcosa che doveva affrontare, un problema che avrebbe dovuto spazzare via. Poiché era una minaccia, e siccome mirava agli smeraldi, avrebbe mirato anche al Punto. E il Punto significava l'organizzazione. Il Punto era Dohmer e Baylock e Gladden.

E lì, proprio lì, il fremito lo attraversò tutto, la lama del coltello tagliò via tutto il resto. La minaccia mirava a Gladden.

Senza che lui se ne accorgesse gli avevano chiuso gli occhi, ora pesanti di colpa. Era un senso di colpa martellante, che faceva scorrere la sua pesantezza nelle vene. Ogni fibra del suo corpo divenne un cavo teso. Gladden aveva bisogno di lui e lui l'aveva abbandonata. Eccolo qui, seduto di fianco a quella minaccia che puntava diritta verso Gladden. Per giorni e giorni era rimasto con quella minaccia, lontano da Gladden. Gladden aveva bisogno di lui e se lui non fosse stato lì avrebbe significato la sua fine. Quella donna seduta al suo fianco era un elemento che lui avrebbe dovuto cancellare in fretta.

Diede un'occhiata alle colline lì attorno, ai boschi dietro le colline. Vi erano alcuni stretti colli che partivano sia dalla destra che dalla sinistra della strada di cemento, e lui disse: «Proviamo un nuovo panorama.»

Lei gli rivolse un'occhiata. «Dove?»

«Una di quelle stradine.» Lo disse con gli occhi che penetravano in lei, le parole nulla più che increspature sulla superficie.

Funzionò. Lei annuì lentamente. «Bene, troveremo un posto tranquillo. Dove avremo un sacco di alberi intorno. Come un sipario.»

Presero una delle stradine, la percorsero salendo lungo il fianco di una collina, raggiunsero la cima e la superarono e scesero lungo il fianco opposto, seguirono la stradina che si inoltrava in un bosco e si trasformava in una serie di tracce di pneumatici. Stavano penetrando nella foresta, e il sentiero si fece confuso nel verde. Harbin lanciò un'occhiata fuori del finestrino laterale e vide l'erba spessa, alta e verde che correva ai loro fianchi, qualche nota di viola insieme al verde.

Si accorse che l'auto stava rallentando e disse: «No, continua ad andare.»

«È stupendo qui.»

«Continua.»

«Toccami.»

«Aspetta» lui rispose.

«Non posso.»

«Aspetta, ti prego.»

Gli alberi intorno a loro erano imponenti, e in alto sembravano farsi ancora più grandi, molto scuri poiché le foglie erano masse di verde pieno che tenevano lontana la luce del sole. Lui sapeva che Della non avrebbe detto nulla finché lui non avesse parlato, e rimase in silenzio mentre procedevano nel bosco. Penetrarono sempre più in profondità fra gli alberi; passò un'ora, poi un'altra; l'auto avanzava con molta lentezza, poiché il terreno era accidentato ed era un continuo salire e deviare. Lui sentì l'immensa ma delicata pressione degli alberi e sentì la vicinanza di Della e per qualche soffocante istante fu allontanato dalla sua idea, dal suo scopo, da ciò che aveva intenzione di fare in quel bosco. Riuscì ad afferrare quell'istante e lo cacciò via, lontano da sé.

Disse: «Perfetto. Proprio qui.»

Lei fermò l'auto. Quindi spense la radio.

Lui le ordinò: «Spegni i fari.»

Lei lo fece, e lui aprì la portiera dalla sua parte e uscì dall'auto. La luce lunare scendeva attraverso gli alberi. Della stava abbandonando l'auto, girandole intorno per raggiungerlo. Il suo corpo venne verso di lui attraverso la luce lunare. Quando lo raggiunse lui le prese la mano, e la fece allontanare dall'auto, via dal sentiero, udendo il suono del respiro di lei mentre la portava fra gli alberi.

La condusse verso uno scrosciante rumore d'acqua. Alla fine poterono scorgerlo, un ruscello luccicante molto più in basso del poggio pieno di

fiori selvatici su cui si trovavano.

La portò giù al ruscello; rimasero fermi a contemplare l'acqua illuminata dalla luna, le punte delle rocce che spuntavano come cristalli nel buio. Lui si abbassò a terra, sentì la piattezza soffice della riva, sentì Della mentre gli si faceva contro. Sentì l'avvicinarsi delle sue labbra. Scostò il viso.

«No» disse. Lo disse teneramente, quasi come una carezza, e nonostante ciò si rese conto che ebbe per lei la forza di una lancia che la penetrava.

Attese. Voleva guardarla, voleva vedere l'effetto di ciò che aveva detto; ma quello era soltanto l'inizio di ciò che stava per farle, soltanto una parte del tutto che era destinato a quella minaccia che aveva concentrato la sua pericolosa attenzione lungo una linea che risaliva dagli smeraldi al Punto all'organizzazione e infine a Gladden. Dentro di sé parlò dolcemente a Gladden, le disse che stava per riparare a ciò che aveva fatto.

Della rimase in silenzio per molti lunghi istanti. Alla fine chiese: «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Non c'è niente.»

«Non mi sembri presente.»

«Non lo sono.» Lui stava rivolgendo un sorriso al ruscello. Sapeva che lei poteva vedere il sorriso e sapeva quello che le stava facendo.

Ci fu un'altra lunga attesa e poi lei disse: «So di cosa si tratta.»

Lui proseguì a sorridere al ruscello.

«Te ne stai andando» proseguì lei. «Ti vedo, te ne stai andando.»

Lui scrollò le spalle. «Immagino di sì.»

Lei si alzò in piedi e gli diede la schiena, ma lui sapeva cosa stava succedendo sul suo volto. Poteva quasi vedere dentro di lei, scorgere il tumulto, il colpo lacerante, l'agonia che lei non voleva fargli vedere. Lei stava cercando di trattenersi ma non poté trattenersi, poiché alla fine tutto si liberò e venne fuori, esplodendo, sibilando, mentre il suo corpo si voltò e gli rivelò il volto e lei disse: «Dio ti maledica, sporco figlio di puttana.»

Lui la guardò soltanto per un istante, poi spostò i suoi occhi sul ruscello e riprese a sorridere.

«Perché?» Lei gli sparò la sua domanda. «Perché? Perché?»

Lui scrollò le spalle.

«Dimmi perché» lei singhiozzò, la sua voce sull'orlo di spezzarsi. «Ti conviene dirmi il perché.»

Il sorriso sul volto di lui si fece pallido, mentre al suo interno lo stesso sorriso si allargava sempre più, poiché questo era il modo in cui lui aveva pensato che andasse e tutto stava funzionando alla perfezione. Pensò a co-

loro che hanno un conto in sospeso con qualcuno e che per questo uccidono. Si disse che l'omicidio non portava mai alcun reale vantaggio, e i risultati, presto o tardi, erano sempre negativi. Uccidere, dunque, era sempre stupido e folle, e quello che stava facendo era molto più efficace che uccidere. Era la cosa peggiore che potesse farle. La cosa peggiore che qualsiasi uomo potesse fare a qualsiasi donna. Era la forma di tortura più crudele, poiché la stava rifiutando senza motivare il suo rifiuto, la stava gettando in una forra piena di sgomento, e la guardava mentre si dibatteva e soffocava, il suo cervello che ribolliva cercando di scoprire la ragione, mentre lui teneva quella ragione soltanto un poco al di là della sua portata.

Si alzò. «Penso che sia tutto.»

«Non puoi» disse lei. «Come puoi farlo? Come puoi? Non è umano. È quello che farebbe il diavolo. Almeno dai una ragione a una persona, dimmi perché.»

«Perché?» Lui fece un piccolo gesto con le braccia. «Chiedilo agli alberi. Ne sanno tanto quanto me.»

«Non ci credo.»

«Mi dispiace.»

«Non ti dispiace affatto. Se ti dispiacesse, mi diresti qualcosa. Mi diresti cosa sta succedendo in quella tua testa. Che cosa stai pensando? Che cosa senti?»

«Non lo so.» Lui rispose come se lei gli avesse chiesto che ore fossero. Poi, mentre iniziava a voltarle le spalle, aggiunse: «Non so nulla, a parte il fatto che non voglio più stare con te. Me ne voglio andare.»

E mentre si allontanava, mentre percorreva la ripida salita che si allontanava dal ruscello e tornava fra gli alberi, lui non fu in grado di sentire alcun suono alle sue spalle se non quello dell'acqua che scorreva sulle rocce. Avvicinatosi agli alberi a' passi regolari e giunto in vista dell'auto, attraversò più avanti il sentiero illuminato dalla luna, seguì una distesa di terra in salita per raggiungere un'altezza sufficiente a ottenere una visuale della strada principale, e si mise in cammino scendendo in quella direzione.

Sull'autostrada, circa un'ora più tardi, un camion lo caricò e lo portò fino a Lancaster. Lì salì su un taxi e si fece portare alla stazione ferroviaria, dove prese un biglietto per Philadelphia.

10

Aprendo la porta, vide soltanto il buio. Chiamò Baylock, poi Dohmer.

Una debole luce proveniva dal piano superiore, e lui udì le loro voci. Accese una lampada, estrasse un fazzoletto e si asciugò il viso bagnato di pioggia. Attese che scendessero dalle scale.

Scesero molto lentamente, guardandolo come se non l'avessero mai visto prima. Erano entrambi vestiti, ma i loro pantaloni erano spiegazzati, e lui si rese conto che stavano dormendo con gli abiti addosso. Raggiunsero il salotto e rimasero vicini tra loro, osservandolo.

Lui aprì la bocca. Invece che far uscire le parole, aspirò aria e preoccupazione. Non sapeva come iniziare.

Loro aspettavano che dicesse qualcosa.

Alla fine lui domandò: «Dov'è Gladden?»

Lo fecero aspettare. Ripeté la domanda e Dohmer rispose: «Atlantic City.»

Lui si mise una sigaretta fra le labbra. «Suppongo di essermi fatta l'idea che lei sarebbe stata qui.»

«È arrivata» rispose Dohmer. «Le abbiamo detto di te, così è tornata ad Atlantic City.»

Harbin si tolse la giacca fradicia e l'appese allo schienale di una sedia. «Parli come se se ne fosse andata per sempre.»

«Hai indovinato» disse Baylock.

«Non mentite.» Harbin si fece sotto con uno scatto, avvicinandosi ai due, poi si controllò e si impose di affrontare la situazione in un altro modo. La sua voce era calma. «Cosa è successo con Gladden?»

«Ti stiamo dicendo che se n'è andata» insistette Baylock. «Ha fatto i bagagli e se n'è andata. Vuoi controllare? Vai ad Atlantic City.» Baylock mise una mano nella tasca dei suoi pantaloni, prese un foglietto di carta piegato e lo passò ad Harbin. «Questo è l'indirizzo che ci ha dato.» Baylock liberò un sospiro viziato da una stridula nota interna. «C'è qualcos'altro che vuoi?»

«Voglio che mi ascoltiate.»

Studiò i loro volti per trovarne un segno di fiducia. Non ve ne era traccia. Non vi era nulla.

Disse: «Voglio ritornare.»

«Non lo farai» rispose Baylock. «Sei fuori. Starai fuori.»

«Rientrerò» ribatté Harbin. «Devo farlo, perché se non lo faccio avrete buone probabilità di perdere il bottino e di farvi beccare. Ora, o cercate di ragionare e mi ascoltate oppure vi troverete nel fango.»

Baylock lanciò un'occhiata a Dohmer. «Mi piace il modo in cui torna e

subito si riprende tutto.»

«Non mi sto riprendendo niente» rispose Harbin. «Tutto quello che posso fare è dirvi come stanno le cose. Ci siamo procurati un sacco di guai.» Lasciò che quell'ultima frase giungesse fino a loro, attese finché non penetrò a fondo, poi la completò. «Siamo stati seguiti.»

Loro non andarono da nessuna parte. Si fissarono l'un l'altro e poi fissarono Harbin. Per un istante lui fu con loro, provò ciò che essi provavano. Avrebbe voluto uscire allo scoperto e metterli di fronte a tutta la verità, al modo in cui tutto era successo e alla situazione in cui si trovavano. Ma si rese conto che non avrebbero mai accettato la verità. Non l'avevano accettata l'ultima volta e non l'avrebbero accettata ora. Avrebbe dovuto tagliarne via la maggior parte e dar loro niente più che un boccone da masticare.

«Qualcuno mi si è messo alle costole. Ci ho messo quattro giorni per scoprirlo. E un altro per togliermelo di dosso. Ma ho fatto due più due e posso vedere che l'essermelo scrollato di dosso non servirà a molto. Almeno non per il momento. In ogni caso, non finché resteremo qui» disse.

Baylock fece un altro profondo respiro. «Stai attento, Nat. Abbiamo molto più cervello ora rispetto al giorno in cui te ne sei andato. È stato istruttivo.» Rivolse un ironico sorriso a Dohmer. «Vero?»

«Sì» ribadì Dohmer. «L'abbiamo preso seriamente quello che hai detto, Nat. Abbiamo deciso di diventare più intelligenti. Ora siamo più intelligenti, non siamo nervosi come prima.»

«Cercate di seguirmi.» Harbin stava pregando se stesso di stare alla larga dalla rabbia, di resistere, di mantenere la calma. «Alla villa abbiamo avuto i poliziotti. Quando se ne sono andati ho pensato che non li avremmo più rivisti. Ma uno di loro è tornato. Ci ha seguiti fino a qui. E adesso, in abiti civili, si è messo a seguire me.»

Baylock resistette nel suo sorriso e scosse il capo. «Non quadra. Quando ti vogliono, non ti seguono. Arrivano e ti beccano.»

«Il punto è» proseguì Harbin «che lui non vuole me.» Lasciò che il silenzio aleggiasse per qualche istante, e facesse sedimentare quello che aveva appena detto. «D'accordo, se non riuscite a capire da soli, ve lo dirò io. L'uomo mi segue dovunque ma non vuole me. Vuole gli smeraldi.»

Baylock si voltò e si bloccò, poi si voltò di nuovo, e tornò al punto in cui era prima. Dohmer alzò una mano e si accarezzò la mascella lunga e pesante. Poi Baylock e Dohmer si rivolsero un'occhiata accigliata, e quello fu tutto ciò che furono in grado di fare.

Baylock domandò, respirando a fatica: «Chi è? Chi è il bastardo?»

«Non lo so. Tutto quello che so è che il tipo ha fame di smeraldi. Ha l'uniforme da poliziotto su cui contare e quando si mette in questi termini, l'unica cosa da fare è starsene alla larga, da tipi come quello.»

«Ma forse» disse Dohmer tutto d'un fiato «forse ne vuole soltanto una parte.»

Harbin scrollò le spalle. «Tutti vogliono soltanto una piccola parte. Tanto per cominciare. Poi tornano e dicono che ne vogliono un'altra, di piccola parte. Poi dopo un po' si fanno vivi di nuovo.» Si accese una sigaretta, aspirò numerose piccole boccate, soffiò fuori il fumo in un'unica grande nuvola. «Quello che dobbiamo fare, e in fretta, è levare le tende.»

«Per dove?» chiese Dohmer.

Harbin lo guardò come se avesse fatto una domanda stupida. «Lo sai. Atlantic City.»

«Per l'amor del cielo» gemette Dohmer.

Baylock disse: «Se è fuori, è fuori.»

«No» rispose Harbin. «Noi l'andremo a prendere.»

«Rispondimi» gridò Baylock. «Perché abbiamo bisogno di lei?»

«Noi non abbiamo bisogno di lei» ammise Harbin. «Ma lei ha bisogno di noi.»

«Perché?» Baylock volle sapere.

«Siamo un'organizzazione.» Harbin sapeva che non avrebbe dovuto dire una cosa del genere, ma ormai era detta e tutto quello che poteva fare era aspettare l'esplosione di Baylock.

«Veramente?» gridò Baylock. «Gesù Cristo, concedici almeno di avere un po' di cervello. Te ne vai di qui e dici di esserne fuori, e adesso che non è passata neanche una settimana rispunti di nuovo e di nuovo siamo un'organizzazione, così. Non mi piace messa i questi termini, la cosa, e non la vedrò in questi termini. O è bianco o è nero. Uno o l'altro.»

«Non mi metterò a discutere» rispose Harbin. «Se vuoi che ci separiamo lo possiamo fare subito. Ma potremmo anche stare insieme. È se stiamo insieme, io rimango. Rimaniamo tutti. Compresa Gladden.»

Dohmer si picchiò il palmo della mano contro la coscia. «Io ci sto.»

«Tu ci stai sempre.» Baylock scrutò Dohmer in lungo e in largo. Si voltò verso Harbin. Fece per dire qualcosa, ma le sue labbra si strinsero; fece qualche passo verso la finestra e si mise a guardare fuori, verso la pioggia.

La pioggia stava cadendo con forza, riversandosi dai tetti in spesse cortine di acqua argentata che risaltava contro il nero. Baylock rimase ad osservare la pioggia e a sentirne il rumore e disse: «Di sicuro è una notte ide-

ale per guidare fino ad Atlantic City.»

Harbin non rispose. Iniziò a salire le scale, poi si fermò e guardò Dohmer: «Guiderò io. Avrai stampato i documenti, spero.»

Dohmer prese il portafogli e ne estrasse delle tessere, fra cui una patente, un libretto e un codice fiscale, e le consegnò ad Harbin. Lui le esaminò, notò che il nome falso non era né troppo fantasioso né eccessivamente comune, e infine fece un cenno a Dohmer e a Baylock. Tutti e tre andarono di sopra e fecero i bagagli. Misero gli smeraldi in una valigia logora, presero i loro bagagli e lentamente abbandonarono il Punto, camminando sotto la pioggia.

La Chevrolet era parcheggiata in un vicino box preso in affitto da un'anziana coppia che non possedeva un'automobile e che aveva perso i contatti con il mondo esterno. Dohmer aveva effettuato i cambiamenti necessari, e la Chevrolet era ora di un color arancio scuro e aveva una targa diversa, un nuovo numero di registrazione del motore e sembrava in tutto e per tutto un'altra macchina.

Harbin si mise alla guida e Baylock sedette al suo fianco. Dohmer sedeva dietro, e cadde addormentato prima che giungessero sul Delaware Bridge. Vi erano poche auto sul ponte. Quando erano ormai giunti a metà, Baylock iniziò ad agitarsi.

«Perché l'abbiamo dipinta di arancione?» volle sapere. «Di tutti i colori che potevamo usare, proprio arancione dovevamo scegliere. Un bel colore per un'auto. Chi dipinge di arancione la sua macchina?»

«Ti stai preoccupando della legge» gli fece notare Harbin «e il pericolo per noi non viene dalla legge, a questo punto.»

«Un'altra cosa» aggiunse Baylock. «Perché nel nome di Cristo abbiamo preso la macchina? Perché non abbiamo preso il treno?»

«E mettere gli smeraldi su un treno? Ed essere lì su un treno che va a centotrenta all'ora e non essere in grado di saltare giù se qualcosa va storto? Se vuoi parlare, cerca di ragionare.»

L'auto raggiunse la sponda opposta del fiume, nel New Jersey, e Harbin versò allo stato del New Jersey venti centesimi per l'uso del ponte. A Camden la pioggia smise per un poco. Ma quando giunsero sulla Black Horse Pike ricominciò a cadere. Crebbe fino a diventare un diluvio spazzato da un gran vento proveniente dall'Atlantico.

Harbin raggiunse i novanta orari e li mantenne, guidando l'auto sulla strada scura e bagnata. Pareva che la pioggia cadesse direttamente sull'auto, e lui dovette piegarsi un poco in avanti, avvicinando gli occhi al para-

brezza per vedere dove stesse andando.

Baylock disse: «Gladden stava bene.»

«Cosa vuoi dire con "stava bene"?»

«Il suo viso. Aveva una bella faccia. Aveva del colore.»

«L'aria del mare» disse Harbin. «Fa bene a tutti. L'aria del mare e il sole.»

«Non era l'abbronzatura» insistette Baylock con enfasi. «E come fa l'aria del mare a cambiare gli occhi? L'ho guardata e subito ho notato gli occhi.»

«Cos'avevano di sbagliato i suoi occhi?»

«Niente. Erano splendidi. Non le avevo mai visto gli occhi così prima di allora. Suppongo che sia quello che succede agli occhi quando vai ad Atlantic City. Prendono quella vera e propria aria di Atlantic City. Di sicuro non vedeva l'ora di tornarci. Come se laggiù ci fosse qualcosa di cui sentiva la mancanza. Come l'aria del mare. E la luce del sole.»

«Capisco» mormorò Harbin.

«E così» continuò Baylock «la cosa che continuo a chiedermi è perché stiamo cacciandoci in questo pasticcio, andando laggiù ad Atlantic City a portarla via da quello che lei desidera.»

Harbin non poté formulare una risposta. La sua mente era completamente concentrata sulla strada e sulla battaglia che aveva da combattere contro l'attacco della pioggia e del vento di nord-est.

«Tutto questo pasticcio» Baylock si lamentò all'improvviso. «E tutti questi rischi.»

«Smettila di insistere sui rischi.» Harbin era irritato. «Non ci sono rischi. Perché non appoggi la testa al sedile e fai un sonnellino?»

«E chi riesce a dormire con questo tempo? Guarda 'sto maledetto tempo.»

«Smetterà.» Harbin sapeva che la tempesta non avrebbe smesso. Stava peggiorando, la pioggia cadeva più fitta, il vento era più forte, e lui era costretto ad andare a poco più di sessanta chilometri all'ora, e perfino a quella velocità aveva dei problemi a mantenere il controllo dell'auto.

«Scommetto» disse Baylock «che siamo l'unica macchina sulla Black Horse Pike, stanotte.»

«È una scommessa vinta in partenza.»

«Perfino i gatti» piagnucolò Baylock «stanno a casa in una notte del genere.»

Harbin stava per dire qualcosa, quando l'auto prese in pieno una buca nell'asfalto e gli ammortizzatori posteriori emisero un brutto suono nell'e-

stremo tentativo di rimanere in vita. L'auto andò giù e poi su e poi giù di nuovo, e Harbin attese di vederla spezzarsi. Invece proseguì a correre nel vento. I fari anteriori illuminarono un cartello stradale che indicava che Atlantic City distava poco più di settanta chilometri. Poi il cartello fu alle loro spalle e davanti a loro si parò il nero e la tempesta rimbombante. Harbin ebbe la strana sensazione di essere a migliaia di chilometri da Atlantic City, a migliaia di chilometri da qualsiasi luogo. Cercò di convincersi che la Black Horse Pike fosse vera e che alla luce del giorno si sarebbe rivelata soltanto come una strada asfaltata come tante altre. Ma davanti a lui ora sembrava irreale, come un sentiero tracciato per un viaggio irreale, la sua lucentezza irreale, il suo nero irreale con l'oscurità fradicia ed impazzita che lo circondava.

La voce di Baylock lo raggiunse, il suo tono lamentoso che si faceva strada nel fragore della tempesta. «Lo so di sicuro, adesso» stava dicendo «abbiamo fatto un grosso errore. Non posso dirti quanto mi stia pentendo di avere iniziato. E finché abbiamo la possibilità, ci conviene prendere la prima uscita.»

«Ci arriveremo.» Harbin sapeva che aveva detto una stupidaggine. Significava che stava cercando di rassicurare se stesso, allo stesso modo di Baylock.

E Baylock continuò: «Sei sempre tu il cervello e noi siamo sempre le budella. Ma ora mi sto chiedendo quanto cervello tu abbia veramente, dopo tutto. Questo tizio che ti ha seguito, forse lui è il cervellone. Dunque, vediamo a cosa lo porterebbe la sua testa. Ne ha avuta abbastanza per trovare il Punto. Abbastanza per controllarci. Ecco una possibilità. Forse ha seguito anche Dohmer. Forse ha seguito Dohmer fino al garage e lo ha visto dipingere l'auto.»

«Sembri un pazzo. Smettila.»

«Non posso. Quando infili le dita nella presa dell'alta tensione, non puoi più toglierle. Tu, dici che questo tizio vuole gli smeraldi, e non noi. Può essere. Ma c'è qualcos'altro. Se ci perde di vista, perde di vista gli smeraldi. Quindi ora la dobbiamo vedere nel modo in cui la vedrebbe lui, la cosa. Anche se non è dalla parte della legge, potrebbe fornire alla legge delle informazioni che facciano sì che noi non si possa andare da nessuna parte.»

«Dimmi come potrebbe farcela.»

«Perché dovrei dirtelo io? Dovresti saperlo da solo. Sei tu l'esperto di tutto. E anche uno suonato come una campana potrebbe dirti come si fa. Fa una telefonata alla stazione di polizia, anonima, e dice qualcosa circa una

Chevrolet arancione. Dice che è arancio scuro e ha un sacco di parti cromate e splendenti. Non dice niente degli smeraldi e del colpo, solo che l'auto è rubata.»

«Joe, scendi dall'albero.»

«Sei tu sull'albero. Stai cercando di scansarla, ma la sai, la verità, proprio come me.» La voce di Baylock era salita di tono così da non essere più un lamento, ma qualcosa di più vicino a uno strillo. «Tu e il tuo cervello. Tu e i tuoi debiti. Quella magretta che ha bisogno di Atlantic City. E a cui piace l'arancione. Tu e la tua Gladden.»

Harbin portò l'auto a più di sessanta orari. Poi li superò. Raggiunse gli ottanta, poi i cento. Sentì l'auto vibrare mentre la portava a centodieci attraverso il pandemonio di vento e di acqua. Udì tutti i rumori assordanti del mondo divenire un unico suono martellante, e attraverso quel suono sentì l'urlo di Baylock, nonostante Baylock lo stesse solo pregando di rallentare, e poi ascoltò con più attenzione e capì che l'urlo significava qualcos'altro.

«Te l'avevo detto» Baylock frignava e gridava. «Lo vedi? Te l'avevo detto.»

Le dita di Baylock battevano sullo specchietto retrovisore, mentre la mano gli tremava, e le sue dita indicavano ad Harbin le due piccole sfere di luce gialla che si riflettevano sullo specchio.

«Non è nulla.» Harbin lasciò andare l'acceleratore. Le due sfere lucenti si fecero più grandi, e lui diede un poco di gas. Di nuovo ci fu un urlo, ma quasi istantaneamente Harbin seppe che non si trattava di Baylock.

Era un urlo meccanico. Lo ascoltò, lo studiò, e seppe che si trattava di una sirena della polizia e che proveniva dal retro, da dove i fari proiettavano il loro fascio di luce sul suo specchietto retrovisore.

«Sveglia Dohmer» gridò. Lanciò un'occhiata al contachilometri. L'auto stava tenendo i centodieci. Udì Dohmer brontolare mentre si risvegliava, poi il cozzare della sua voce contro quella di Baylock. Con la coda dell'occhio vide Baylock aprire il cassettino sul cruscotto, ed inserirvi una mano in profondità per raggiungere un altro cassettino che era stato appositamente costruito da Dohmer per nascondervi le rivoltelle. Scorse il lampo delle canne mentre Baylock le tirava fuori dallo scompartimento. Dohmer nel retro stava agitandosi come un grosso animale, girandosi di continuo per controllare dal vetro posteriore.

«Metti via le pistole» ordinò Harbin.

Baylock stava controllandole, per essere certo che avessero le munizioni.

«Smettila di prendere in giro te stesso.» Baylock soppesò le armi.

«Mettile via» insistette Harbin. «Non le abbiamo mai usate prima e non le useremo nemmeno questa volta.»

«Ti conviene esserne dannatamente sicuro.»

«Lo sono. Mettile via.»

«Per l'amor del cielo» gridò Dohmer «vai più veloce, va bene? Per l'amor del cielo, cosa sta succedendo qui, nel nome di Dio? Perché non acceleri? Perché stai rallentando?»

L'auto procedeva intorno ai cento all'ora. Harbin rallentò ancora e i due punti di luce nello specchietto si fecero più grandi. Harbin accennò a voltarsi verso Baylock.

«Voglio che tu rimetta a posto le pistole» disse.

L'urlo della sirena della polizia penetrò mordendo il vento del nord-est, portando la fiamma del suo drastico suono nella testa di Harbin, e lì bruciando mentre lui continuava a ripetere a Baylock di rimettere via le armi e di richiudere lo scompartimento segreto.

Baylock disse: «So che ne avremo bisogno.»

«Inizi con le pistole e sei morto.»

«Le useremo.»

Harbin rallentò fino ai sessanta orari. «Non te lo ripeterò più» disse. «Rimettile a posto.»

«Sei sicuro che vuoi che lo faccia?»

«Non potrei esserne più sicuro» rispose Harbin.

Notò nuovamente il brillìo delle canne mentre le rivoltelle venivano riposte nel vano, il braccio di Baylock inserito in profondità alla ricerca dello scompartimento segreto, ed udì lo scatto della serratura che veniva richiusa. Ora non poteva più sentire la sirena della polizia. Dalla loro posizione gli agenti potevano vedere che lui aveva rallentato e che stava aspettando che lo raggiungessero. La Chevrolet rallentò dai quaranta ai trenta all'ora, poi ai venti, ed infine si fermò sul lato della strada.

Harbin si chiese se sarebbe stata una buona idea, a quel punto, accendersi una sigaretta. Davanti a lui la pioggia scrosciava tra un movimento e l'altro degli stanchi tergicristalli, e ancora pioggia cadeva attraverso il nero oltre a loro, e più in là sempre pioggia. Si mise tra le labbra una sigaretta, e appoggiò indietro il capo mentre l'accendeva. Ora poteva udire il motore dell'auto della polizia che si avvicinava, e notò l'ampio arco fluttuante dei fari creare brillanti e bianchi disegni di luce sul soffitto della Chevrolet. Vi fu qualcos'altro che udì, e quando vide cosa stava succedendo era già trop-

po tardi, non poteva più fermare Baylock, non poteva richiudere il cassettino per imprigionarvi la mano di Baylock. Baylock aveva già in mano la rivoltella, e la stava reggendo attaccata al fianco mentre l'auto della polizia si accostava alla Chevrolet, e Harbin si voltò fissando Dohmer. Vide Dohmer mentre annuiva lentamente e seppe che Baylock si era mosso con velocità e agilità e che Dohmer stringeva l'altra arma.

«Non usatele» disse Harbin. «Vi prego, non usatele.»

Non ebbe il tempo di dire niente altro. Un uomo grande e grosso coperto da un impermeabile con cappuccio era uscito dall'auto della polizia, mentre il faro dell'auto colpiva il volto di Harbin e lo superava producendo una luce che illuminava l'intera area e rivelava i volti degli altri due poliziotti seduti nell'auto di pattuglia.

Harbin abbassò il finestrino e fece uscire uno sbuffo di fumo dalla bocca. Vide il volto grande e lucente del grosso poliziotto, brillante e strano in quel miscuglio di luce e di pioggia.

«Che fretta c'è?» chiese il poliziotto. «Sa a quanto stava andando?»

«Centodieci.»

«Sono venti di troppo» disse il poliziotto. «Patente e libretto.»

Harbin estrasse i documenti dal suo portafogli e li diede al poliziotto. L'uomo si mise a studiarli, ma non fece alcun accenno a estrarre il suo blocchetto per le multe.

«Noi gente del New Jersey ci teniamo a vivere» disse il poliziotto. «Ma voi piloti della Pennsylvania venite qui e cercate di farci fuori.»

«Vede che razza di nottata» obiettò Harbin. «Volevamo soltanto tirarci fuori da questo tempaccio.»

«Le sembra una buona idea? È una ragione in più per rispettare i limiti di velocità. E stava facendo qualcos'altro, oltre tutto. Stava superando la linea bianca. Era di un bel po' sulla corsia sbagliata della strada.»

«Il vento continuava a spingermi da quella parte.»

«Il vento non c'entrava per niente» decretò il poliziotto. «Se uno sta attento quando guida e rispetta la legge, non si deve preoccupare del vento.» Si voltò verso gli altri poliziotti. «Ve lo dicevo che dava la colpa alla tempesta.»

«Be'» sospirò Harbin «di sicuro ho visto notti migliori di questa.»

«State andando al mare?»

Harbin annuì.

Il poliziotto continuò: «Se cercate il bel tempo, non lo troverete ad Atlantic City. Non nei prossimi giorni, almeno. E lasci che glielo dica, non

vorrei essere laggiù stanotte. Quando l'oceano prende il vento da nord-est, non c'è posto peggiore al mondo.»

Restituì i documenti ad Harbin, e Harbin li rimise nel portafogli. Il blocchetto delle multe non era comparso e Harbin si disse che stava andando tutto bene, che era finita, e quello che rimaneva non era importante.

«Ora, stia attento» lo avvertì il poliziotto. «A meno che non sia portato a fare il pazzo, non dovrà andare a più di sessanta all'ora. Se fa una scivolata su questa strada si ritrova dritto nella tomba.»

«Me ne ricorderò, signore.»

Il poliziotto si voltò per fare ritorno all'auto di pattuglia, e proprio allora uno degli altri poliziotti mosse la torcia in modo che il suo ampio fascio di luce colpisse l'interno della Chevrolet, e il poliziotto grosso seguì automaticamente con lo sguardo il percorso della torcia. Il fascio di luce superò la testa di Harbin e raggiunse il retro della Chevrolet. Harbin si voltò, vide la luce illuminare Dohmer sul sedile posteriore, la pistola in mano a Dohmer proprio al centro del fascio di luce. Poi, mentre il poliziotto grosso si lasciava sfuggire un grugnito e cercava di afferrare la sua arma, Dohmer sollevò la pistola e la puntò su quel volto grande e lucente.

«No, non farlo, non farlo» lo implorò Harbin, ma subito dopo udì l'esplosione dell'arma di Dohmer mentre il poliziotto prendeva in mano la sua. Sull'altro lato dell'auto Baylock aveva già aperto la portiera e stava balzando fuori. Harbin cercò di muoversi e non riuscì a capire perché era diventato impossibile fare un movimento. Fissò lo sguardo sul poliziotto grosso.

Il suo volto era completamente distrutto, aperto in due dal proiettile, e sprofondava sotto il raggio di luce della torcia. Harbin notò un convulso movimento nell'auto di pattuglia, sentì il proprio corpo muoversi, la spinta impetuosa all'indietro mentre si gettava verso la portiera che Baylock aveva aperto. Lanciandosi fuori dall'auto, procedendo all'indietro, scorse Dohmer che si gettava di corsa verso una massa dai contorni vaghi, una siepe di cespugli costeggiante il fossato che seguiva parallelo la strada. Udì esplodere altri colpi, sentì le grida dei poliziotti mentre circondavano la loro auto e procedevano correndo verso i cespugli. Stavano inseguendo Dohmer e gli sparavano, mentre lui cercava di nascondersi fra gli arbusti. Dohmer era più goffo di quanto lo fosse mai stato. Era riuscito a superare il fossato, ma ora inciampò mentre i cespugli gli si facevano vicini, si rialzò e inciampò di nuovo, cadde fra i cespugli e vi rimase imprigionato. A quel punto Dohmer seppe che era destinato a essere colpito e lasciò partire un

urlo, e subito dopo venne colpito. Si contorse, le sue mani impigliate negli arbusti. Il suo corpo si arcuò mentre lui gettava le spalle all'indietro. I poliziotti gli si fecero vicini e gli spararono di nuovo mentre lui si voltava rivolgendo loro il volto e lo stomaco. Lo colpirono allo stomaco. Lui urlò ai poliziotti. Urlò alla pioggia e al cielo che la faceva scendere. Iniziò a cadere, ma era troppo goffo per limitarsi a cadere. Inciampò mentre cadeva, e mentre inciampava sollevò la sua pistola e sparò uno, due, tre colpi verso i poliziotti. Uno di loro morì all'istante, il cuore perforato da una pallottola. L'altro prese a singhiozzare ed emise un suono soffocato e gorgogliante mentre si portava le mani al petto. Il corpo di Dohmer urtò contro il suo ed entrambi finirono a terra. Il poliziotto si tirò su e si allontanò dal cadavere di Dohmer, si trascinò sulle mani e sulle ginocchia verso il fossato, e vi rotolò dentro.

Harbin, accovacciato dietro la fiancata della Chevrolet, attese che il poliziotto si arrampicasse fuori del fossato. Ma tutto quello che poté vederne furono le gambe immobili che spuntavano dalla riva. Poi un rumore provenne da un'altra parte dei cespugli, e Harbin voltandosi vide Baylock spuntare e seguire la linea degli arbusti fino alle gambe del poliziotto. Harbin chiamò Baylock, e Baylock si fermò, si voltò di scatto, lo guardò ed infine proseguì. Ora le gambe si stavano muovendo, il poliziotto stava cercando di tirarsi fuori dall'acqua melmosa. Baylock, il braccio teso, la pistola appendice del braccio, gli si avvicinò, lo fissò, gli puntò contro l'arma.

La rivoltella era a pochi centimetri di distanza dalla testa del poliziotto quando Harbin si avvicinò con uno scatto verso Baylock, chiamandolo, implorandolo di dimenticarsi del poliziotto e di pensare ad andarsene da lì. Di nuovo Baylock si voltò ed osservò Harbin, gli fece cenno di starsene alla larga, e cacciò due pallottole nella testa del poliziotto.

La pioggia scrosciava negli occhi di Harbin. Lui se li asciugò e stette immobile e guardò Baylock. Non pensava nulla di lui. Non pensava nulla di nulla o di nessuno in particolare. Vide Baylock esaminare i corpi di Dohmer e dei poliziotti. Lo seguì sulla strada e lo vide esaminare il corpo del poliziotto che aveva colpito al volto.

«Sali in macchina» ordinò Harbin.

Baylock si voltò. «Dov'è la nostra auto? L'auto che avevamo?»

«Di fronte a te. La stai guardando.»

«Non la vedo.» Baylock tossì una volta, poi fu preso da un vero e proprio attacco. «Torniamo al Punto. Stiamo al Punto.»

Harbin si avvicinò a Baylock e lo portò verso la Chevrolet e lo aiutò a salirvi. Poi fu al volante della Chevrolet, la mise in prima, la portò sulla strada, inserì la seconda e prese velocità, la trasmissione che strideva mentre l'auto aumentava di giri. Le ruote fecero un gran tuffo nell'acqua che riempiva una buca nell'asfalto. Poi l'acqua si fece più alta a mano a mano che procedevano; iniziarono a incontrare una serie di enormi pozzanghere sulla strada. Ad Harbin pareva che l'interno dell'auto facesse parte di quelle distese d'acqua. Il volante sembrava fatto d'acqua. Il suo corpo sembrava d'acqua.

«Cosa stiamo facendo?» chiese Baylock.

«Siamo nella Chevrolet. Stiamo andando ad Atlantic City.»

«Non ci voglio andare, lì.»

«Stiamo andando proprio lì.»

«Voglio tornare al Punto. È l'unico posto dove voglio andare.»

«Dov'è la tua pistola?» domandò Harbin.

«Guarda tutta 'sta pioggia. Guarda come piove.»

«Che ne hai fatto della pistola?» insistette Harbin. «L'hai lasciata lì?»

«Credo che sia andata così» rispose Baylock. «Devo averla fatta cadere. Ci conviene tornare a prenderla.»

«Quello che ci conviene fare» stava dicendo Harbin a se stesso a voce alta «è uscire da questa strada.»

«Usciamo da questa strada e torniamo al Punto.»

La strada si era fatta nuovamente piana; le pozzanghere create dalla pioggia erano scomparse. Davanti a loro si potevano scorgere delle luci, e Harbin poté vedere che si trattava di una delle cittadine sparse lungo la Black Horse Pike prima che questa giungesse ad Atlantic City. Controllò il suo orologio e vide che le lancette avevano superato le due del mattino. Era troppo tardi per prendere un pullman o perfino il treno. L'unico modo che avevano di raggiungere Atlantic City era restare in auto, portarsi su una strada secondaria e rimanere sulle strade secondarie, a distanza dalla polizia che avrebbe presto invaso la Black Horse Pike, fermando ogni auto di passaggio. Scorse una strada che si allontanava sulla loro destra e seppe che poteva essere una possibilità. Poteva anche essere una possibilità negativa, ma non era in grado di fermarsi a pensarci. La Chevrolet prese la strada laterale e la seguì per qualche chilometro, poi svoltò su un'altra strada che correva parallela alla Black Horse Pike.

Baylock disse: «Stiamo andando dalla parte sbagliata.»

«Perché dici così?»

«Perché lo so. Stiamo prendendo delle svolte sbagliate.»

«Sei pazzo» rispose Harbin.

Baylock disse: «Dovremmo avere una pistola.»

«Dovremmo avere un sacco di cose. Dovremmo avere uno speciale macchinario che ti ferma la mano quando cerchi di prendere una pistola.»

«Te lo dico io» insistette Baylock «quello di cui abbiamo bisogno è una pistola. Se non avessi lasciato cadere la mia laggiù ora ce l'avrei. Non posso neanche iniziare a dirti quanto mi manca quella pistola.»

«Se non chiudi il becco» rispose Harbin «uscirai di testa più di quanto sei uscito finora. E sei già abbastanza fuori, a questo punto. Perché non la finisci? Perché non cerchi di riposarti un po'?»

«Ecco cosa dovrei fare» ammise Baylock. «Dovrei addormentarmi. Mi sentirei molto meglio, se solo riuscissi a dormire.»

«Provaci.»

«Svegliami se succede qualcosa.»

«Se succede qualcosa» disse Harbin «non avrò bisogno di svegliarti.»

Condusse la Chevrolet su una strada stretta che portava a est. Per quasi un'ora seguì la strada, poi dovette girare dove la strada curvava, puntando verso nord. Invece di portarlo ad Atlantic City, lo stava facendo allontanare, ma lui fu costretto a seguirla comunque, aspettando che ricominciasse a puntare verso est. Udiva il respiro pesante di Baylock, che ogni tanto mormorava frasi senza alcun significato. Una nuova atmosfera scese nell'auto ed era l'atmosfera della solitudine più completa, come se Baylock non esistesse. Fuori dall'auto, la tempesta giungeva travolgente dall'oceano. Ora la strada era tagliata da un'altra strada perpendicolare che andava verso est. Harbin svoltò. Ascoltò la pioggia e la violenza e il fragore della tempesta.

11

Poi, lontano in mezzo all'oceano, qualcosa di innaturale successe al vento di nord-est, deviando bruscamente il suo percorso. Le onde che fino a poco prima si scagliavano alte e violente contro Atlantic City iniziarono a calmarsi, la pioggia divenne leggera fino a ridursi a una pioggerella, e verso le quattro del mattino la tempesta finì. Terminò completamente soltanto qualche minuto prima che la Chevrolet giungesse ad Atlantic City, il nero pieno e spesso ad indicare che presto si sarebbe fatto giorno, e che Harbin imboccasse con l'auto una stretta strada che scendeva alla Baia. Parcheggiò

al termine della strada, fece qualche passo fino al pontile e vide che qualche cabinato stava ondeggiando lentamente sull'acqua. L'acqua, qui, pareva essere abbastanza profonda per ciò che Harbin aveva in mente di fare. Sapeva che avrebbe dovuto farlo prima che il cielo rischiarasse. Tornò in fretta all'auto, vi rientrò, la mise in retromarcia e risalì la strada di una trentina di metri, infine tirò il freno a mano e svegliò Baylock con una gomitata nel fianco.

«Che gambe che hai, piccola» gemette Baylock. «Che gambe stupende. Tieni i vestiti corti così posso vederti le gambe.»

«Andiamo, svegliati» disse Harbin.

«Ora vedi, piccola, tu» Baylock sbatté più volte le palpebre, aprì la bocca, la tenne aperta e poi la richiuse con forza, sentendone il sapore e reagendo con una smorfia. Si mise a sedere diritto e si strofinò gli occhi. Guardò Harbin.

«Siamo qui» disse Harbin. «Sto per gettare la macchina nella Baia. Aiutami a tirare fuori le valigie.»

«Che baia?»

«La vedrai. Muoviamoci.»

Tirarono fuori le borse dall'auto, tutte tranne la grande valigia marrone di Dohmer. Poi Harbin salì sull'auto e la mise in marcia, portandola verso la Baia. Teneva la porta aperta, e la aprì ancora di più mentre l'auto si faceva vicina all'acqua. La fine del pontile giunse in vista e lui saltò fuori dall'auto e si mise a correre nella direzione opposta, verso le borse e Baylock. Udì il tuffo dell'auto e sperò che l'acqua fosse profonda abbastanza per coprirla, magari profonda abbastanza per nasconderla, ma non aveva tempo per tornare indietro ad assicurarsene. Avvicinandosi a Baylock, gli fece cenno di muoversi. Baylock raccolse le due borse più piccole e si mise a correre, lasciando ad Harbin un'altra piccola borsa e la valigia con gli smeraldi.

Percorsero due lunghi isolati della città; si trovavano a metà del terzo quando un taxi imboccò la loro stessa strada. Baylock lo chiamò e questo si fermò ad aspettarli. Vi si stiparono insieme ai bagagli. Harbin disse che voleva un albergo a buon mercato. Il conducente controllò con un'occhiata il suo abbigliamento. Harbin gli domandò amabilmente cosa stesse guardando, e lui rispose che non stava guardando niente di speciale.

Il taxi accostò davanti a un miserabile albergo in una piccola traversa di Tennessee Avenue. Harbin pagò la tariffa, lasciò una mancia di venticinque centesimi al conducente e disse che avrebbe voluto potergli dare di

più. Il conducente gli rivolse un sorriso affabile, mise il taxi in marcia e se ne andò.

Entrarono nell'albergo e il portiere li condusse in una stanza al secondo piano. Era una doppia da due dollari. Aveva un aspetto terribile. La finestra si apriva sul muro di un altro edificio e Baylock disse che lì dentro sarebbero morti soffocati. Harbin rispose che non sarebbero rimasti lì abbastanza a lungo da soffocare.

Baylock chiese: «Quanto ci staremo?»

«Fino a che non rintraccio Gladden.»

«E quando la rintracci?»

«Adesso.» Solo che non si sentiva di andare in quel momento. Voleva il letto. Non vedeva l'ora di gettarsi sul letto. I suoi muscoli erano stanchi, le sue braccia, dopo tutto quel difficile tragitto alla guida, erano distrutte. Ma peggio di tutto erano gli occhi. I suoi occhi si volevano chiudere e lui stava facendo un grande sforzo per impedire loro di chiudersi.

Harbin si accese una sigaretta e uscì dalla stanza. Al piano terra, nel locale che l'albergo usava come atrio, vide un telefono pubblico appeso a una parete e con gesto meccanico estrasse dalla tasca della giacca il pezzo di carta ripiegato su cui aveva scritto l'indirizzo dell'albergo di Gladden ed il suo numero di telefono. Avrebbe voluto chiamarla, per dirle che era in città e che l'avrebbe vista l'indomani. Sarebbe stato più comodo telefonarle. Gli avrebbe permesso di tornare di sopra e di gettarsi a letto. Non riusciva a ricordarsi di un'altra occasione in cui era stato così stanco. Il telefono lo invitava a comporre il numero, ma lui sapeva che telefonare non sarebbe stato sufficiente. Era profondamente conscio dell'importanza di andare da lei, di essere con lei.

Giunto sulla Tennessee Avenue, si mise in cammino verso il pontile. Il cielo era ancora nero quando raggiunse la passeggiata, ma in lontananza, dopo la spiaggia e la striscia spezzata dei bianchi frangenti, scorse l'inizio di. un'alba sottile sull'oceano. Il pontile, ancora bagnato, dava l'impressione che un battaglione di tecnici delle pulizie vi avesse lavorato sopra per settimane. Ogni quattro lampioni lungo la ringhiera ve ne era uno illuminato di una debole luce, unica fonte di illuminazione oltre al fioco bagliore dell'alba che giungeva dall'oceano. Con essa vi era il caldo, un caldo innaturale che non poteva provenire dall'oceano. Doveva giungere dalle pianure e dalle paludi del New Jersey a nord della costa. Lungo la passeggiata le facciate degli alberghi che davano sulla spiaggia erano quiete e inerti, mentre gli edifici rimanevano passivamente in attesa delle folle che sareb-

bero calate con l'arrivo dell'estate, tollerando appena i radi ospiti che ora occupavano le camere migliori alle tariffe da bassa stagione.

Ripensò a quello che era accaduto sulla strada. Era un esempio concreto della legge sulle probabilità. Era destino che succedesse prima o dopo. Qualcosa dello stesso genere era già successo una volta, tanto tempo prima a Detroit, la notte in cui Gerald Gladden aveva bagnato il pavimento con il rosso che fuoriusciva dal suo cranio. Quella notte aveva preso la forma di uno schema, e tale schema era stato appena ripetuto. Perché quella notte, mentre sfuggiva alla polizia, lui si era mosso in una direzione che aveva coinvolto la bambina che era la figlia di Gerald Gladden. E stanotte stava succedendo la stessa cosa. Si stava avvicinando alla figlia di Gerald Gladden, per prenderla in braccio e portarla via prima che le potesse succedere qualcosa di brutto.

Lo schema. Nel corso di tutti quegli anni, in modi sempre diversi, ogni suo gesto era stato inscritto nello schema. Era sempre necessario tornare da Gladden, essere con Gladden, andare con Gladden. Era più di un'abitudine, era qualcosa di più profondo di una disposizione naturale. Era un fatto quasi religioso, o il suo modo di sublimarsi in una droga speciale. Alla radice di tutto vi era il suo palpitante bisogno di prendersi cura di Gladden.

Ma c'era una contraddizione nello schema. Se ne accorse quella sera nel locale notturno quando aveva suggerito a Gladden di andarsene ad Atlantic City a riposarsi un pochino. La contraddizione si faceva più grande mentre lui si ricordava di Gladden che gli chiedeva di andare con lei e lui che rispondeva di no. Significava che lo schema stava iniziando a crollare, e lo rendeva sensibile alla formazione di uno schema differente, di un'altra droga, di un'altra religione o di qualsiasi benedetta cosa gli fosse successa mentre se ne stava seduto in quel ristorante e si trovava trasportato nello spazio dagli occhi della donna.

Ma ora lui era tornato entro i vaghi ma rigidi confini dello schema che aveva al centro Gladden. Concentrandosi su di esso, l'indeterminatezza assunse precisi contorni, come un fragile scenario gradualmente messo a fuoco dal movimento di una lente. Stava scavando tra i perché, stava scavando tra gli strati di ragioni di ogni mossa da lui compiuta dal giorno in cui Gerald Gladden lo aveva trovato malato ed affamato sul ciglio di una strada, laggiù nell'ovest. Era un bambino, sedici anni ma comunque un bambino, un orfanello di sedici anni, niente in testa se non un disperato bisogno di cibo, e il patetico disorientamento di un bambino che chiedeva aiuto a un mondo che non lo ascoltava. Solo Gerald aveva ascoltato. Solo

Gerald l'aveva raccolto e gli aveva dato da mangiare. Era cibo rubato poiché Gerald lo aveva pagato con denaro guadagnato dalla vendita di oggetti rubati. Era cibo illegale ma era cibo, e se non l'avesse mangiato lui sarebbe morto. Più avanti, dopo il loro primo colpo insieme, Gerald glielo aveva spiegato. A Gerald piaceva spiegare, non soltanto la tattica e la scienza del furto con scasso, ma la filosofia che vi era dietro, o comunque la filosofia di Gerald. Gerald aveva sempre sostenuto che il furto non fosse affatto un'attività speciale, e che ogni animale, incluso l'uomo, fosse un criminale, e che ogni mossa nella vita facesse parte del vasto processo del crimine. Quale legge, domandava Gerald, sarebbe in grado di controllare il bisogno di mettersi del cibo nello stomaco? Nessuna legge, sosteneva Gerald, potrebbe cancellare la pratica dell'appropriazione. Secondo Gerald, le mosse basilari ed essenziali nella vita ammontavano a niente più che a questa faccenda del prendere, del prendere e passarla liscia. Un pesce sottrae le uova a un altro pesce. Un uccello fa razzia nel nido di un altro uccello. Tra i gorilla, il ladro più abile diventa il re della tribù. Tra gli uomini, diceva Gerald, i principi e i re e i magnati erano i ladri di successo, ladri grandi e forti o ladri gentili ed educati che si avvicinavano alle spalle. Ma ladri, insisteva Gerald, tutti ladri, e tanto più potere era nelle loro mani quanto più riuscivano a farla franca.

Lui aveva ascoltato Gerald poiché non vi era nessun altro che potesse ascoltare. Non c'era nessuno nella sua vita. Aveva ascoltato e aveva creduto. Gerald era l'unico al di fuori di lui. Gli insegnamenti di Gerald erano i soli insegnamenti. Le argomentazioni di Gerald non erano soltanto forti per il modo in cui le esponeva, erano sostenute dai fatti e qualificate dalla storia. La madre di Gerald era una mezzosangue indiana, sua madre era indiana del tutto, una Navajo al cento per cento. Cristo, gridava Gerald, guarda un po' come hanno derubato gli indiani, e come hanno inventato delle leggi per giustificare i loro crimini. Sempre, quando Gerald partiva con il tema Navajo, andava avanti per ore.

Gerald sosteneva che a parte tutto questo, a parte tutti gli affari sporchi, la puzza dell'inganno e delle menzogne e il sapore schifoso delle connivenze e della corruzione, era possibile per un essere umano vivere in questo mondo e avere stima di se stessi. Avere stima di se stessi, diceva Gerald, era l'unica cosa che potesse dare al vivere una vera importanza, una concreta nobiltà. Se un uomo decideva di essere uno scassinatore e diventava uno scassinatore e portava a termine i suoi colpi con delicatezza e con finezza, con accuratezza e con un tocco da artista, e riusciva a filarsela con

il bottino, ebbene lui era, secondo Gerald, un uomo onorato. Ma il colpo doveva essere fatto correttamente, e i rischi dovevano essere affrontati con una calma glaciale, e se vi erano coinvolti dei soci, i soci dovevano essere trattati equamente, e le trattative con i ricettatori dovevano essere condotte nel modo più corretto. Esistevano categorie di scassinatori come esistevano categorie di banchieri e di macellai e di calzolai e di dottori. Non esisteva lo scassinatore, esclamava Gerald, e sempre, in queste occasioni, tirava un pugno sul tavolo o contro il palmo della sua mano. Vi erano quelli scientifici e vi erano i pazzoidi, vi erano quelli che si muovevano come tartarughe e quelli che saettavano come lance. Vi erano quelli gentili e quelli quasi gentili e naturalmente vi erano i meschini figli di puttana che non erano contenti se non finivano con uno sfollagente o un coltello o una pallottola. Ma la cosa importante di cui ricordarsi, ripeteva Gerald, era questa necessità di essere un buono scassinatore, un professionista preciso ed accurato, e onorevole, dannazione, un ladro con il senso dell'onore.

Questa cosa fondamentale, diceva Gerald, questo fatto di avere dell'onore, era l'unica cosa, e veramente, se un essere umano ne fosse stato sprovvisto, non avrebbe avuto molte ragioni per vivere. Per come stavano le cose, la vita offriva molto poco, a parte qualche tuffo occasionale in lussuose sensazioni che non durava mai a lungo, e che perfino quando accadeva era accompagnato dalla malinconica consapevolezza che sarebbe presto finito. In inverno Gerald nutriva una vera e propria passione per le ostriche in guazzetto, e sempre mentre mangiava si lamentava del fatto che il piatto sarebbe presto stato vuoto ed il suo stomaco sarebbe stato troppo pieno per poterne gustare un altro. Tutte quelle cose come le ostriche in guazzetto e le mutande pulite e le sigarette fresche erano cose passeggere, piccoli sfuggenti tocchi di piacere, cose limitate, cose poco importanti. Quello che importava, quello che contava più di tutto, lassù da solo, diceva Gerald, era il fatto che le cose fossero onorevoli.

Gerald esprimeva sempre con forza e con aria di sfida la certezza che lui stesso era un uomo d'onore e che lo era sempre stato. Ogni promessa che avesse mai fatto l'aveva sempre mantenuta, perfino quando ciò lo faceva star male, perfino quando lo metteva nei guai. Vi era stata una sera in cui aveva promesso a una ragazza che l'avrebbe sposata, e si era reso conto un attimo dopo che sposarla, sposare qualcuno sarebbe stato un grosso errore. Ma lui aveva promesso. Non poteva tradire la promessa. Sposò la ragazza e rimase con lei fino al momento in cui lei morì. Raccontando questa storia, lui gridava e si malediva, ma finiva sempre con il descriverla come una

donna meravigliosa, e diceva che era una dannata vergogna il fatto che lei se ne fosse andata per sempre. E poi forse, rifletteva Gerald, quel matrimonio non era stato un errore così terribile, dopo tutto. Perché un uomo dimostrasse dell'onore, era necessario che avesse una qualche responsabilità, una devozione. Era naturale e corretto che questa devozione fosse indirizzata a una donna.

Ripensando ai tempi lontani in cui Gerald aveva detto tutte quelle cose, Harbin le udì distintamente, come se Gerald gli stesse parlando a voce alta, in quel preciso momento. La somma di tutto era il suo centro, il suo cuore, la cosa più importante, il fatto di essere onorevoli. Gerald gli aveva insegnato come aprire la serratura di una porta, di una camera blindata, come analizzare la combinazione di una cassaforte, e come superare certi tipi di allarmi, ma la cosa più importante che Gerald gli aveva insegnato era il senso dell'onore.

Per questo, quando aveva visto Gerald morto sul pavimento, era corso meccanicamente a prendere sua figlia, e per questo, in tutti quegli anni, si era preso cura di Gladden. Era l'unica cosa che lui potesse fare, perché era la cosa più onorevole.

Davanti a lui, piuttosto vicino, la nera sagoma del Million Dollar Pier si proiettava sull'oceano. A fianco del pontile sulla parte più vicina, scorse l'insegna elettrica spenta dell'albergo di Gladden. Era un piccolo albergo, rinserrato tra i negozi del lungomare e gli appartamenti sopra ai negozi, ma dava l'impressione di una certa indipendenza, e pareva quasi ostentare la sua posizione sulla passeggiata, la sua qualità di albergo più dignitoso ed elegante di quelli che davano sulle vie interne.

Entrando non vide nessuno nell'atrio. Fece squillare il campanello sul banco della portineria, lo premette di nuovo e continuò a farlo suonare a intervalli regolari per più di un minuto. Alla fine il portiere giunse da una stanza di servizio e gli rivelò un viso stanco, sbadigliante, avvizzito dall'età, qualche capello bianco sulla nuca, e un paio di spalle stanche e curve.

Automaticamente il vecchio disse: «Non abbiamo stanze libere.» Poi iniziò a svegliarsi mentre raggiungeva il retro del banco. «Forse» proseguì «ne abbiamo una vuota.»

«Non voglio una stanza.» Harbin fu confuso per un istante ma poi si ricordò il nome che lei aveva detto avrebbe usato. «Sto cercando Miss Green.»

«Non c'è nessuno con quel nome, qui.» Il vecchio iniziò ad allontanarsi dal banco, ricominciando a sbadigliare.

«Mi chiami Miss Green, poi potrà tornare a dormire.»

«Amico» rispose il vecchio «me ne vado a dormire proprio adesso e non le chiamo nessuna Miss Green perché qui non c'è nessuna Miss Green.»

Il vecchio era in cammino verso la stanza di servizio quando Harbin gli tagliò la strada e gli mostrò un paio di banconote da un dollaro.

«È terribilmente importante che io veda Miss Green.»

Il vecchio guardò il denaro.

«Qual era il nome?»

Harbin glielo ripeté, sillabandolo.

«Penso» disse il vecchio «forse abbiamo avuto una Miss Irma Green.» Ora aveva le banconote, e le stava cacciando in un taschino del gilet. «Ma sono pronto a giurarle che ha lasciato l'albergo un paio di giorni fa.»

«Vorrei esserne sicuro.»

Il vecchio si riavvicinò al banco e poi si fermò e si passò la mano sottile sulla gola. «È una ragazza piccola e magra? Capelli biondi?»

Harbin annuì.

Il vecchio fece una faccia che avrebbe voluto essere un sorriso, ma che risultò più simile ad una smorfia di dolore. «Miss Irma Green» disse. «Certo, una donnina molto gradevole. Molto gradevole, sicuro.»

«Me la chiami, va bene?»

Il vecchio sbadigliò di nuovo. Voltò il capo e fissò l'orologio a muro sopra al banco. «Sa» disse «questa non è l'ora più indicata per fare visita alla gente.»

«La chiami.» Harbin indicò il telefono. «Prenda il telefono e chiami la sua stanza.»

«Abbiamo alcune regole, qui.»

«Lo so. Avete regole che garantiscono a un'ospite il diritto di sapere quando ha un visitatore.»

«Mi ascolti bene, amico» disse il vecchio. «Sta per caso cercando di litigare con me?»

Facendo scivolare una mano nella tasca dei suoi pantaloni, Harbin prese dell'altro denaro, scelse una banconota da cinque dollari e la mostrò al vecchio.

«Tutto quello che voglio che faccia» rispose «è mettermi in comunicazione come se si trattasse di una chiamata dall'esterno.»

Il vecchio ci pensò sopra per qualche secondo. «Suppongo che non ci sia nulla di male in una cosa del genere.»

Harbin gli diede il denaro, e si accigliò leggermente mentre attendeva

che la linea fosse agganciata. Il vecchio fece un cenno verso il telefono, e Harbin prese la cornetta e udì la voce di Gladden.

Disse: «Sto chiamando da qualche isolato di distanza. Sono da te in cinque minuti. Che numero è la tua stanza?»

«Tre uno due. Che c'è? Cosa è successo?»

«Ne parleremo quando ti vedrò.» Riagganciò e si voltò verso il vecchio. «Voglio soltanto dare un'occhiata all'uomo che è con lei. Ha la mia parola che non ci sarà nessun problema. Non gli parlerò nemmeno. Voglio solo vedere chi è.» Fece grande attenzione a dare alle sue parole l'effetto che avrebbe colpito il vecchio. L'effetto si rivelò giusto e gli permise di aggiungere: «Nemmeno lui potrà vedermi. Sarò in quella stanza e terrò la porta aperta. Non saprà neppure che sono nei dintorni.»

Il vecchio pareva confuso e preoccupato. «Bene, d'accordo» disse «ma non ci possiamo permettere la violenza. Un marito geloso viene in un posto come questo a cercare sua moglie, la trova con un uomo e subito ci troviamo una guerra fra le mani. Può darsi che lei lo veda e perda il controllo.»

Harbin sorrise. «Non sono un marito geloso. Sono solo un amico che si preoccupa per lei.»

Entrò nella stanzetta di servizio. Era nero là dentro, e lui aprì la porta quel poco che gli fu sufficiente per ottenere una buona vista dell'atrio. Era per metà dietro la porta, e da lì poteva vedere il vecchio che si agitava nervosamente vicino al banco. Passò un minuto, poi un altro, e Harbin si mise una sigaretta tra le labbra e iniziò a mordicchiarla. Osservò il movimento della lancetta dei minuti dell'orologio a muro sopra al banco. Il rumore di un ascensore in discesa attirò la sua attenzione; vide il volto del vecchio voltarsi verso di lui, gli anziani occhi molto preoccupati, la fronte seriamente corrucciata. Udì il rumore dell'ascensore mentre si fermava, e poi i passi, ed infine vide l'abito doppiopetto di gabardine, la viva massa di capelli biondi, i bei lineamenti e gli occhi color acquamarina del giovane poliziotto superare il suo raggio visivo oltre la porta parzialmente aperta.

12

Attese là, nella stanza di servizio, incapace di reagire a ciò che aveva visto. Superata la sorpresa iniziale, si rese conto che pensare non sarebbe servito a nulla. Si trattava di qualcosa che andava al di là del pensiero. Fu a malapena conscio del vecchio che gli veniva incontro, che gli parlava, che

gli diceva che ora poteva uscire, che l'altro aveva lasciato l'albergo e che era tutto a posto, poteva uscire adesso.

Mentre emergeva dal buio della stanza nell'atrio sentì il vecchio dire: «Era qualcuno che conosce?»

Harbin scosse il capo.

«Allora suppongo che sia tutto a posto» concluse il vecchio.

«Sicuro.» Sorridendo, Harbin si incamminò verso l'ascensore.

«Aspetti un attimo.» Il vecchio si mise rapidamente in mezzo tra Harbin e l'ascensore.

«Le ho promesso che non ci sarebbe stato alcun problema» lo assicurò Harbin. «E poi mi sta aspettando.»

Il vecchio cercò una replica di qualsiasi tipo, non ne trovò alcuna, fece un gesto di rinuncia con entrambe le mani e diede le spalle all'ascensore. Harbin vi entrò, e portò un fiammifero acceso alla sigaretta che teneva tra le labbra. Richiuse la porta dell'ascensore e premette il tasto.

Mentre entrava nella camera di Gladden, la vide fare un passo indietro e allontanarsi dalla porta. La prima cosa che notò fu il pallore del suo volto. Era bianco come un foglio di carta e i suoi occhi gialli erano intorpiditi da uno strano tipo di stanchezza. Lui non le stava sorridendo. Sapeva che avrebbe dovuto iniziare tutto con un sorriso, ma ottenere un sorriso a questo punto sarebbe stato come cercare di camminare sull'acqua.

«Fai le valigie» disse. «Veloce.»

Lei non si mosse. «Dimmi perché.»

«Scottiamo.» Lui sapeva che non vi era alcun modo di evitare di dirle tutto. Senza guardarla, proseguì: «Dohmer è morto.» Le raccontò di quello che era successo sulla strada. Le ripeté di sbrigarsi, di fare i bagagli.

Ma lei non si mosse. Stava ferma, in piedi, e fissava dietro di lui, fissava la porta. Lui si mise a tirar fuori i vestiti dal piccolo armadio e a gettarli sul letto. Poi aprì i cassetti del mobile e velocemente le riempì la valigia.

La sentì parlare: «Non posso venire con te.»

Quella frase lo fece voltare. «Qual è il problema?»

«Ho conosciuto qualcuno.»

«Ah.» Lui fece ritorno alla valigia ma non riprese a riempirla. Lei gli stava dando la schiena, e lui era curioso di vedere la condizione dei suoi occhi. Fece un passo verso di lei, quindi decise di rimanere dov'era, per lasciare che lei affrontasse la situazione a suo modo.

Un lungo nastro di istanti silenziosi si spezzò quando lei riprese: «Voglio uscirne, Nat. D'ora in poi voglio esserne fuori. Ho sempre voluto es-

serne fuori, ma tu mi ci hai tenuta.»

«Come puoi dirlo?» domandò lui. «Non ti ho mai chiesto di starci contro la tua volontà.»

«Io ci volevo stare» lei rispose. «Per te.» Ora lei si era voltata, e gli era di fronte. «Volevo essere vicina a te. Ti volevo e desideravo che tu mi volessi. Ma tu non mi volevi, non mi hai mai voluto, non mi vorrai mai. Sono stata male, ho trascorso notti intere a strappare a morsi il cuscino, così affamata di te che avrei voluto buttare giù il muro e lanciarmi in camera tua. Lo sapevi, Nat. Non venirmi a dire che non lo sapevi.»

Lui portò le mani dietro la schiena e fece schioccare le nocche.

Gladden proseguì: «D'accordo, non sono mai stata una cima. Ma non ci voleva molto per arrivarci. Il punto è, sono passata attraverso qualcosa, come tutti. Sono cresciuta. Non ti sei reso conto che stava succedendo, ma stava succedendo. Stavo crescendo, da ragazzina mi ero fatta donna, e volevo essere la tua donna. Ma cosa diavolo potevo fare? Non ti potevo prendere a botte in testa.»

«Forse avresti dovuto provarci.» Lui si sedette sull'orlo del letto. «Sta succedendo tutto nel momento giusto.»

Lei gli si avvicinò, allungò il braccio per toccarlo, quindi ritrasse la mano. «Sei sempre stato così buono con me, ti sei preso cura di me, sei stato tutto per me tranne quello che io volevo che fossi. Non è colpa tua. Non è nemmeno colpa mia. È solo il penoso stato delle cose.»

Lui sorrise debolmente. «Penoso è un giudizio un po' strano.»

Lei si accorse della strana corrente che passava sotto il suo tono. «Spero che non me ne serberai rancore» disse.

Lui sollevò lo sguardo su di lei. «Come si chiama?»

«Finley. Charles Finley.»

«Cosa fa? Parlami di lui.»

«Vende automobili. Venditore in una concessionaria di auto usate, a Philadelphia. L'ho incontrato il secondo giorno che ero qui. Sulla passeggiata. Abbiamo iniziato a parlare, ed è successo piuttosto in fretta. Suppongo che fossi matura, pronta, mi ha preso proprio al momento giusto, quella sera che sono venuta a Philadelphia e mi hanno detto che tu te n'eri andato e sono tornata qui e l'ho chiamato.»

«Ti piace veramente?»

«Ha molta classe.»

«Non ti ho chiesto se ha classe.»

«D'accordo» rispose lei «penso che mi piaccia.»

Harbin si alzò in piedi. «Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Era qui stanotte. Era qui quando mi hai chiamato. Quando hai detto che saresti venuto l'ho pregato di andarsene, gli ho dato appuntamento a pranzo, domani.» Fece un respiro profondo. «Non chiedermi di non andarci. Lo voglio veramente vedere, voglio continuare a vederlo. Non lo voglio lasciar andare.» Afferrò e strinse entrambe le braccia di Harbin. «Non lo farò andare e nemmeno tu potrai farlo andare.»

«Non ti agitare» disse lui con gentilezza.

«È pazzo di me» proseguì lei «e se ti dicessi che non sono felice di questo, sarei una bugiarda da quattro soldi. Voglio avere una mia vita, e tu non hai alcun diritto di impedirmi di averla.»

«Smettila, mi stai strappando le maniche» le disse accigliandosi.

Il respiro di lei si era fatto agitato. Le sue unghie stavano penetrando attraverso il tessuto della giacca di Harbin. Lui si girò su se stesso, le afferrò i polsi, la fece allontanare. Arretrando, lei vacillò, urtò contro una parete, e rimase appiattita contro il muro, fissandolo e respirando affannosamente.

Harbin scosse lentamente il capo. Fissò il pavimento. «È un peccato. Un maledetto peccato. Maledetto peccato.»

«Non per me.»

Lui la guardò. «Specialmente per te.» Quindi le fece cenno di non parlare mentre lei già iniziava ad aprire la bocca, ed aggiunse: «Ascolta, Gladden, cerca di ascoltarmi e di stare calma. Sei stata attirata in una trappola. Quell'uomo ti sta usando.»

«Non farlo.»

«Quell'uomo, ti dico, sta preparando un colpo.»

«No. Nat, per favore, no.»

«Quell'uomo, Finley, è un poliziotto.»

«Nat, Nat» lo interruppe lei implorante. «Ti ho detto che non sono più una ragazzina. Sono cresciuta, conosco l'alfabeto. Smettila di sottovalutarmi, va bene?»

All'improvviso lui fu colpito da una stanchezza troppo grande e si gettò supino sul letto, e le braccia gli ricaddero aperte sul copriletto. «Se cercherai di ascoltarmi» disse, gli occhi semichiusi «cercherò di dirti tutto. Quel Finley è uno dei poliziotti con cui ho parlato la notte in cui abbiamo fatto il colpo. Qualche minuto fa ero in una stanza di servizio giù nell'atrio mentre lui arrivava dall'ascensore e usciva dall'albergo. L'ho riconosciuto.»

«Perché mi stai facendo questo?» gridò lei. «Cosa stai cercando di ottenere?»

«Non cerco di ottenere niente. Ci pensa già Finley.» Dalle sue labbra provenne qualcosa di simile a un singhiozzo. «Il fatto che sia un poliziotto non significa nulla. Lui sfrutta la situazione soltanto quando gli conviene. E dal suo punto di vista, anche tu non significhi nulla. Non vuole te. Vuole gli smeraldi.»

La scorse mentre lo guardava in un modo con cui non lo aveva mai guardato prima. La udì dire: «Perché non mi dici la verità?»

«Ti ho mai mentito?»

«No» rispose lei. «Dunque perché lo fai adesso?»

«Non ti sto mentendo. Se vuoi tutta la storia, te la racconto tutta.»

Lei annuì lentamente, e lui iniziò a raccontare. Fu facile all'inizio, ma quando giunse a Della, fece fatica a presentarla, a chiarirne il senso, a proseguire nel racconto. Lei era lì, in piedi, e lo guardava mentre lui lottava con la sua storia, mentre cercava di riportare se stesso indietro alla casa sulla collina e poi alle manovre di quel giorno a Lancaster e al percorso dal bosco scuro alla strada fino al treno e a Philadelphia, fino alla Black Horse Pike, fino a lì, in quel preciso momento.

Lui disse: «Posso vedere Finley mentre pianifica tutto, mentre controlla che non ci siano intoppi. Il giorno che ti ho accompagnato alla stazione, ci ha seguiti. Lo posso vedere mentre ci segue. Aveva già controllato il Punto, e Della lo stava tenendo d'occhio. Quindi lì alla stazione, quando tu sei salita sul treno, ci è salito anche lui. Quando sei arrivata qui ad Atlantic City, lui ti era dietro; ti ha visto registrarti in questo albergo, e poi ha iniziato a lavorare su di te, qui ad Atlantic City, mentre Della, laggiù, stava lavorando su di me.»

Lei fece qualche passo verso il letto, quindi si sedette sull'orlo del materasso. Il suo respiro si era considerevolmente calmato. Disse: «Certa gente le prende alla larga, le cose.»

«Il metodo di Finley non ha niente di tortuoso. È stato un lavoro di qualità, fin dal primo momento. Ha gettato gli occhi su centomila dollari in smeraldi. È tutto qui. Ma è abbastanza. Ha costruito tutto perché funzionasse con calma, salendo un gradino per volta, prima stabilendo il contatto, facendoti abbassare la guardia mentre Della faceva abbassare la mia, prevedendo una settimana o due settimane o tre o forse un paio di mesi. E perfino se ci fossero voluti sei mesi e forse ancora di più, si sarebbe trattato pur sempre di centomila dollari, e sarebbe valsa la pena di affrontare le difficoltà e l'attesa.»

Lei fissò la spalliera del letto, dietro alla testa di Harbin. «Smeraldi» dis-

se. «Pezzi di vetro verde.»

Harbin si sollevò di un poco sulla schiena. «Dimentica gli smeraldi» rispose. «La cosa principale sono i tre poliziotti morti. È qualcosa di nuovo per noi.» Si mise a sedere del tutto, portò le gambe oltre l'orlo del letto. «Ecco perché devi venire con me. Stai con me. Ci sei dentro, Gladden. Vorrei che non lo fossi, ma ci sei. Tu e Baylock ed io. Siamo tutti e tre in una situazione per cui dobbiamo metterci a correre. E dobbiamo continuare a correre.»

«Scottiamo così tanto?»

«Non so esattamente quanto. Ma so che non possiamo starcene in giro per scoprirlo. Se ci muoviamo adesso, saremo in grado di continuare a muoverci.»

Gladden rimase in silenzio per qualche istante. Quindi disse: «Pensavo di esserne fuori. Provavo una sensazione meravigliosa, come se mi fossi sbarazzata di un tremendo, pulsante mal di testa che mi ero portata dietro per tutta la vita. E adesso ci sono dentro di nuovo. E ho ancora il mal di testa.» Si rialzò in piedi, passò a fianco del letto diretta alla porta, e fronteggiò la porta come se questa fosse una parete di acciaio. Quindi si voltò di nuovo, e si avvicinò a lui. «Mi ci hai tirato dentro di nuovo.»

«Circostanze.»

«Non circostanze.» Vi era un vuoto di ragionamento nei suoi occhi e nella sua voce. «No, non circostanze. Tu. Tu, Nat. Mi ci tieni dentro come mi ci hai sempre tenuto. E io ti dico che non ci voglio stare.» Tutto il suo corpo tremava. «Non voglio, non voglio, non l'ho mai voluto, voglio esserne fuori.» Si fece ancora più vicina a lui. «Fuori, fuori.»

«Se ci pensi un attimo» lui rispose «capirai la ragione.»

Gladden continuò: «C'è una sola ragione per cui mi tieni con te. In questo modo è più sicuro per te.»

Lui non riusciva a parlare. Ciò che gli era crollato addosso era il peso della somma di tutti quegli anni, e la voce di lei era una lancia che penetrava il tutto, che lo apriva e gli mostrava che tutto ammontava soltanto a un terribile scherzo che lui aveva giocato a se stesso.

Ma lui sapeva che stava arrivando qualcos'altro, e lo aspettò come un uomo legato alle rotaie di una ferrovia attende il momento dell'impatto. La guardò e vide il pallore del suo viso, la strana fiamma nel giallo dei suoi occhi.

E alla fine arrivò. «Bastardo» lei gridò. «Mi hai fatto credere che stavi cercando di proteggermi. Cercavi solo di salvare te stesso. Sporco, falso

bastardo, ti odio.»

Lui mosse il capo, ma il braccio di lei fu più veloce, le sue dita tese che lo colpivano in volto, le sue unghie che graffiavano, e lui sentì il taglio, il bruciore di ghiaccio. La vide arretrare e voltarsi, il volto sfigurato dalla rabbia, i denti scoperti.

«Ecco la tua occasione» lei disse. «Non vuoi una vera garanzia? Fai quello che hai sempre voluto fare. Sbarazzati di me una volta per tutte. Fai in modo che non parli mai, e sarai salvo per sempre.» Indicò la propria gola. «Guarda com'è magra, vedi come sarebbe facile. Non ci metteresti niente.»

La porta gli sembrò farsi sempre più vicina. Mentre l'apriva, con Gladden alle sue spalle, attese senza sapere cosa stava attendendo. La stanza si fece silenziosa come se dentro non vi fosse nessuno. Lui spalancò la porta fino in fondo, uscì dalla stanza, si richiuse lentamente la porta alle spalle come se Gladden si fosse addormentata, là dentro, e lui non la volesse svegliare. Camminò lungo il corridoio verso l'ascensore.

13

Baylock sarebbe sembrato morto non fosse stato per il respiro che ancora emetteva, un respiro malato, preoccupato e stridente, il petto che si alzava e si riabbassava in modo spasmodico. Vi era poca aria nella stanza e Harbin notò che avrebbe potuto aprire di più la finestra se solo l'avesse voluto, ma non ne aveva la voglia né la forza. Si distese sul letto infossato, di fianco a Baylock, e appena prima di chiudere gli occhi si disse che avrebbe dovuto almeno togliersi le scarpe. Ma già si stava addormentando, e il suo ultimo pensiero cosciente andò al fatto che si era dimenticato di spegnere la luce, che la luce sarebbe rimasta accesa.

Quasi undici ore dopo Baylock lo svegliò. Harbin chiese che ore fossero e Baylock rispose che erano le tre e un quarto. Si stropicciò gli occhi e scorse una piccola fetta di luce solare penetrare attraverso la finestra dopo essersi fatta strada attorno al muro del vicino edificio.

«Lo sapevo che non sarebbe stata lì» disse Baylock.

«C'era.»

«E perché non l'hai portata indietro?»

«Non è voluta venire.»

«Cos'hai detto?»

Harbin si alzò dal letto, e si diresse verso il lavandino scrostato. Si riem-

pì la bocca di un sorso di acqua fredda, si sciacquò il palato, prese un altro sorso e lo inghiottì, si sciacquò il viso e si voltò e guardò Baylock.

«Ti piacerà» gli disse. «È proprio quello che aspettavi.»

«Forse ti conviene svegliarti del tutto.» Baylock aveva preso il suo posto davanti al lavandino. «Sei ancora in piena nebbia.»

«Sono perfettamente sveglio.» Harbin scrutò Baylock, fermo di fronte al lavabo. «Volevi che se ne andasse. Bene, ora se n'è andata.»

Baylock si accigliò. «Come mai?»

«È così che vuole.»

«Le hai detto cos'è successo?»

«Le ho detto tutto.»

«Le hai detto tutto» ripeté Baylock «e lei se ne vuole andare. Mica male. Mica male davvero. Quella scopre che ci siamo cacciati in un problema serio e siamo ricercati e se ne esce con questa interessante dichiarazione, che non è più dei nostri.»

Harbin si accese una sigaretta. «Un caffè non sarebbe male.»

«Come se niente fosse» proseguì Baylock «lei ne è fuori.»

«Andiamo a farci un caffè.»

Baylock non si mosse. «Sono troppo preoccupato per bere caffè. Troppo preoccupato.»

«Non sai cosa significa essere preoccupati.» Harbin si sforzò di sorridere. «Ecco una cosa di cui preoccuparti. Il nostro amico è entrato in contatto con lei.»

«Il nostro amico?» Baylock non aveva idea di cosa stesse dicendo Harbin.

«Il poliziotto.»

Baylock rimase a distanza, incapace di muoversi.

Harbin proseguì: «Si chiama Finley. Charley Finley. L'ha seguita fin qui e sembra che sia lui quel sole e quell'aria di mare di cui parlavi.»

Reagendo come un'animale, Baylock accennò un movimento verso la porta, cambiò idea, si avvicinò alle valigie, cambiò nuovamente idea, iniziò ad andare su e giù, con piccole mosse saettanti che lo riportarono al punto di partenza. Piagnucolando disse: «Te l'avevo detto, te l'avevo detto, non dirmi che non ti avevo avvertito.»

«D'accordo» ammise Harbin. «Me l'avevi detto. Avevi ragione e io avevo torto. Questo risolve tutto, o vuoi che inizi a tranciarmi via le dita?»

«Siamo incastrati. Adesso non possiamo più sfuggire.»

«Perché no? Finley non sa dove siamo.»

«Sicuro?» chiese Baylock. «Fai attenzione a come si muove. Quel tipo è un artista del pedinamento. È una dote molto speciale. Ce l'ha uno su un milione. Come uno che legge nel pensiero, uno che si occupa di magia, e non ridere, ti dico di non ridere.» Vide che Harbin non stava ridendo e proseguì: «Per quel che ne sappiamo potrebbe essere lì che ci tiene d'occhio, anche adesso.»

«Non posso dire che sia impossibile.»

«E cosa facciamo allora?» domandò Baylock.

Harbin scrollò le spalle. Osservò la porta. Poi spostò lo sguardo sulla finestra. Baylock seguì i suoi occhi. I loro sguardi si incontrarono.

«L'unico modo per saperlo» disse Harbin «è scoprirlo.» Si accigliò un poco, pensandoci sopra. «Finley potrebbe avermi seguito dall'albergo di Gladden, stanotte. Potrebbe avermi seguito fin qui. Ne dubito, e se non sapessi quello che ha fatto finora scommetterei mille dollari contro cinque centesimi che non è possibile.» Si accarezzò il mento con le dita. «Tutto quello che so di sicuro è che ho bisogno di un caffè. Mentre sono fuori darò un'occhiata in giro. Tu aspettami qui.»

«Per quanto?»

«Mezz'ora.»

«Diciamo che ci metti di più.»

«Non succederà.»

«Ma supponiamo di sì.»

«In quel caso» rispose Harbin «ti conviene svignartela, e in fretta.»

«Con gli smeraldi?»

«Ascolta» rispose Harbin. «Se fossi tu quello che se ne sta andando fuori e io quello che aspetta qui, e se tu avessi detto che saresti stato di ritorno in mezz'ora e dopo mezz'ora non fossi ancora qui, me ne uscirei da quella finestra, e non prenderei gli smeraldi. E una volta arrivato sulla strada, mi muoverei in fretta.»

Baylock scosse il capo con grande lentezza. «Non lascerei mai qui gli smeraldi. Lo sai che non li lascerei.»

Harbin scrollò le spalle.

Baylock proseguì: «Se non sei indietro entro mezz'ora, mi metto in marcia verso casa di mia sorella, a Kansas City. Conosci l'indirizzo e sai che se dico che vado là, significa che ci vado. E se ce la farai a raggiungermi, mi troverai là con gli smeraldi.» Strinse le labbra. «A patto che non venga beccato prima che ci arrivi. O ucciso.»

Harbin disse: «Vuoi che ti porti un caffè? Qualcosa da mettere nello

stomaco?»

«Pensa solo a riportare te stesso.»

Harbin si diresse verso la porta. Baylock si mosse veloce, con una sorta di frenesia, scivolò fino a mettersi contro la porta, e fronteggiò Harbin mostrandogli un paio di occhi pieni di turbamento.

Disse: «Voglio mettere le cose in chiaro su Gladden. Cosa facciamo con lei?»

«Niente.»

«E se ci tradisce?»

«Perché dovrebbe farlo?» chiese Harbin.

«Perché non c'è con la testa, ecco perché. Quando uno non ci sta con la testa è nella posizione ideale per tradire. Mi preoccupa, ti dico, e penso che dovremmo fare qualcosa con Gladden.»

«Fai una cosa per me» rispose Harbin. «Non nominarla nemmeno.» Spalancò la bocca; ne uscì qualcosa di simile a un singhiozzo, e si voltò di scatto per nascondere il volto a Baylock, e strinse la mano a pugno e lo scaricò contro il palmo aperto dell'altra mano. Lanciò una rapida occhiata a Baylock e vide Bay lock che lo guardava con un'espressione di pietà. Penetrò in lui come l'estremità arroventata di un attizzatoio. Quindi aprì la porta, la oltrepassò e la udì sbattere dietro si sé. Fece di corsa tutto lo stretto corridoio, giunse alle scale e si impose di calmarsi. Non c'era bisogno di correre. Stava uscendo a dare un'occhiata in giro e a bere un goccio di caffè.

Da basso, poté sentire il caldo pomeridiano riversarsi su di lui. Era come melassa. Sentì la pelle sul suo volto farsi appiccicosa e iniziare a prudere un poco. Sulla strada, camminando lentamente lungo Tennessee Avenue, vide il palo a righe di un barbiere e decise di farsi dare una rasata.

La rasatura diede un certo risultato, e lui si sentì più vivo mentre abbandonava Tennessee Avenue e giungeva su Atlantic Avenue. Ma il caldo umido era veramente qualcosa di serio ad Atlantic City, e il benefico effetto della rasatura iniziò a scomparire mentre Harbin si guardava in giro in cerca di un posto dove mangiare. C'era pochissima gente per strada. Vide qualche abitante del luogo attraversare Atlantic Avenue in direzione della spiaggia. Sembravano imbronciati, irritati nei confronti della loro città per essersi lasciata aggredire da quel caldo umido, in collera con il loro oceano perché non aveva fatto nulla per combattere quella situazione. Indossavano abiti da spiaggia e sandali ed emanavano un'aria sacrificale mentre camminavano verso la spiaggia, come se tutto ciò non fosse adatto per gli abitanti

di Atlantic City in questo periodo dell'anno. Era perfetto per i villeggianti perché tutto andava bene ai villeggianti, ma gli abitanti della città non si meritavano quel tempo, era un oltraggio.

Harbin diede un'occhiata al suo orologio. Otto minuti. Era stato fuori per otto minuti, ne rimanevano altri ventidue. L'insegna di un ristorante campeggiava sull'altro lato della strada. Attraversò ed entrò nel locale, si sedette a un bancone poco curato e ordinò un caffè alla cameriera. Lei fece un commento sul fatto che oggi facesse troppo caldo per il caffè, e che forse lui l'avrebbe preferito ghiacciato. Aggiunse che era buono quando era ghiacciato. Harbin rispose che non l'aveva mai assaggiato ghiacciato e che avrebbe apprezzato se lei l'avesse lasciato in pace; e la cameriera replicò sostenendo che il mondo era come era perché con certa gente non si poteva proprio andare d'accordo.

Gli diede una tazza di caffè nero e rimase in piedi a osservarlo mentre lui iniziava a sorseggiarlo. Era una ragazza non molto alta che pareva italiana e molto agitata, e sotto le maniche corte le sue braccia grassocce erano lucide di sudore. Harbin alzò gli occhi dal caffè e notò che lei lo stava guardando. Le sorrise. Lei distolse lo sguardo e fissò la strada gialla e fumante attraverso la porta aperta. Emise un lungo sospiro e incrociò le braccia sul petto e appoggiò la schiena al retro del bancone.

Harbin controllò il suo orologio e ordinò un'altra tazza di caffè. Lei gliela portò e lui si accese una sigaretta e prese a sorseggiare il caffè, osservandola mentre lei fissava la strada. Il sole penetrò, proiettando una patina gialla sulla figura della ragazza, così da farla sembrare come al centro di una zuppiera piena di sciroppo giallo brillante.

Lei tirò fuori la lingua e leccò via una goccia di sudore da sotto il labbro inferiore. Quindi un nastro nero tagliò obliquamente il giallo, e la ragazza fu raggiunta dall'ombra, un'ombra proiettata da qualcuno che stava facendo il suo ingresso nel ristorante. La ragazza italiana si mosse per accogliere il cliente, e Harbin abbassò il capo verso la tazza di caffè, portò la tazza alla bocca, la sentì tremare nelle sue mani mentre il profumo lo colpiva, mentre si rendeva conto che era il profumo di Della.

14

Della giunse al banco e si sedette al suo fianco. Indossava un completo color avorio, ma ancora prima di poter prendere nota del suo aspetto, lui seppe che sarebbe stato perfetto. I suoi capelli brillavano soffusamente, il

suo viso era calmo e impassibile, il suo tono di voce tranquillo mentre ordinava un'aranciata alla cameriera.

Voltandosi per guardare all'esterno, Harbin vide la Pontiac verde parcheggiata sull'altro lato di Atlantic Avenue. Le sue dita tamburellarono per qualche istante sul bancone. «Vai molto in giro.»

«Soltanto quando è necessario.»

Lui la guardò. «Cosa è necessario?»

«Essere qui» lei rispose. «Con te.»

«A patto che non mi stia sbagliando di grosso, pensavo che fosse una faccenda morta e sepolta.»

«Lo sai che non è morta.»

Lui si preparò un lieve sospiro e lo liberò senza indecisioni. «Dimmi tutto.»

Della rimase seduta a fissare la sua aranciata. Quindi disse: «Voglio che tu faccia qualcosa per me. Voglio che tu ascolti molto attentamente e che cerchi di credere a quello che ti sto per dire. C'è la possibilità che tu sappia già tutto, ma se non sai nulla, lo imparerai ora. Se ti rifiuti di credermi, non ci posso fare niente. Succede che ci siano diverse cose per le quali non possa fare nulla. Come trasformare la notte in giorno. Come fermare la pioggia quando cade.» Si voltò fino a essergli di fronte.

Quindi proseguì: «La sera che ti ho incontrato in quel ristorante non era un caso. Era una mossa studiata. Un piano efficace per cui avrei dovuto lavorarti e prendere gli smeraldi. Naturalmente ti ricordi cosa successe la notte del colpo. Ricordi di avere fatto quattro chiacchiere con una coppia di poliziotti appena fuori della villa? Te ne ricordi chiaramente?»

Lui annuì. Prese uno stuzzicadenti da un contenitore di vetro, lo spezzò in due e prese a giochicchiare con le due estremità.

«Avrai notato» proseguì Della «che uno di loro era un tipo piuttosto giovane. Sui trent'anni. Ti voglio raccontare di quel tipo. Quando fa il poliziotto si fa chiamare Charley Hacket. Quando agisce semplicemente come Charley, il suo cognome diventa Finley.» Sollevò il bicchiere colmo di aranciata, lo osservò come se ne gradisse il colore, quindi lo ripose. «Questo Charley è alla ricerca degli smeraldi. Di solito è un professionista del ricatto, e si accontenta di una parte del bottino. Lo so perché conosco il modo in cui si muove. Lavoro con lui più o meno da un anno. Ma stavolta ha visto un bottino succulento, e lo vuole tutto.»

Harbin scostò lo sguardo dalla composizione di stuzzicadenti e lo fissò su di lei. Vide Della e nient'altro che Della. Non la minaccia. Non il nemi-

co nel bosco. Soltanto Della.

«Questo Charley Hacket» proseguì lei «ha del cervello, e di questo mi sono accorta fin dal primo momento. Poi naturalmente ho notato la sua bellezza e il suo fascino, e c'era qualcos'altro che credevo che avesse, e perfino quando ho capito che non l'aveva sono andata avanti a credere che ci fosse. Quando mi chiese di fare insieme questo tipo di operazioni, accettai soltanto perché voleva dire stare con lui. Non avevo certamente bisogno del denaro. E di sicuro non sono una di quelle pazze che lo fanno per il brivido. Lo facevo perché significava essere con lui, e mi ero cacciata in testa l'idea che avessi bisogno di stare con lui. Ho cambiato idea la sera che ti ho incontrato.»

Harbin prese un altro stuzzicadenti dal contenitore e lo spezzò in due. Mise le due metà ad angolo retto, poi invertì le posizioni. Infine scostò i due pezzi di legno, separandoli. «Perché hai aspettato fino a ora? Perché non mi hai detto tutto prima?»

«Avevo paura» lei rispose. «Volevo che fossimo soltanto io e te, niente smeraldi, niente Charley, niente affari e trattative, solo io e te. Stavo cercando di calcolare tutto nella mia testa, trovare un metodo per scivolare via da Charley, farla finita in modo che saremmo stati solo io e te. Ma per farlo avevo bisogno di tempo. Volevo dirtelo, morivo dalla voglia di dirtelo. Ma avevo una paura terribile di perderti.»

«Nessuna paura di Hacket?»

«No.» Lei scrollò leggermente le spalle. «So come stanno le cose con Hacket. So che per lui io significo di più degli smeraldi. So di essere la sua grande debolezza, che mi vuole di più della vita stessa. E allora? E allora, se scoprisse quello che provo per te, mi ucciderebbe, probabilmente. O ci ucciderebbe entrambi. Ma non ho mai veramente avuto paura di questo. Ho soltanto avuto paura di perderti. La notte scorsa nel bosco quando te ne sei andato ho considerato l'idea di uccidermi; la cosa sembrava addirittura attraente.»

Lei sollevò il bicchiere di aranciata e ne bevve un sorso. Lo assaporò, ne prese un altro. «Ci ho pensato tanto, sapendo perfettamente che la vita vale la pena di essere vissuta soltanto quando hai una possibilità di ottenere quello che vuoi. Mi sono detta che se non avessi potuto averti, non avrebbe avuto senso continuare. Ci ho pensato tutta la notte, e stamattina ci stavo ancora pensando, i pensieri mi stavano divorando viva quando è squillato il telefono ed era Hacket che chiamava in interurbana da qui, e mi diceva che tu eri qui, e voleva sapere cosa non aveva funzionato. Gli ho risposto

che non lo sapevo, che te ne eri andato senza darmi alcuna ragione. Hacket mi ha detto di non preoccuparmi. Avrebbe funzionato molto meglio in questo modo.» Si accigliò per un istante. «Non vedo reazioni. Pensavo che avresti reagito quando avresti saputo che Hacket era qui.»

Lui le sorrise. «La maggior parte delle cose che mi dici, le conosco già. So che è venuto qui per lavorare su Gladden.»

Lei rimase seduta e lo fissò. «Come l'hai scoperto? Chi ti ha messo nella direzione giusta?»

«Sei stata tu. Ti racconterò tutto quando avremo i capelli grigi. O forse prima.» Di nuovo giochicchiò con gli stuzzicadenti. «Cos'ha detto Hacket al telefono?»

«Continuava a darsi delle gran pacche sulla schiena, dicendomi quanto fosse furbo, come se l'era cavata quando tu sei andato da lei in albergo, aspettando dietro un portone o qualcosa del genere fino a che tu non sei tornato sulla passeggiata, e seguendoti fino a quella topaia dietro a Tennessee Avenue.»

Harbin guardò Della, poi gli stuzzicadenti, quindi di nuovo Della.

Della proseguì: «Gli ho detto che sarei venuta ad Atlantic City. Lui mi ha detto di no, che poteva cavarsela da solo. Gli ho risposto di non avere troppa fretta, che sarei venuta e che non accettavo discussioni. Ha detto che sarebbe rimasto seduto nella sua auto, parcheggiata su Tennessee Avenue, e avrebbe tenuto d'occhio il vostro albergo. L'ho incontrato là e ho preso in mano la situazione. Gli ho detto che aveva un aspetto terribile, che sarebbe stata un'ottima idea tornare in albergo e farsi una dormita. Abbiamo discusso per un po', ma alla fine ha ceduto. Ho fatto retromarcia su Tennessee Avenue, ho aspettato, e poi ti ho visto arrivare dalla stradina laterale. Ti avrei chiamato, là, in quel momento, ma ti ho visto entrare da un barbiere e sapevo che lì dentro non avremmo potuto parlare. Quindi ho aspettato. E quando sei uscito, ti ho seguito. Ed eccomi qui. Sono qui con te, e voglio stare con te, andarmene con te.»

«Dove?»

«Al nostro posto.»

La testa di lui si piegò, poi si rialzò con grande lentezza, poi si abbassò si nuovo. Stava annuendo. E infine tremò all'improvviso, come se stesse cercando di tirarsi fuori da una trance. Sentì un sapore di metallo in bocca, tremò di nuovo, penetrò molto a fondo in se stesso e disse: «Bisogna pensarci bene.»

«Pensiamoci.»

«C'è Hacket.»

«Ce ne libereremo.»

Harbin appoggiò i gomiti sul banco. «Suppongo non ci sia altro modo di superare l'ostacolo.»

«Nessun altro modo» lei rispose. «Dovrà essere fatto.»

Bevve un altro sorso di aranciata. «Qualcos'altro?»

Lui la guardò. Non disse nulla.

Lei disse: «Stai pensando a Gladden.»

Lui distolse i suoi occhi da quelli di lei. Non disse nulla.

Lei continuò: «Fai qualcosa per me. Smetti di pensare a Gladden.»

Fu difficile, ma ci riuscì. Si sforzò, spinse con la sua mente come se stesse facendo forza con la spalla contro un muro. Sentì la resistenza, poi stranamente e all'improvviso questa scomparve, ma c'era qualcos'altro e lui disse: «C'è qualcos'altro.»

«D'accordo, lo affronteremo. Di cosa si tratta?»

«Una situazione. Forse hai visto i giornali di oggi. O forse no.» Liberò un sospiro. «La notte scorsa ci sono stati dei grossi problemi sulla Black Horse Pike.»

Le raccontò dei tre poliziotti uccisi dai proiettili sulla strada, e del modo in cui era morto Dohmer, e di ciò che ora stava succedendo a Baylock, la paura e la preoccupazione, la perdita del controllo, Baylock ansioso, Baylock praticamente immobilizzato dal terrore. E aggiunse: «Non posso mollare Baylock senza dirgli nulla.»

«Che bene gli farà?»

«Ha bisogno di sicurezze. Ha bisogno di istruzioni. Non posso lasciarlo con la sensazione di essere stato abbandonato. Devo tornare in albergo e parlare con lui.»

«Si metterà a discutere.»

«E io risponderò a tutte le sue obiezioni.»

«Si agiterà. Potresti avere dei problemi.»

«Non ci sarà alcun problema.»

«Penserà che stai cercando di imbrogliarlo.»

«Non avrà alcuna ragione di pensarlo» rispose Harbin. «Gli lascio gli smeraldi. Lo saluto. E torno qui. Da te. Saliamo sulla tua auto e ce ne andiamo. Andiamo al nostro posto sulla collina e stiamo lì per sempre. Adesso so con sicurezza che questa è l'unica soluzione. Niente può spezzare quello che esiste fra me e te. Niente. Era scritto che andasse così. C'è qualcosa fra noi a cui nessuno di noi due può sfuggire. Quando ti ho lasciata

nel bosco la notte scorsa, tu eri un'altra, io ero un altro. Ma la notte scorsa era tanto tempo fa.»

Mise qualche moneta sul banco e si alzò. Le sorrise e vide che anche lei gli sorrideva, e sentì di non volersene andare, sebbene avesse bene chiaro in testa che sarebbe tornato dopo qualche minuto. Poi Della fece un cenno in direzione della porta, e i suoi occhi gli dissero di andare e di tornare presto. Lui lasciò il ristorante e attraversò Atlantic Avenue e prese a camminare in fretta verso Tennessee Avenue. Giunse sulla Tennessee ed accelerò il passo mentre si avvicinava alla stretta stradina laterale. Entrando nell'albergo si sentì leggero; la sua mente era lucida.

Nel corridoio il caldo era opprimente, e portava in sé il decadimento della gente che abitava quelle stanze. Harbin raggiunse la porta, l'aprì e per prima cosa vide due valigie spalancate, il loro contenuto sparso in giro. La terza valigia, quella che conteneva gli smeraldi, era chiusa. Subito dopo notò Baylock. Steso a terra, le ginocchia piegate, teneva un braccio sugli occhi, mentre l'altro era steso, rigido, dietro di lui. Gli occhi di Baylock erano spalancati, e le pupille cercavano di arrampicarglisi sulla fronte. Il sangue che fuoriusciva dal suo cranio sfondato era lucente, e scorreva e si spargeva dalla ferita aperta in un ampio rivolo che raggiungeva la spalla, e si trasformava in un nastro rosso luccicante dirigendosi verso il gomito. Baylock stava morendo, e mentre Harbin rimaneva immobile in piedi a guardarlo, cercò di aprire la bocca per dire qualcosa. Più di così Baylock non poté fare, e nel mezzo del suo tentativo gettò indietro il capo e morì.

15

Harbin si voltò lentamente e guardò la valigia ancora chiusa. Gli comunicò ciò che aveva bisogno di sapere, ma il problema fu aver raggiunto una conclusione e non essere in grado di farci niente. Non avrebbe avuto tempo di raggiungere la porta, e la finestra era una follia. La porta dell'armadio, prima socchiusa, si aprì del tutto, e Charley Hacket ne uscì stringendo in pugno una rivoltella. Il calcio che aveva sfondato la testa di Baylock era ancora rosso del suo sangue.

«Per l'amor del cielo» disse Harbin «non usarla, mantieni la calma. Qualsiasi cosa fai, mantieni la calma.»

«Piantala.» La voce di Hacket produceva un suono come di pietre levigate sul velluto. «Mettiti sul letto, faccia in giù.»

Harbin si stese sul letto e lasciò che il suo volto affondasse nel cuscino.

Vide se stesso subire tutto quello che Baylock aveva già subito. Le sue labbra si mossero sul cuscino. «Non ci guadagnerai niente, in questo modo.»

«Smettila di trattare» rispose Hacket «a meno che tu non abbia qualcosa da vendere.»

Harbin era concentrato sulla valigia chiusa, la valigia che Hacket era stato sul punto di aprire quando dei passi lungo il corridoio gli avevano suggerito di nascondersi nell'armadio. Si chiese cosa stesse facendo Hacket in quel momento. Si chiese se Hacket stesse guardando la valigia.

«Dove sono gli smeraldi?»

Vi era stata un'improvvisa ombra di isterismo nel tono di Hacket, e Harbin vi si aggrappò come se si trattasse di una corda che gli penzolava sul capo mentre le sabbie mobili lo stavano circondando.

Harbin disse: «Dobbiamo fare un accordo.»

«Non siamo nella posizione per fare accordi.»

«Vuoi gli smeraldi?»

«Subito.»

«È una richiesta che non posso soddisfare» rispose Harbin. «Non posso costruirti degli smeraldi. Tutto quello che posso fare è portarti dove potrai trovare il bottino.»

Scese il silenzio. Quindi Hacket gli ordinò di voltarsi.

Harbin si voltò supino, iniziò a mettersi seduto e Hacket disse: «Quello che non mi piace di te è che sei troppo spaventato.»

«Sicuro» Harbin inclinò il capo verso la pistola. «Di cosa dovrei essere spaventato?» Indicò l'arma. «Sii ragionevole, Charley. È tutto quello che ti chiedo. Che tu sia ragionevole.»

«D'accordo, sarò ragionevole. Ti farò una domanda ragionevole. Dove sono gli smeraldi?»

«Se te lo dico» rispose Harbin «mi ucciderai in ogni caso. E anche allora non avrai alcuna garanzia che stessi dicendo la verità.»

«Non c'è via di scampo.»

«Fatti furbo, Charley. Non ho bisogno di suggerirti nulla. Sai benissimo come farti un'idea.»

«A cosa stai mirando?»

«Nessuna mira, Charley. Cercavo solo di fare una somma e di ottenere un totale. Ci sei tu, ci sono io, ci sono gli smeraldi.»

«E questo è tutto.»

«No, questo non è tutto.» Harbin pronunciò l'ultima frase lentamente,

dandole grande enfasi. E aspettò.

Vide l'ombra isterica negli occhi di Charley Hacket e nei piccoli, convulsi movimenti del labbro inferiore. Sapeva che tutto dipendeva da quell'ombra, ma che non poteva dipendervi troppo a lungo, poiché si trattava dello stesso isterismo che aveva portato Hacket a uccidere. Era quell'isterica impazienza che aveva condotto Hacket in quella stanza, ed era un'esplosione incontrollabile ad aver mosso il braccio di Hacket, a fargli colpire la testa di Baylock con il calcio della rivoltella. Harbin si disse che aveva a che fare con un qualche tipo di personalità deviata, e che la pistola avrebbe potuto sparare in qualsiasi momento.

Udì Hacket chiedere: «Cos'altro c'è?»

«La ragazza.»

«La ragazza» rispose Hacket «non è da nessuna parte. Non è niente. Non puoi dirmi niente sulla ragazza.» Poi le sue labbra lavorarono un poco agli angoli della bocca, i denti si rivelarono e vi fu quasi un sorriso. «Tu la conosci da anni e io la conosco soltanto da qualche giorno. Ma penso di conoscerla meglio di te.»

«Non sai nemmeno come si chiami veramente.» Harbin si mise a sedere. «Non si chiama Irma Green. Si chiama Gladden. Ora se vuoi tutta la verità, te la dirò tutta.» Senza aspettare, proseguì: «Sei stato tirato dentro, Charley. Ti ha attirato in trappola. Tu hai iniziato la partita ma subito dopo lei ha preso in mano il gioco. Sei stato truffato ben bene e non fare troppo il sorpreso, adesso, se ti dico che ti ha incastrato proprio bene, sei nelle sue mani, può fare di te quello che vuole.»

Gli angoli della bocca di Hacket si abbassarono. «Lei non sa niente.»

«Sa molto, invece.»

«Per esempio?»

«La tua vera identità.»

«La mia faccia?» Hacket ridacchiò per un istante. «E cos'è una faccia?»

«Non intendevo la tua faccia, Charley. Intendevo il tuo nome. Non il nome che le avevi detto, non Charley Finley. Intendevo l'altro nome, quello vero, il nome che non volevi che lei sapesse. Ma l'ha scoperto.»

Hacket lo fissò. «Sei un bugiardo.»

«Qualche volta» ammise Harbin. «Ma non ora. Ti dico che Gladden ha scoperto tutto. Non chiedermi come. Non sono mai stato capace di capire il modo in cui si muove. Tutto quello che so è che lei gioca sempre con un anticipo di un centinaio di mosse rispetto a chiunque sia in affari con lei. E questo vale per me come per te.»

Hacket portò una mano dietro alla testa e prese a passarla avanti e indietro fra i capelli. «Come ti ha detto che mi chiamo?»

«Hacket.»

Hacket parlò in fretta e ad alta voce: «Come ha fatto a scoprirlo? Dimmi come l'ha scoperto.»

«Gliel'ho chiesto, e lei mi ha risposto di prenderle un bicchiere d'acqua. Così sono andato e le ho preso dell'acqua. Vedi, Charley, io lavoro per lei. Capisci com'è la faccenda? È lei la figura-chiave. Lei dà gli ordini. Lei è responsabile di tutto. Lo vedi dove sto arrivando?»

«Dillo, dannazione. Avanti, dillo.»

«Gladden ha gli smeraldi.»

Dietro la pistola il volto divenne simile alla cera indurita, si fece bianco, sempre più bianco mentre le labbra si irrigidirono. Gli occhi color acquamarina si abbassarono sull'arma e poi si fissarono su Harbin. Quegli occhi lo spaventavano, e lui si chiese per quanto ancora sarebbe rimasto vivo in quella stanza. Sapeva che, probabilmente, in meno di un minuto sarebbe stato spacciato. Si rese conto di aver fatto un buon tentativo, e di averlo condotto nel migliore dei modi. Ma l'unica cosa su cui non poteva fare nulla era il fatto che Hacket fosse in preda all'isterismo e pronto ad uccidere. Si chiese se non vi fosse nulla che poteva dire.

«Nessuno di noi vuole morire» disse.

«Sono io che reggo la pistola.»

«La pistola» rispose Harbin «è il problema minore. Non sto parlando di questo. Sto parlando di chi si prende la colpa.» Indicò Baylock disteso a terra. «C'è qualcosa.» Lo disse come se fosse relativamente poco importante, e poi portò il problema maggiore in bella evidenza, in modo che entrambi potessero vederlo. «Non so se hai dato un'occhiata ai giornali stamattina.»

«No.»

«La notte scorsa. Sulla Black Horse Pike. Tutto quello che hanno fatto è stato fermarci per eccesso di velocità. Erano in tre nell'auto di pattuglia. Uno di loro ha visto uno di noi con la pistola in mano. E quello fu l'inizio. Alla fine loro erano tutti morti, e anche uno dei nostri.» Nuovamente indicò il corpo sul pavimento. «E adesso c'è questo. E non pensi ci sia già stato abbastanza dolore in questa storia?»

«Voglio gli smeraldi.»

«Anche se scottano?»

«Li voglio.»

«Per quanto mi riguarda, li puoi avere.»

«Non ti credo.» Hacket si mosse leggermente per puntare la rivoltella sullo stomaco di Harbin. «Li vuoi ancora, vero? Vero?» I denti uscirono allo scoperto. «Vero?»

«No» rispose Harbin, e desiderò di ripeterlo, desiderò di supplicarlo, sapendo che supplicare sarebbe stato un errore. Fu allora che udì il rumore in corridoio appena fuori della stanza. Vide che Hacket si voltava e seppe che anche Hacket aveva sentito qualcosa.

Il rumore era giunto alla porta; e subito dopo furono i colpi di qualcuno che bussava. Quindi entrambi udirono la sua voce. Hacket aprì la porta, tenendo la pistola puntata su Harbin.

Mentre Della entrava nella stanza, i suoi occhi si puntarono sul rosso per terra e sul volto cadaverico di Baylock che poggiava sul rosso brillante. Si voltò di scatto dalla scena. Attese finché Hacket non ebbe richiuso la porta e lo fissò. La sua voce era bassa ed era viziata solo da un lieve tremore. «Che cosa sei, un pazzo?»

Hacket era in piedi, lo sguardo fisso sulla porta. «Non ho potuto farci niente.»

«Significa che sei un pazzo.» Della lanciò un'occhiata ad Harbin. La sua testa si voltò lentamente, i suoi occhi fecero ritorno su Hacket. «Ti avevo detto di aspettare nella tua stanza.»

Hacket sbatté ripetutamente le ciglia. «Ho aspettato troppo. Ne ho abbastanza di aspettare.»

«E io ne sto avendo abbastanza di te.» Della indicò il cadavere sul pavimento. «Guardalo. Dico, guardalo.»

«Smettila di rimproverarmi.» Hacket sbatté nuovamente le ciglia. «Ho già abbastanza problemi.» Improvvisamente la guardò aggrottando la fronte. «Perché sei venuta qui?»

«Ho chiamato la tua camera.» Il tremore era scomparso dalla sua voce. «Non c'era nessuno.» I suoi occhi andarono nuovamente al corpo di Baylock sul pavimento. Si mosse in modo strano verso il cadavere, e poi improvvisamente girò su se stessa e si avvicinò ad Hacket e gridò: «Che cosa ti ha preso, nel nome di Dio?»

«Voglio che questa storia finisca.»

«È un bel modo per finirla.»

«Sei preoccupata?»

«Certo che sono preoccupata.»

«Beh, smettila di preoccuparti.» Hacket si aprì improvvisamente in un

gran sorriso. Pareva estremamente soddisfatto di qualcosa. «Sono felice che tu sia qui. È bene che tu sia venuta. Non potevi scegliere un momento migliore. È una delle cose che preferisco di te, Della. Sai sempre quand'è il momento di arrivare.» Mentre terminava l'ultima frase, diresse il suo sorriso verso Harbin. «Ringrazia la signora» gli disse. «Se non fosse arrivata lei, a quest'ora saresti morto.»

«Lo so.» Harbin annuì con gravità. Guardò Della, il suo volto spoglio di qualsiasi espressione. «Grazie, signora.»

Hacket continuava a sorridere. Fece un cenno con la pistola. «Dillo ancora.»

«Grazie, signora. Grazie di cuore.»

«Adesso dillo un'altra volta» Hacket scoppiò a ridere. Gettò la testa molto indietro, mentre il suo corpo vibrava al ritmo della risata. Era la risata di un folle, e si stava facendo sempre più squillante. Della attese che la risata riempisse la stanza, quindi fece un passo verso Hacket e scaricò il dorso della mano sul volto dell'uomo. Lui proseguì a ridere e Della lo schiaffeggiò di nuovo. Mentre lei lo colpiva lui teneva gli occhi bene aperti, puntati su Harbin insieme alla rivoltella.

Della colpì duramente Hacket in volto, e gradualmente la risata si spense. Hacket sbatté le ciglia a ripetizione, quindi prese a scuotere lentamente il capo, come se cercasse di capire chi fosse e non vi riuscisse. Dopo qualche istante rivolse uno sguardo implorante a Della e rimase lì ad aspettare che lei dicesse qualcosa. Quando si rese conto che lei non rispondeva, Hacket si risollevò dalle profondità di se stesso, risalì alla superficie di se stesso, e rese quello sforzo evidente spingendo il petto in fuori, sollevando il mento, puntando solidamente i piedi per terra. Comparve un chiarore negli occhi color acquamarina, e fu un chiarore di superficie. Harbin si rese conto che Hacket stava cercando di restaurare l'ordine in se stesso e con Della. Pareva che Hacket avesse piena fiducia nelle proprie possibilità di successo.

Il tono di Hacket era ora in armonia con il modo in cui, lì in piedi, aveva riacquistato la sua posizione. «La ragazza si chiama Gladden. Ora la vado a trovare, e quando la vedo la chiamo Irma, Irma Green. E quando la lascio avrò gli smeraldi.» Lanciò un'occhiata a Della. «Quando tornerò avrò gli smeraldi, e tu mi starai aspettando qui.» Guardò Harbin. «Anche tu sarai qui, e una volta che avrò gli smeraldi sarò di buon umore, e forse ti lascerò andare vivo. Ma ricordati, ho detto forse, non garantisco niente.»

Harbin stava pensando a Gladden. Cercò con tutte le sue forze di non

credere che Hacket avesse intenzione di uccidere Gladden. Udì Hacket parlare con Della, ma le parole non significavano nulla, le parole erano vaghi simboli oscurati dalla realizzazione che lui stava salvando la propria vita al prezzo della vita di Gladden. Per evitare di morire, aveva deciso di fare uso di qualcosa, e aveva usato Gladden. Vide Gladden morire. Vide Gladden morta. Chiuse gli occhi e vide tutto e sentì tutto dentro di sé. Quindi aprì gli occhi e guardò Della. Si disse che sarebbe andato tutto bene. Presto sarebbe stato da solo nella stanza con Della e insieme avrebbero saputo come risolvere tutto, avrebbero pensato a un modo per giungere a Gladden prima di Hacket. Avrebbero risolto tutto. Si ripeté di essere sicuro che sarebbe andato tutto bene.

La sua testa si alzò e vide Della. Pareva in preda a mille pensieri. Poi un'espressione diversa le si dipinse sul volto mentre Hacket le allungava la rivoltella. Hacket si stava avvicinando alla porta. Della rimase immobile con la pistola in mano, e la mostrò ad Harbin, e gli mostrò l'espressione sul suo viso, un'espressione enigmatica, un'espressione che lui non le aveva mai visto prima. Ora Hacket era giunto alla porta. La strana espressione rimase sul volto di Della. Harbin iniziò a preoccuparsi. Udì Hacket aprire la porta.

Udì Hacket dire: «Non ci metterò molto. Fallo stare lì, intrattienilo mentre sono via.»

La porta si aprì e Hacket se ne andò.

16

Harbin guardò la porta chiusa e udì i passi allontanarsi lungo il corridoio, scendere le scale e scomparire. Sentì la sua testa voltarsi verso la rivoltella in mano a Della.

Era giunto il momento che lei la mettesse giù. Ma la pistola rimase al suo posto. La strana espressione rimase sul suo volto. Gli occhi di lui le domandarono perché gli stesse puntando contro la pistola, e gli occhi di lei non gli diedero alcuna risposta.

Lui disse: «Non ci eravamo messi d'accordo in questo modo. Perché sei venuta?»

«Hai sentito quello che ho detto a Charley. È tutto. Avevo un presentimento. Ho chiamato la sua stanza e lui non c'era. Avevo solo un presentimento.»

«Non è abbastanza.» Per un istante lui si dimenticò della pistola. I suoi

occhi penetrarono in lei. «Come sapevi che eravamo in questa camera?»

«Charley mi aveva dato il numero.»

Harbin distolse lo sguardo da lei e lo fissò sulla parete dietro la sua testa. «Mi chiedo come facesse Charley a saperlo, il numero.»

«L'ha preso quando ti ha seguito qui, la notte scorsa. Quando si mette a pedinare la gente, lo fa sul serio. Ti ha tenuto gli occhi addosso dal momento in cui hai lasciato Gladden fino a quando sei arrivato qui.»

«Charley è brillante.»

«Lo sei anche tu.» Il suo volto non era cambiato. «Cos'è successo qui? Cosa gli hai fatto credere?»

«Era venuto per gli smeraldi, e dopo avere ucciso Baylock ha aperto due valigie. Stava per aprire la terza quando sono arrivato. Ho dovuto convincerlo a non spararmi. Non vedeva l'ora di spararmi.»

Della lanciò un'occhiata verso la valigia ancora chiusa. «Sono lì dentro?»

Harbin annuì. Fece un gesto a indicare che avrebbe fatto meglio a mettere da parte la pistola. Ma la pistola rimase puntata su di lui.

Le sue labbra si assottigliarono, facendo pressione sui denti. «Cosa stai facendo?»

«Sto tenendoti qui.»

«Come ha detto Charley?»

«Charley non c'entra nulla.»

«E allora perché?» domandò lui. «Cosa vuoi?»

«Non è cosa voglio. È cosa non voglio. Non voglio che te ne vada.»

«Non me ne sto andando. Voglio solo raggiungere Gladden prima che lo faccia Charley. Ha intenzione di ucciderla. Lo capisci, questo, vero? Lo sai meglio di me, stiamo lottando contro il tempo.»

Della parlò lentamente. «Darò a Charley tutto il tempo che vorrà.»

«Della.»

«Voglio che la uccida.»

Harbin fu in piedi e lontano dal letto. Si stava avvicinando alla rivoltella.

Della la agitò nella sua direzione. «Stai indietro. Tenta di togliermela e premo il grilletto. E poi mi sparo.»

Harbin si sentiva molto debole. Si appoggiò all'orlo del letto. «Mi vuoi davvero così tanto?»

«Non c'è niente altro che voglia.»

«Grazie.» Le rivolse un debole sorriso. «Grazie per amarmi così tanto. Ma non posso lasciar morire Gladden.»

«Io non posso lasciarla vivere.»

«Sei pazza di gelosia. Se mi vedessi guardare le nuvole, saresti gelosa delle nuvole.»

Della disse: «Non posso sbarazzarmi delle nuvole. Ma di sicuro posso sbarazzarmi di Gladden.» La sua voce aumentò leggermente di intensità. «Non lascerò che tu ti aggrappi a Gladden.»

«Mi devi credere, va bene?» Lui poteva sentire la febbre salire nella sua testa. «Te lo giuro, non c'è niente.»

«C'è tutto.» E tutt'a un tratto lei stava sorridendo, malinconica, e la sua voce aveva una nota di tristezza. «Non te ne rendi conto, amore mio, ma è così. Tutta la tua vita è Gladden. L'altra notte nel bosco te ne sei andato da me, ma non te ne volevi veramente andare. Era Gladden che ti tirava, che ti trascinava via.»

Lui sollevò le mani, piegò le dita, le premette con forza sugli occhi chiusi. «Non mi ricordo. Non so cosa fosse.»

«Ti dico che era Gladden. E io te ne voglio liberare. Voglio curarti da questa malattia. Questa malattia che viene dal passato. Da suo padre.»

Lui fissò Della e lei annuì e proseguì: «Gerald, Gerald» e lui si sentì come se venisse strangolato.

Della continuò: «È stato sufficiente che tu mi raccontassi la storia. Tu non potevi rendertene conto. Me ne sono dovuta • rendere conto da sola.»

Lui allungò una mano ed afferrò la colonna di legno del letto e cercò di sbriciolarla nella sua stretta.

Udì Della mentre parlava: «Sei controllato da un morto.»

«No.»

«Gerald.»

«No.»

«Gerald» insistette lei. «Quell'uomo che ti ha raccolto e ti ha mantenuto in vita quando tutti gli altri se ne fregavano bellamente. Eri un ragazzino, in mezzo alla strada. Ti girava la testa e avevi fame, eri malato, e le macchine ti superavano, una dopo l'altra. Non ti davano nemmeno un'occhiata. Ma Gerald sì. Gerald ti ha raccolto. E questo fu tutto, fu la tua incredibile fortuna. Doveva essere Gerald a raccoglierti, Gerald a prendersi cura di te, a sfamarti, a vestirti, ad insegnarti. Tutto era Gerald. Le sue idee divennero le tue idee. La sua vita fu la tua vita. Ora ascoltami attentamente quando ti dico che nel momento in cui Gerald morì, sua figlia divenne la tua, di figlia.»

La stanza si strinse intorno ad Harbin. Le pareti si fecero oblique e si ab-

bassarono verso di lui. Poteva sentire la vicinanza di quelle pareti in movimento.

La udì dire: «In tutti questi anni questa cosa ti ha sempre governato. Ogni mossa che fai è guidata da Gerald. Sempre, ogni minuto, nel sonno o quando sei sveglio, Gerald che ti dice cosa fare, come farlo.»

«Ti prego!» gridò lui. «Stai zitta.»

«Voglio che tu te ne liberi. Che sia libero da tutto questo, una volta per tutte.»

Harbin udì una voce dire: «Veramente, non posso farlo. Non sarebbe onorevole.» Si chiese da dove la voce potesse provenire. Si domandò se stesse giungendo dalle sue stesse labbra o se si trattasse di qualche altra voce che solo lui poteva sentire dentro di sé. Stava guardando la porta. Si diresse verso la porta e la pistola lo seguì. Lui sapeva che lo stava seguendo e sapeva che si trattava di una pistola e si rendeva conto di quello che poteva fargli. Si diresse alla porta.

«Ti sparerò» disse Della. «Ti ucciderò.»

Lui aveva superato l'angolo del letto quando udì Gerald dirgli di prendere il bottino. Superò Della e prese la valigia chiusa e proseguì verso la porta. Udì Gerald dirgli di sbrigarsi. La porta gli si parò di fronte mentre lui ebbe la sensazione della pistola puntata alla schiena. Quindi udì un singhiozzo alle sue spalle. La porta si stava aprendo. Lui proseguì, sentendo la pesantezza della valigia. Poi alle sue spalle udì un altro singhiozzo, e quindi un colpo sordo, e seppe che si trattava della rivoltella che cadeva a terra. Ora la porta si era richiusa alle sue spalle. Era nel corridoio. Per un altro istante fu in grado di distinguere i singhiozzi nella stanza che si era lasciato alle spalle, ma qualcosa gli impedì di continuare ad ascoltare, e l'unica cosa che lo spingeva era Gerald, e lo faceva correre lungo il corridoio, lo faceva correre verso Gladden.

17

Sulla passeggiata, si avvicinò all'albergo, e vide il sole riflettere i suoi raggi sulla barriera argentea che separava i pontili dalla spiaggia. Vi era molta gente sulla spiaggia, e la maggior parte indossava costumi da bagno. La sabbia era bianca e gialla alla luce del sole. Osservò l'oceano e vide che era piatto e fermo, il caldo pesante che gli calava sopra, e lo faceva sembrare di bollente metallo verde. Le onde erano piccole e parevano prive di entusiasmo nel loro infrangersi sulla spiaggia. Nell'acqua i bagnanti si

muovevano lenti, senza eccessiva gioia, inzuppandosi senza rinfrescarsi. Sapeva che l'acqua sarebbe stata calda e appiccicosa e probabilmente molto sporca a causa della tempesta di sabato notte. Ma nonostante tutto, si disse, gli sarebbe piaciuto essere in acqua in mezzo ai bagnanti, e chissà, forse lui e Gladden avrebbero fatto un bagno prima di andarsene da Atlantic City. Il pensiero rappresentava una forma estrema di ottimismo, ma lui lo ripeté a se stesso e continuò a ripeterlo mentre si avvicinava all'ingresso dell'albergo.

Il vecchio era là, dietro al banco, e Harbin gli si fece sotto sorridendo e chiese: «Ma quando dorme?»

«Qua e là.» Il vecchio si stava lavorando l'unghia del pollice con la punta di una penna.

Harbin appoggiò a terra la valigia. «Vorrei vedere miss Green.»

Il vecchio lavorò con la punta della penna la pellicula intorno all'unghia. «È un forno. Oggi è un vero forno.» Guardò Harbin. «Per questo periodo dell'anno, è quello che io chiamo tempo capriccioso. Mai visto un caldo così schifoso. Erano vent'anni che questa città non aveva una giornata come questa.»

«Miss Irma Green.»

«Mi sembra sciolto» proseguì il vecchio. «Abbiamo una piscina, qui dentro. Vuole mettersi in costume?»

«Voglio vedere miss Green. La chiami, per favore.»

«È fuori.»

«Se n'è andata?»

«No, è solo uscita.»

«Sola?»

Il vecchio mostrò una perfetta batteria di quel tipo di denti che passava gran parte della notte in un bicchiere pieno d'acqua. «Mi sta trasformando in un ufficio informazioni.» Passò a lavorare con la penna la parte laterale dell'unghia del pollice, ed alzò lo sguardo a sufficienza per vedere la banconota fra le dita di Harbin. Prese la banconota, l'accartocciò nel pugno, quindi la fece scivolare nel taschino della sua sudicia camicia.

«È uscita da sola.»

«Quando?»

Voltando lentamente il capo, il mento sollevato, il vecchio studiò l'orologio a muro. Segnava le quattro e mezzo. «Dev'essere stato un paio di ore fa.»

«È stato qui quell'uomo nel frattempo?»

«Quale uomo?»

«Sa benissimo di chi parlo.»

«Non so niente se nessuno mi dice niente.» Il vecchio lanciò un'occhiata tranquilla verso il piccolo rigonfiamento nella tasca della sua camicia, quindi i suoi occhi viaggiarono fino alla parete sul lato opposto dell'ingresso, e lì restarono.

«Voglio dire l'uomo che era qui la scorsa notte» disse Harbin. «Il belloccio con i capelli biondi. L'uomo che ho osservato dalla stanzetta di servizio mentre se ne andava.»

«Ah» rispose il vecchio. «Quell'uomo.» Attese qualche istante, poi fu improvvisamente troppo vecchio e troppo stanco per pretendere altro denaro. «Sì, quell'uomo è stato qui. Saranno una ventina di minuti. Gli ho detto che lei non c'era e lui è rimasto nei paraggi abbastanza a lungo da accendere una sigaretta. Lei fuma?»

Harbin offrì al vecchio una sigaretta, gliela accese. «Le spiace se aspetto qui?»

«Si metta comodo.»

C'era un divano e qualche sedia. Harbin lasciò che la valigia restasse dov'era e si sedette sul divano; dopo qualche minuto diede la valigia in custodia al vecchio e se ne uscì dall'ingresso, attraversò il pontile fino alla ringhiera e lì si fermò, tenendo d'occhio l'entrata dell'albergo. Fumò qualche sigaretta, e scoprì di avere fame. Addentò un panino al prosciutto e formaggio, lo mandò giù con un po' di caffè mentre il suo sguardo si mise a fuoco sulla porta d'ingresso dell'albergo. Prese un altro panino e dell'altro caffè, acquistò un paio di giornali ed infine fece ritorno all'albergo e riprese il suo posto sul divano.

Più tardi, molto più tardi, gli sembrò di aver letto ogni parola di entrambi i giornali. Controllò il suo orologio: indicava pochi minuti alle sette. Il sole, fuori, stava ancora facendola da padrone, e lui si sentì sollevato vedendone la luce. Riportando lo sguardo sulla portineria, scorse il vecchio dietro il banco: stava operando su un'altra unghia.

Tornò a concentrarsi sui giornali. Giunsero le sette e mezzo. Poi furono le otto. Poi le otto e un quarto ed infine le otto e mezzo. Aveva finito le sigarette, e mentre riponeva i giornali si accorse che la sera si stava avvicinando dal lungomare. Guardò verso la porta e vide che fuori si era fatto scuro.

Accanto alla porta vi era un distributore automatico di sigarette, e Harbin stava ritirando il suo pacchetto dalla bocca di uscita quando qual-

cuno giunse nell'atrio; sollevò lo sguardo e vide che era Gladden. Chiamò il suo nome e lei si voltò e lo fissò.

Lui le si avvicinò. Lei portava un cappellino che pareva appena acquistato. Era piccolo, di un arancione pallido e polveroso, e la sua unica decorazione era una lunga spilla con una capocchia di plastica di un arancione acceso, simile a una grossa, luccicante goccia di succo.

Facendosi sempre più vicino, Harbin parlò a voce bassa. «Ce la filiamo. Dobbiamo farlo adesso.»

Non la stava guardando, ma sapeva che i suoi occhi erano puntati su di lui. La udì rispondere: «Ti ho già detto che ne sono fuori.»

«Non ancora.»

Lei pronunciò con forza ogni parola: «Sono fuori.»

«Il tuo amico Charlie non lo sa.» Le prese il braccio. Lei lo allontanò.

«Vattene, va bene? Vattene e basta. Vai via da me.»

«Facciamo quattro passi sul pontile.» Voltò leggermente il capo e vide la curiosità dipinta sul volto del vecchio.

Gladden disse: «Voglio che mi lasci in pace. Per il resto della mia vita voglio essere lasciata in pace.»

«Il resto della tua vita è una faccenda di minuti se non lasci che ti aiuti.»

Ora la stava guardando, e vide qualcosa comparire sul suo volto. Iniziò dagli occhi, e dopo che gli occhi furono spalancati le labbra si aprirono e lei fu a malapena in grado di far uscire le parole. «Charlie non mi farà del male. D'accordo, è quello che è. E allora? Non c'è alcuna ragione per cui Charlie debba farmi del male. Charlie non mi spaventa.»

«Ti spaventa molto» rispose lui. «Sei paralizzata. Sei talmente rigida che non sei riuscita ad andartene. Sei così annebbiata che non hai avuto il cervello per fare i bagagli e lasciare la città. Tutto quello che sei riuscita a fare è stato vagare per il lungomare e comprarti un cappello.» Si voltò, attraversò l'atrio, diede al vecchio qualche moneta e ritornò con la valigia. Gladden la guardò. Harbin sorrise e annuì, e subito dopo le stava parlando conducendola fuori dell'albergo, sulla banchina. Fuori faceva ancora un gran caldo, ma ora una brezza aveva iniziato a giungere dal mare. Le luci della passeggiata formavano una curva parata di sfere gialle stagliate sul nero, e si dirigevano sinuose sino ad incontrare la maestosa lucentezza del pontile principale, il parco dei divertimenti, il suo bianco fulgore a distanza: Steel Pier.

«Il mio braccio» si lamentò lei.

Lui si rese conto che la stava stringendo con troppa forza. Lasciò la pre-

sa. Più avanti, a oltre un chilometro di distanza, le luci dello Steel Pier brillavano abbagliandolo, e lui sbatté gli occhi. Poteva sentire il suo stesso movimento sulle assi di legno, e Gladden che camminava al suo fianco. Vide altri sulla banchina e provò soddisfazione a vederli, tutti fuori sulla passeggiata a prendere un po' di fresco.

Gladden lo precedette di un passo e si voltò per guardarlo negli occhi. «Perché sei tornato?»

Lui si stava accendendo una sigaretta. Lo fece, ne aspirò una boccata, e il sapore fu aspro dopo tutte quelle che aveva già fumato. Ma era comunque un sapore piacevole, come era piacevole la sensazione del legno della banchina sotto i suoi piedi. Aspirò un altro tiro della sigaretta, e poi, con parole che gli uscirono facilmente, le disse perché era tornato. Mantenne il racconto il più tecnico possibile, riportando tutti i dettagli ma senza elaborarli. Quando ebbe terminato avevano percorso la metà della distanza che li separava da Steel Pier. Sorrise debolmente, contento che ci fossero tutte quelle luci e tutta quella gente tra i suoi occhi e Steel Pier, e attese il suono della voce di Gladden.

Lei non stava dicendo nulla. Teneva abbassato il capo e guardava il legno lucente del pontile allontanarsi dai suoi passi.

«Grazie» disse lei. «Grazie per essere tornato.»

La sua voce era grigia e malinconica, e la pesantezza del suo tono colpì Harbin. Si rabbuiò. «Che c'è che non va?»

«Ho un presentimento. Forse sarebbe stato meglio se fosse andata nell'altro modo.» Prima che lui potesse rispondere, lei mormorò: «Nat, sono stanca.»

Erano giunti vicini a un padiglione, e lui la portò dentro. Il padiglione era pieno a metà o poco più, per la maggior parte era gente di mezz'età che sedeva lì senza alcuna espressione sul viso. Vi erano alcuni bambini che si agitavano senza sosta tra le panchine, e un uomo con un bianco cappello da marine vendeva gelati.

La panchina che Harbin aveva scelto era verso il centro del padiglione, dove la costruzione abbandonava la banchina e si affacciava sulla spiaggia. Non appena ebbe raggiunto la panchina ne sentì la confortevole sicurezza, e guardando Gladden vide che lei stava appoggiando indietro la testa, gli occhi chiusi, la bocca sigillata in una linea sottile.

Lui disse: «È un bel cappello quello che hai comprato.»

Lei non rispose. Il suo viso mantenne la medesima espressione.

«Veramente elegante» proseguì lui. «Hai del buon gusto.»

Gladden aprì gli occhi e lo guardò. «Vorrei che non fossi tornato.»

«Smettila di dire stupidaggini.» Le labbra di lui si curvarono all'insù in un sorriso di rimprovero. «Non è il momento di dire stupidaggini. Quello che faremo ora è pensare a un piano. Abbiamo una via d'uscita, e quello che faremo è sfruttarla.»

«E per quale ragione?»

«Per restare vivi.»

«Non sono così sicura di voler restare viva.»

Harbin lanciò un'occhiata lungo la banchina di fronte a lui, laddove la gran massa di gente pareva un fiume di pastelli di tutti i colori. Scosse lentamente il capo e fece un gran sospiro.

«Non ci posso far niente» proseguì Gladden. «È quello che provo.» Portò una mano agli occhi. «Sono stanca. Sono stanca di tenermelo dentro, di trattenerlo, quello che sento.» Prese a respirare come un maratoneta in procinto di abbandonare la gara. «Non posso andare avanti così. Non c'è nulla che possa guadagnarci.»

«Perfetto.» Lui la guardò. «Rendi tutto complicato. Fallo sembrare terribile.»

«L'ho sempre reso terribile per te.» Accennò a stringergli il braccio, ma poi allontanò la mano. «Tutto quello che sono riuscita a fare è stato esserti d'impiccio.»

«Facciamo una cosa intelligente. Lasciamo che tutto vada come deve andare.»

«Che vada dove?» domandò lei, e subito si diede la risposta. «Da nessuna parte.» Ora strinse la sua mano intorno al braccio di lui, ma soltanto per sottolineare quello che stava dicendo. «Il modo in cui sta succedendo tutto, non va bene. La notte scorsa» la sua voce assunse un tono strozzato «ti ho cacciato fuori della mia stanza. Ti ho insultato perché non potevo dirti quello che sentivo veramente. Fino a ora. Perché adesso è giunto il momento, come si dice di solito. Come in una storia che ho letto un giorno, dove c'era un tricheco che diceva che era giunto il momento.»

Lei stava stringendo con forza il suo braccio, e Harbin si chiese se era lì che sentiva quel dolore. E si rese conto che non si trattava del braccio.

«Quindi adesso» proseguì lei «siamo al dunque. Ti amo, Nat. Ti amo così tanto che vorrei morire. Voglio veramente morire, e che sia a causa di Charley o non importa di cos'altro, non mi interessa, voglio soltanto morire. Vedi» e volse il capo, non volendo che lui vedesse «non va bene quando sei sempre triste.»

Lui cercò di sbarazzarsi di quel qualcosa di grosso e pesante che lo strozzava in gola. «Non dirlo.» Sapeva che avrebbe soltanto peggiorato le cose, ma voleva così tanto migliorarle, e non sapeva come fare. «Ti ho fatto passare un bell'inferno in terra.»

«Non è colpa tua. Nemmeno un po'.» Scostò la sua mano dal braccio di lui. «È colpa mia. Sapevo che non ero necessaria, e allora cosa facevo? Rimanevo intorno. Come una sanguisuga.» I suoi occhi, pieni di condanna per se stessa, erano di un giallo cupo. «Ecco quello che sono sempre stata. Una sanguisuga.» E poi, le labbra che si muovevano appena: «L'unico momento in cui una sanguisuga serve a qualcosa è quando muore.»

Per un istante lui non fu in grado di muoversi, di respirare, di pensare. Era l'immobilità assoluta che precede un colpo di cannone. E mentre il proiettile colpiva il cielo e lacerava la coltre nera, Harbin si disse che era amore. Lui trapanò, un trapanare duro e selvaggiamente frenetico, ripetendosi che era amore, trapanando dentro di sé mentre le sua braccia scattarono all'infuori a prendere Gladden, e la portarono a lui e la tennero lì. Con lui.

«Non te ne andrai» disse. «Non ti lascerò mai andare.»

Sbalordita, frastornata, i suoi occhi alla ricerca di quelli di Harbin, lei parlò con un tono sommesso che nascondeva l'urlo interiore: «Provi qualcosa per me?» E poi, sempre a voce bassa: «Provi qualcosa. Lo provi, lo provi, lo so che lo provi.»

«Sì.» E proprio allora giunse l'illuminazione, e lui comprese tutto, chi aveva sparato il colpo di cannone, chi aveva trapanato, chi aveva mosso le sue braccia e le aveva tenute dove ora si trovavano. Ne ebbe un'assoluta consapevolezza. Seppe che era Gerald, e che era Gerald a fargli dire quello che stava dicendo: «Gladden, ti amo.»

18

La brezza proveniente dal mare soffiava ora con più energia, e la notizia doveva essersi diffusa nelle strade, poiché altra gente stava arrivando sulla passeggiata, la soddisfazione dipinta sui volti. Vividamente illuminato dai visi e dalle luci, le luci bianche delle lampade poste sulla banchina e le luci colorate dei negozi, dei caffè e degli alberghi sul lungomare, la passeggiata era un lungo nastro formato dai movimenti e dai riflessi, innumerevoli colori e suoni, e in fondo riluceva, la sua brillantezza che tagliava il nero del cielo e della spiaggia e dell'oceano.

Vi era un costante flusso di gente che proveniva dalle banchine nel padiglione, che presto si riempì. Il venditore di gelati faceva buoni affari, ed un concorrente vide cosa stava accadendo e meccanicamente si avvicinò alla costruzione. La gente sedeva e comprava gelati e accoglieva la brezza marina, sentendo la sua freschezza, respirando l'aria salata, felice di sedere lì e di goderne. Poca gente parlava nel padiglione. Erano tutti lì a rinfrescarsi al soffio della brezza.

Harbin avrebbe voluto più voci, più rumori. Era giunto il momento, lo sapeva, di pensare a un piano, e non poteva certo discutere di un piano con Gladden in mezzo a quel silenzio. Voltò il capo e lanciò un'occhiata verso il retro del padiglione, dove questo si allungava sospeso sulla spiaggia. C'era una panchina vuota ed era sull'ultima fila, situata nelle vicinanze dello scorrimano ed abbastanza isolata. Appena al suo fianco partiva la scalinata che conduceva giù alla spiaggia. Si alzò prendendo la valigia, e Gladden lo seguì fino al retro del padiglione, dove presero possesso della panchina. Davanti a loro alcuni ingaggiarono una sorta di rapida corsa al posto che avevano appena abbandonato. Vi fu qualche spintone e un accenno di litigio. Le voci salirono di tono, una donna anziana insultò un'altra donna e fu insultata di rimando, e con questo la cosa fu più o meno conclusa, e il padiglione ritornò nel silenzio.

«Pensiamoci.» Si accese una sigaretta. Gladden appoggiava il capo contro la sua spalla, e l'oro pallido davanti agli occhi di Harbin erano i capelli di lei che ondeggiavano sul suo petto, librati nella brezza.

«Soldi» disse Gladden. «Tutti i miei soldi sono in camera. Dovremo tornare.»

«No.» I suoi pensieri si muovevano come su una superficie mista di scacchiere e diagrammi. «Ne ho abbastanza con me. Quasi settemila.»

«Tagli grandi?»

«Per la maggior parte.»

«È un problema.»

«Non a breve scadenza. Ci sono abbastanza biglietti da dieci e da cinque per consentirci di muoverci.» Aspirò una lunga boccata di fumo. «Invece mi preoccupano i mezzi di trasporto.»

Alzò lo sguardo verso il cielo scuro. Era cosparso di una gran pioggia di stelle, e vi era la luna piena. Tra le stelle e la luna Harbin tracciò un percorso di viaggio, posizionando una mappa là sopra e visualizzando se stesso e Gladden in movimento lungo la mappa, in viaggio verso una qualche destinazione. Si chiese quale. Si chiese quanto ci avrebbero impiegato ad

arrivare, e se ci sarebbero mai arrivati. La mappa nel cielo divenne un tetro tracciato, e lui si impose di smettere di guardarla. La mappa non gli stava fornendo alcuna idea. Aveva bisogno di idee e queste non stavano venendo. Cercò di forzarle ma non servì, lui sapeva che non sarebbe servito e decise allora di lasciarle scorrere verso di sé secondo la loro propria volontà.

«I pullman» disse Gladden. «Non penso che terranno d'occhio i pullman.»

«Quando sorvegliano, sorvegliano tutto.»

«Non darmi retta» rispose Gladden. «Sono una novellina, in questo campo.»

«Anch'io.» Lui guardò la valigia a lato della panchina.

«Hai paura?»

«Certo che ho paura.»

«Ce la faremo.»

«Ma nel frattempo, ho paura. Non ti voglio ingannare. Ho davvero paura.»

«So di cosa parli» disse Gladden.

Lui annuì lentamente. «Dell'altra notte, sulla strada. Di oggi, di quello che è successo a Baylock.» Si irrigidì leggermente. «Una cosa è certa. Non siamo stati noi. Volevo che quei tre poliziotti vivessero. Volevo che Dohmer vivesse. Volevo che Baylock vivesse. Per l'amor del cielo» disse, e vide il gesto di lei, che lo pregava di abbassare la voce «non ho mai voluto che nessuno morisse.» Fissò davanti a sé, guardò la gente seduta nel padiglione, la gente sulla passeggiata, e la indicò, e disse: «Giuro che non ho nulla contro di loro. Niente. Guardali. Tutti. Mi piacciono tutti. Mi piacciono veramente, anche se loro mi odiano a morte.» La sua voce si abbassò. «E odiano anche te.»

«Non sanno neppure che siamo vivi.»

«Lo sapranno se verremo presi. È lì che inizia tutto. Quando veniamo beccati. Quando veniamo messi dentro. È a quel punto che tutti sanno. Si rendono conto di quanto loro sono buoni, di quanto noi siamo cattivi.»

«Non siamo cattivi.»

«Diavolo se non lo siamo.»

«Non veramente cattivi.» Lei lo guardò negli occhi, vicinissima.

«Siamo cattivi abbastanza» lui rispose. «Cattivi a sufficienza.»

«Ma non così cattivi come ci fanno sembrare. Non così cattivi.»

«Prova un po' a convincerli di questo.»

«Non dobbiamo convincerli di niente.» Lei gli accarezzò il polso. «Tutto quello che dobbiamo fare è evitare di essere presi. Perché se non ci prenderanno, non lo sapranno mai.»

«Ma noi lo sappiamo.»

«Ascolta, Nat. Sappiamo che non abbiamo fatto fuori nessuno. Non oggi, non l'altra notte, mai. Se diranno che l'abbiamo fatto, noi sapremo che si sbagliano. E di questo siamo sicuri.»

«Non possiamo provarlo. Però, supponi che potessimo?»

«E se anche potessimo?» Lei lo stava guardando confusa, e qualcosa nei suoi occhi crebbe e li fece spalancare.

«Se potessimo» lui proseguì «varrebbe la pena di tentarci.»

«Nat, non farmi degli indovinelli. Dimmi di cosa stai parlando.»

«Consegnarci alla polizia.»

«Ci stai veramente pensando?»

Lui annuì.

«Perché ci stai pensando?»

«Non lo so.»

«Allora smettila.»

«Non posso» rispose lui. «È lì, non ci posso far niente. È lì e io ci sto pensando.»

«Non andrai fino in fondo.»

«Nemmeno questo lo so.»

«Smettila, per favore» lo pregò lei. «Per favore, mi stai facendo preoccupare.»

«Non ci posso far niente. Non ti voglio far preoccupare, ma proprio non posso farci niente. Sto pensando che forse dovremmo farlo.»

«No.»

Lui le prese le mani e le strinse fra le sue. «Ascoltami. Ti voglio dire una cosa e voglio che tu faccia attenzione.» Fece una lieve pressione sulle sue mani, non sapendo nemmeno con quanta forza stesse stringendole. Con il mento indicò i volti che passavano in un fiume compatto che andava avanti e indietro lungo la banchina. «Guardali. Guardali in faccia. Penseresti che abbiano dei problemi. Problemi? Non hanno idea di quali siano i veri problemi. Guardali mentre camminano. Quando fanno quattro passi, fanno quattro passi, tutto qui. Ma per me e per te, camminare significa strisciare lungo una galleria, al buio completo, senza sapere cosa ci sarà davanti, o cosa c'è dietro. Ne voglio uscire. Voglio che sia finita, non c'è più alcun interesse e io voglio che finisca.»

Lei aveva chiuso gli occhi, e prese a scuotere il capo con lunghi, lenti movimenti, le palpebre chiuse con sempre più forza. Era tutto quello che era in grado di fare.

«Ascoltami» proseguì lui. «Come mi ascolti quando facciamo un piano. Ascoltami in quel modo. È veramente la stessa cosa, è come un piano, soltanto che è molto più chiaro, è tutto all'aperto, è molto più di un piano. Quindi cerca di ascoltarmi. Ci presentiamo. Ci consegniamo. Gli forniamo tutta la storia, gliela mettiamo davanti. Gli andrà bene. All'inizio non sapranno cosa pensarne, ma sono sicuro che poi gli andrà bene. Metteremo bene in chiaro che avremmo potuto scappare ma che invece di scappare e farci rincorrere gli abbiamo evitato un sacco di problemi, e ci siamo consegnati. Nessuno ci ha portati dentro. L'abbiamo fatto da soli. Ci siamo consegnati da soli. È come sbrigare il lavoro per loro, risparmiargli il mal di testa, risolvergli il caso, chiarire la faccenda della Black Horse Pike, e quella di Baylock nella stanza. Ma specialmente il fatto sulla Black Horse Pike. Quello è l'importante, quello che è successo lì, perché è sempre un grosso problema quando muoiono dei poliziotti, agli altri poliziotti viene sempre il prurito di scoprire chi e come e perché. E noi saremo lì e gli daremo tutta la storia e loro la sapranno, e capiranno che non l'avrebbero mai scoperta se non fosse stato per noi, per noi che siamo arrivati lì e gli abbiamo confessato come è successo, e chi l'ha fatto. E poi la cosa fondamentale, gli smeraldi. Restituiremo gli smeraldi. So che servirà a qualcosa. Forse davvero ci andranno leggeri, con noi.»

«Forse» lei ripeté. «E forse. E ancora forse.»

«Lo faranno» insistette lui. «Lo so che ci andranno leggeri.»

«Leggeri come un maglio.»

«Se noi...»

«Ora è se» lo interruppe lei. «Prima era forse e adesso è se.»

«Non ci sono garanzie. Non c'è mai una garanzia. Ma arriviamo senza preavviso, ci consegniamo, restituiamo gli smeraldi e la cosa sarà un successone. Saremo fuori in pochissimo tempo.»

Gladden si tirò indietro e lo guardò in silenzio, come se lo stesse osservando dall'alto di un palco. «Lo dici, ma non lo credi. Sai quanto rimarremo dentro.» Poi, quando vide che lui era incapace di formulare una risposta, proseguì. «Dici noi ma intendi soltanto te stesso. So quello che farai. Perché ti conosco. Ti addosserai tutta la colpa.»

Lui accennò una scrollata di spalle. «Me la darebbero in ogni caso.»

«No che non te la darebbero. Ma tu farai di tutto. Renderai le cose il più

difficile possibile per te.» Gli si fece vicina. «Per renderle più facili per me.» E infine lentamente, pacatamente, proseguì: «Ma questa è soltanto una ragione. Ce n'è un'altra.»

Lui la guardò come se fosse qualcosa di spaventoso che lo stava assalendo, qualcosa che non faceva paura quando lo teneva ben nascosto nel suo profondo ma che lo terrorizzava quando giungeva a lui dall'esterno.

«Lo desideri» disse lei. «Lo vuoi da morire. Sarai felice quando ti metteranno dentro. E più ti terranno dentro, più ti piacerà.»

Lui si voltò per evitare il suo sguardo. «Smettila di dire idiozie.»

«Nat, guardami.»

«Di' qualcosa di sensato e io ti guardo.»

«Lo sai che è vero. Sai di volerlo.»

Lui cercò di dire qualcosa. Le parole formavano una corda tesa, e la corda gli si era spezzata in gola.

«Lo vuoi» lei proseguì. «Senti che si sta avvicinando. E lo desideri.»

Poi fu per lui come giocare a rincorrersi, e seppe che lei lo aveva preso e che deviare e scansarsi non sarebbe servito a nulla. Ma ancora non sapeva cosa dire. Si voltò nuovamente verso di lei e la vide sussultare, e seppe che era l'espressione dei suoi occhi che l'aveva spaventata. Cercò di allontanare quell'espressione, ma non vi riuscì. Tutta la tortura che stava subendo era in quell'espressione, e di nuovo la fece trasalire.

«Ti prego» lo implorò. «Non cadere a pezzi. Cerca di pensare lucidamente.»

Vi fu un muoversi di ingranaggi nel suo cervello. «Sto pensando lucidamente.» E infine venne fuori, un fiume in piena, un'esplosione, un liquido in ebollizione. «Lo voglio perché me lo merito. E da tanto. Sono solo un dannato poco di buono ladro figlio di puttana e mi si sta avvicinando e io lo voglio.»

«D'accordo.» La voce di lei era dolce, gentile. «Se lo vuoi così tanto, lo voglio anch'io. Voglio qualsiasi cosa tu voglia. Lo faremo insieme.»

Lui la guardò, attese e si chiese cosa stesse aspettando, e piano piano si accorse che stava aspettando che lei crollasse. Ma in lei non vi fu alcun crollo. Tutto ciò che fece fu un sospiro. Era quasi un sospiro di sollievo.

«Ora» disse lui. «Non aspetteremo. Lo faremo subito.» La prese per i polsi, per aiutarla ad alzarsi dalla panchina, ma vide che lei non lo stava guardando. Stava osservando qualcos'altro, qualcosa dietro la panchina. Voltò il capo per vedere di cosa si trattasse.

Vide la pistola. E sopra alla pistola, le labbra leggermente incurvate in

un sorriso, gli occhi color acquamarina calmi e soddisfatti, il volto di Charley.

19

Harbin si disse che era come l'insorgere improvviso del brutto tempo, e che il suo schema negativo seguiva il disegno di tutto quello che era già successo. Sapeva che quegli occhi color acquamarina si erano concentrati su di loro fin dal momento in cui erano usciti dall'albergo, e li avevano seguiti lungo la banchina, li avevano seguiti fino a lì, e avevano aspettato, e Charley aveva atteso il momento giusto. E il momento era arrivato.

La rivoltella fece mostra di sé quel tanto che bastava per rammentare la sua presenza, quindi Charley se la nascose sotto la giacca, che rimase leggermente rigonfia nel punto in cui il calcio giungeva a contatto con il tessuto. Charley era in piedi con la schiena appoggiata alla ringhiera del padiglione, e ora iniziò a portarsi verso le scale che scendevano alla spiaggia.

«Venite» disse Charley. «E non dimenticate la valigia.»

Harbin studiò il tono della sua voce, ne captò la traccia di isterismo e seppe che non c'era nulla da fare se non prendere la valigia e seguire Charley sulla spiaggia. Gladden lo guardò, per vedere cosa voleva che facesse. Lui le sorrise, poi si strinse nelle spalle, e con la valigia in mano la seguì verso le scale, quindi scese fissando in volto Charley mentre procedeva con la schiena rivolta all'oceano.

Poi tutti e tre furono sulla spiaggia. Charley si portò dietro di loro e puntò la rivoltella alle loro schiene. «Facciamo quattro passi» disse. «Andiamo a guardare il mare.»

Attraversarono la spiaggia in direzione del mare. La luna piena tuffava il suo bagliore blu e bianco nel nero dell'acqua. La luce sembrava sciogliersi e allargarsi man mano che si faceva più vicina alla spiaggia. Fluttuava sulla sabbia, un'ondeggiante garza azzurro pallido che prendeva le ombre e le intrecciava, mentre loro camminavano verso l'acqua.

La sabbia era soffice e spessa e si muoveva formando piccoli mucchietti sotto i loro piedi. Il rumore del mare, un suono cupo e imponente, si univa al brusio e al ronzio provenienti dalla banchina. Si stavano avvicinando alla sabbia dura e bagnata dall'acqua. I suoni della banchina iniziarono a dissolversi, e quando furono giunti sulla striscia di sabbia umida fu tutto molto distante dalla banchina, distante da ogni altra cosa.

«Voltatevi» ordinò Charley.

Fronteggiarono Charley. Scorsero il riflesso sulla canna della rivoltella puntata su di loro.

Charley fece un cenno con l'arma. «Fate scivolare la valigia fino a qui.»

Harbin spinse la valigia sulla sabbia. Charley la sollevò, ne valutò il peso, annuì molto lentamente e la spinse nuovamente verso Harbin.

«Aprila» disse.

La pistola si fece più vicina ad Harbin. Lui slacciò le cinghie della valigia e la aprì. Fece vedere la fiamma verde delle pietre ed ebbe la sensazione della fiamma negli occhi di Charley mentre osservava le pietre. Udì il respiro di Gladden. Alzò il capo e vide la pistola e poi il volto di Charley. Vi era qualcosa di molto particolare dipinto sul volto di Charley. I lineamenti parevano aver perso ogni equilibrio fra loro.

«Ora ce li ho» disse Charley. «Ora li darai a me.»

«D'accordo, prendili pure.»

«Non ancora. Non sarebbe corretto. Per fare una cosa giusta, penso che ti darò qualcosa in cambio.»

«Usa la pistola» gli fece notare Harbin «e la sentiranno fino alla banchina. Ci saranno migliaia di persone sulla spiaggia e tu sarai circondato.»

Charley si fece più vicino, e la luce della luna fu tutta sui suoi lineamenti stravolti. «L'ultima volta che mi hai detto delle cose, ti ho creduto. Mi hai distratto dalla valigia e sei riuscito a farmi uscire dalla stanza. Una buona mossa, sei un tecnico di classe. E quindi vuol dire questo, significa che non posso permetterti di incastrarmi un'altra volta.»

«Senti, hai il bottino. Perché non lo prendi e te ne vai?»

Charley reclinò il capo così da farlo poggiare sulla propria spalla. Il tono della sua voce era mite. «Vuoi veramente che faccia così?»

«È l'unica cosa che puoi fare.»

«E voi cosa farete?»

Harbin scrollò le spalle. «Niente.»

«Sicuro?» Charley stava sorridendo. «Ne sei veramente sicuro?»

Harbin si strinse nuovamente nelle spalle. «Guardala dal tuo punto di vista. Non possiamo permetterci di fare una mossa contro di te. Scottiamo troppo anche noi.»

Charley liberò una lieve risata. «Hai veramente della classe, sicuro. Mi fa impazzire il modo in cui eviti un problema. Mi piace il modo.» La risata si fece selvaggia. «Sai proprio quello che vuoi.» Con la rivoltella indicò Gladden, gli occhi fissi su Harbin, la voce rotta. «Vuoi sbarazzarti della ragazza e tornare da Della. Ecco quello che vuoi. E quasi quasi te lo lascio

fare. Mi piacerebbe essere lì quando torni in quella stanza. Voglio essere lì, e guardarti mentre sei lì in piedi. Quando vedi Della. Voglio vedere la tua faccia molto da vicino. Voglio sentire quello che hai da dire. Parlerai soltanto tu perché io sarò lì e basta, non aprirò bocca. E so che Della non parlerà proprio.»

Harbin sentì qualcosa che lo pugnalava nel profondo, sentì che una parte di se stesso veniva tagliata via.

Udì Charley dire: «Forse la cosa che a Della piaceva di te era la classe. Forse era quello. Mi diceva sempre che avrei dovuto avere più classe. Non le piaceva mai quando alzavo la voce e mi agitavo. Tu non alzi la voce e non ti agiti, quindi forse è questo che a lei piaceva. Qualsiasi cosa fosse, di sicuro le piaceva. Voglio dire fino in fondo, completamente; fino al punto in cui torno nella stanza e la trovo lì, seduta sul letto, e tu non ci sei più. Naturalmente voglio sapere cos'è successo, e Della inizia a raccontarmi delle storie e io so che mi sta raccontando delle storie, lo sento dal modo in cui parla. Vedo che è conciata male, e poi lei inizia a piangere e non riesce più a dire una parola. Allora capisco. Faccio due più due e quando ho il totale capisco che è troppo, e allora succede qualcosa, e le metto le mani intorno al collo. E stringo. E la strangolo.»

Charley respirava a fatica, il suo volto illuminato sopra la rivoltella; improvvisamente sferrò un calcio rabbioso alla valigia, facendola cadere di lato; gli smeraldi volarono da tutte le parti in un lampo verde, e risplendettero verdi sulla sabbia.

«Non li voglio» disse Charley. Iniziò a piangere, un pianto sonoro e lacerante. «Non mi interessa, capito? Solo a una cosa ho sempre veramente tenuto. Della. La voglio indietro, mi hai sentito?» Il pianto si faceva sempre più forte. Lacrime pesanti scivolarono sul viso di Charley. «Troverò mai un'altra come Della? No. Mai. C'era soltanto una Della. E adesso è morta e io non ho più niente nella vita. Ma una cosa so» Charley abbassò il capo, e con lo sguardo cercò di distruggere Harbin. «So che se non fosse stato per te...»

«No, non farlo» Harbin lo pregò sommessamente.

«Tu.»

«Non farlo.»

«Ti prego, non farlo» disse Gladden. «Ti prego, Charley, ti prego.»

Charley rise tra le lacrime e si avvicinò con la rivoltella, e Harbin poté scorgere la ferita nel cervello di Charley, vide la sua mente crollare a pezzi mentre la pistola saliva seguendo una traiettoria obliqua che terminò quan-

do Charley portò l'arma vicinissima a loro. Gli occhi di Charley erano spalancati, il bianco che brillava come un vassoio su cui poggiava l'acquamarina. Poi Charley premette la rivoltella contro il petto di Harbin, mentre il suo dito indice si induriva sul grilletto. Harbin vide che la fine stava arrivando, la sentì arrivare, e poi non più, poiché Gladden si era mossa e si era aggrappata con il braccio a quello di Charley, e lo aveva costretto ad abbassarsi, tutto il suo peso su Charley, l'altro suo braccio a colpirlo in volto con violenza. Harbin si portò sotto la rivoltella, si lanciò di spalla contro l'inguine di Charley, e lì rimase; quindi, spingendo e facendo forza verso l'alto, lo fece cadere e lo seguì a terra. Si portò sopra a Charley; allungò il braccio e gli afferrò il polso e fece leva usando il proprio braccio per piegargli il polso sempre più all'indietro. Vide la pistola nella mano di Charley, vide le dita allentare la presa e lasciare l'arma, vide l'arma cadere dalla mano, la vide, lucente di azzurro nell'aria, compiere una curva in volo e atterrare sulla sabbia. Cercò di raggiungerla. Charley lo colpì sulla bocca. Fece un altro tentativo. Charley lo colpì di nuovo, scaricando un pugno contro il lato della sua mano. Tentò ancora. Charley portò le mani alla sua gola e prese a stringere.

Cercò di sottrarre il collo alla stretta di Charley. Poteva sentire le pulsazioni del pollice nella sua giugulare. Il dolore era lancinante, e salendo giunse fino dentro ai suoi occhi. Sentiva che gli occhi stavano iniziando ad uscirgli dalle orbite. Gli era difficile vedere alcunché. La sua bocca si spalancò e la sua lingua ne uscì penzoloni. Cercò di muovere le braccia, ma non le sentiva più. Tutto ciò che sentiva era adesso nella sua testa, ed era la sensazione di salire e di tornare e di girare e di scendere verso il nulla. Poteva vedere il cielo e le stelle, le luci nel blu della notte, il blu grande e scuro che lentamente cadeva verso di lui e scivolava via. E poi udì Gladden.

«Lascialo» ordinò Gladden. «Lascialo andare.»

Udì il grugnito mentre Charley continuava a strozzarlo. Sentì la propria testa voltarsi di colpo da una parte e gli sembrò che gli fosse stata staccata dal corpo. Quindi vide Gladden, e nel medesimo istante scorse il volto di Charley sospeso a poca distanza dal proprio. Vide la rivoltella nella mano di Gladden, e tutto fu così vicino ai suoi occhi da oscurare il cielo. Udì lo sparo, vide il lampo, si sentì soffocare, e poi un altro sparo e un altro ancora, e infine la stretta di Charley che si allentava. Vide il volto di Charley e scorse Gladden ferma in piedi con la pistola ancora fumante. Tutto questo durò un istante, e subito dopo la sabbia si sollevò e gli penetrò martellando

nel cranio.

20

Gladden aveva passato le mani sotto le sue braccia. Gli parlava, ma lui non riusciva a capire cosa gli stesse dicendo. Il dolore si fece molto intenso, e lui pensò di non essere in grado di rialzarsi. Gladden cercò di sollevarlo dalla sabbia. Le sue gambe sembravano liquide. Aveva gli occhi chiusi e stava lottando per rialzarsi, cercando di udire ciò che Gladden gli stava dicendo.

Infine sentì, mentre il suono delle parole superava il dolore. Gli stava dicendo che doveva tirarsi su. Anche se non ce la faceva, lo doveva fare comunque.

«Hanno sentito gli spari» disse lei. «Stanno arrivando.»

Fece uno sforzo, aiutato da lei; si mise sulle ginocchia, fronteggiando la banchina. Vide dei rapidi movimenti sul pontile, gente che si faceva sotto alla ringhiera e la affollava in tutta la sua lunghezza. Lungo tutta la passeggiata, per quanto lontano potesse vedere, la gente spingeva verso la ringhiera, cercando di scorgere ciò che aveva causato quelle esplosioni nell'oscurità della spiaggia. Aveva il suo braccio sulle spalle di Gladden mentre lei lo aiutava a rimettersi in piedi. Guardò in basso e vide Charley.

La luce della luna brillava su Charley, e si faceva più vivida quando giungeva sulla testa e sulle spalle. Lì pareva mettersi in movimento, poiché il sangue stava ancora scorrendo. Rimaneva soltanto una piccola parte del volto di Charley. Il resto costrinse Harbin a voltarsi di scatto. Guardò ancora la banchina. Vide la folla inquieta: alle luci dei lampioni parevano figure smaltate mentre si dirigevano verso le varie rampe di scale che portavano giù alla spiaggia. La vista gli si annebbiò per un istante, e dovette chiudere gli occhi. Quando li riaprì vide la rivoltella sulla sabbia, a fianco di Charley. Si voltò e vide Gladden. Stava fissando la banchina. Poi lanciò un'occhiata all'uomo morto sulla sabbia. Quindi di nuovo alla banchina.

«Non possiamo correre» disse lei. «Non ci servirà a niente.»

«Ci conviene, invece. Muoviamoci.»

«Dove?» domandò lei. «Guarda.» E indicò diversi punti della passeggiata. Lungo tutto il pontile la gente stava scendendo dalle scale, le scale esattamente di fronte, e scale da entrambe le parti, e poi ancora scale, e scale. Harbin lanciò un'occhiata. Udì il ronzìo, il ronzìo della massa in movimento, farsi sempre più intenso, e all'improvviso vi fu un suono che spezzò il

ronzìo. Fischietti. Sapeva che erano i fischietti della polizia, e qualcosa lo spinse a dare un'altra occhiata al morto. Si disse che il morto era un poliziotto e sarebbe alla fine stato identificato come un poliziotto. Sapeva che avrebbe significato una sentenza molto rapida da parte di qualsiasi giuria, e dunque sarebbero dovuti fuggire, si disse, ma non potevano correre perché se si fossero messi a correre non sarebbero potuti andare da nessuna parte se non verso la gente e la polizia che stava arrivando di fronte e da entrambi i lati. Guardò Gladden. Si era voltata verso il mare. Le afferrò il polso. Il suo cuore prese a battere all'impazzata.

«È quella» disse. «È l'unica soluzione.»

«Dovremo andare molto al largo.»

«Molto al largo.» Ora stavano correndo, correndo verso l'acqua, e lui poté scorgere il piano, e mentre lo schema prendeva forma, lui superò il dolore e la debolezza e così resistette mentre correva con Gladden verso l'acqua.

«Nat» disse lei ansimando. «Puoi nuotare?»

«Mi hai visto nuotare.»

«Ma adesso. Puoi nuotare adesso?»

«Non ti preoccupare. Nuoterò.» Erano sulla sabbia bagnata e luccicante, e lei lo precedeva, e poi rallentava per aspettarlo, e lui disse: «Continua. Non ti fermare.»

Si gettarono nell'acqua. Corsero nell'acqua poco profonda che si spezzava in piccole onde sulla spiaggia. La schiuma delle onde più grandi era spessa e candida, stagliata laggiù contro il nero, e loro vi si avvicinarono, l'acqua alle ginocchia, le onde che si spezzavano proprio davanti a loro. Notò che Gladden aveva ancora in testa il cappello, il cappellino nuovo che aveva acquistato in un negozio lungo la passeggiata. Il cappello si stagliava nettamente nella notte, arancio brillante contro l'acqua nera. Lui era esattamente alle spalle di Gladden quando lei si tuffò in un'onda; la seguì, emerse al suo fianco e vide che ancora aveva in testa il cappello.

«Togliti il cappello» disse lui. «Potrebbero vederlo dalla spiaggia.»

«Altro che il cappello conviene che mi tolga.» Lei stava togliendo la spilla dai capelli. «Le scarpe mi stanno pesando.»

«Aspetta finché non siamo più al largo.» Ma sapeva che non avrebbero potuto attendere molto più a lungo. I vestiti e le scarpe lo stavano trascinando giù. Gli davano la sensazione di trainare un vagone nell'acqua. Superò Gladden nuotando, mentre lei si immerse leggermente per togliersi il cappellino arancione ed accartocciarlo e farlo affondare. Si ricordò dei

tempi in cui Gladden era una bambina, e lui la guardava nuotare nella piscina pubblica. Era sempre stata una nuotatrice disinvolta, e il nuoto era qualcosa che, una volta imparato, non ci si dimenticava. Sapere che Gladden era una buona nuotatrice lo aiutava. Si immerse sotto un'altra onda in arrivo, andò in profondità, si guardò attorno e infine vide Gladden che nuotava verso di lui. Poteva scorgere il suo viso nell'acqua scura, e notò che stava sorridendo. Lui dimenticò ciò che stavano facendo in mezzo al mare di notte, e si figurò di essere lì con Gladden per divertimento, per una nuotata nell'Atlantico. Poi sentì il peso dei suoi vestiti e delle scarpe che lo trascinavano sotto, e si rese conto di ciò che lui e Gladden stavano veramente facendo là in mezzo al mare, cosa stavano cercando di fare, e sentì il panico impossessarsi di lui.

Sentì un panico enorme perché tutto lì era enorme. Il cielo era grande e l'oceano era grande. Le onde erano enormi. Le loro sommità erano alte sopra la sua testa, e la schiuma pareva provenire dalle fauci di enormi animali che gli si avventavano contro. Andò sotto, riemerse, quindi si immerse di nuovo per scivolare sotto la forte corrente delle onde. Gladden riemerse al suo fianco, e insieme si tuffarono in un'onda. Harbin non si immerse abbastanza e la forza dell'onda lo colpì in pieno, e gli fece perdere l'equilibrio. Andò a fondo. Il panico lo prese di nuovo, forte, ed ebbe la sensazione di trovarsi a centinaia di metri sott'acqua, sul fondo dell'oceano, sotto la notte. Ma quando giunse in superficie si accorse che toccava, e che l'acqua gli arrivava soltanto al petto. Si ritrovò voltato verso la banchina, e così vide le luci e i movimenti dei colori sul chiarore diffuso e qualche accenno di azione sulla spiaggia, ma quello fu tutto. Non volle perdere tempo a studiare ulteriormente la situazione. Si voltò e si tuffò in un'altra onda possente, mentre questa gli si faceva sotto decisa. Vide che Gladden era qualche metro più avanti e stava nuotando con grazia. Scorse i suoi capelli fluttuare, mandando riflessi d'oro sulla superficie nera dell'acqua. Nuotarono attraverso le onde, giunsero al largo oltre i marosi, raggiunsero l'acqua profonda, andarono oltre. Puntarono al largo, tenendosi vicini, concentrandosi sui loro movimenti. Ora l'acqua si era fatta calma. Harbin decise che era giunto il momento di iniziare a nuotare nel vero senso della parola; per fare ciò avrebbero dovuto sbarazzarsi dei vestiti e delle scarpe.

«Aspetta» disse. «Tieniti a galla.»

«Tutto bene?»

«Sto bene. Togliti tutto.»

Si mantennero a galla mentre si svestivano. Harbin ebbe qualche diffi-

coltà con i lacci delle scarpe, affondò più volte e sentì il peso dello sforzo mentre lottava contro le scarpe. Finalmente se ne liberò, e poté apprezzare il movimento leggero delle sue gambe nell'acqua. Si tolse i vestiti, estrasse il portafogli dalla tasca dei pantaloni, ne tirò fuori il denaro e lo spinse a fondo nelle sue calze, così da poter sentire la rassicurante presenza delle banconote sulle caviglie e sotto le piante dei piedi. Si era tolto tutto: aveva soltanto le mutande e le calze, e il denaro nelle calze. Pensò ai soldi e fu un bel pensiero, poiché sapeva quanto avrebbero avuto bisogno del denaro quando sarebbero usciti dall'acqua.

Si chiese quando mai sarebbero usciti dall'acqua. Si chiese se mai sarebbero usciti dall'acqua. Queste domande fecero tornare il panico, e lui prese a insultarsi per aver permesso che ciò succedesse. Si disse che tutto sarebbe andato bene. Era quello l'unico modo di vedere la situazione, perché tutto sarebbe andato bene. Guardò Gladden. Stava sorridendo. Era lo stesso sorriso che gli aveva rivolto in precedenza, mentre ancora stavano cercando di superare le onde. E improvvisamente, fissando quel sorriso, Harbin si rese conto che vi era qualcosa che non andava. Non era un vero e proprio sorriso. Sembrava più simile ad una sorta di smorfia.

«Gladden.»

«Sì?»

«C'è qualcosa che non va?»

«Va tutto bene.»

«Dimmelo, Gladden.»

«Ti dico che non c'è niente.»

«Sei stanca?»

«Neanche un po'.» Il suo volto ballonzolava su e giù sull'acqua. Ancora quel sorriso.

«Gladden» disse lui. «Ascolta, Gladden.» Le si avvicinò. «Ce la faremo ad uscirne.»

«Certo che ce la faremo.»

«Nuoteremo al largo. Dovremo nuotare molto al largo.»

«Molto fuori» ripeté lei.

«Molto al largo. Potrebbero controllare l'oceano. Forse controlleranno anche al largo.»

«Lo so.»

«E allora» disse lui «quando saremo giunti fuori abbastanza, cambieremo direzione e seguiremo la costa. Lo faremo per un po' e poi inizieremo a tornare a riva.»

Lei annuì. «Ho capito.»

«Torneremo a terra» proseguì lui «dove ci sembrerà sicuro.»

«Certo» confermò lei. «Faremo così.»

«Ho tenuto i soldi» la rassicurò lui. «Ce lì ho qui con me. Nelle calze. Finché abbiamo i soldi, ce la faremo. Abbiamo parecchio denaro e so che ce la faremo.»

«Dopo che saremo di nuovo sulla spiaggia.»

«Non ci vorrà molto.»

«Quanto?» Lei perse il sorriso, ma subito lo riconquistò.

«Non troppo» rispose lui. «Quello che dobbiamo fare è non stancarci troppo. La prenderemo con calma e non ci stancheremo.»

«Non sono per niente stanca.» Lo strano sorriso si allargò sul suo volto. «Scommetto che la spiaggia è affollatissima, a questo punto.»

«Una ressa.» Desiderava guardare la spiaggia, ma qualcosa dentro di lui gli disse che non avrebbe dovuto. Sapeva che era molto lontana, e non voleva che Gladden lo vedesse mentre guardava la spiaggia così lontana. Disse: «Saranno lì tutti fermi. Una massa di gente in piedi a guardare, e a pensare che probabilmente si è ammazzato.»

«Perfetto» disse lei. «Vuol dire che ne siamo fuori.»

«Sono felice che tu non sia stanca» disse lui. «Ora ascolta, Gladden.»

«Sì? Sì?»

«Se ti senti stanca, voglio che tu me lo dica. Mi hai sentito?»

«D'accordo» rispose lei. «Te lo dirò.»

«Dico sul serio.» Harbin le si fece vicino e la guardò fisso. «Se ti senti stanca è importante che tu me lo dica subito. Abbiamo molta strada da fare.»

«D'accordo» rispose lei. «Partiamo. Ricominciarono a nuotare.»

Senza i vestiti e le scarpe fu più facile, e si fecero strada nell'acqua calma, diretti al largo, il nero una spessa cortina davanti a loro, nulla davanti a loro oltre al nero dell'acqua e del cielo, tranne nei punti in cui la luna proiettava la sua luce sull'oceano. Il raggio lunare era al loro fianco, e li seguì correndo lentamente sull'acqua mentre loro si allontanavano nuotando.

21

E mentre nuotava, restando a poca distanza da Gladden così da poterla tenere d'occhio e controllare come stava, Harbin iniziò a pensare a Della.

Non se ne rese conto. Ma Della giunse fluttuando nella sua mente e presto perse il controllo dei suoi stati d'animo. Poi allo stesso modo altre cose di Della lo raggiunsero, e lui la vide da qualche parte lì intorno. Era qualcosa fuori dell'ordinario.

Era quello uno degli aspetti di Della, il suo modo di essere fuori dell'ordinario. Eppure le cose fondamentali che aveva desiderato erano estremamente ordinarie. Tutto ciò che aveva voluto era stare con lui nella casa sulla collina, soltanto essere lì con lui. Non poteva essere qualcosa di più ordinario. Di sicuro non aveva chiesto molto, con quel suo desiderio.

I capelli dorati nell'acqua davanti a lui gli invasero gli occhi e la mente, dolcemente spinsero Della e la allontanarono. Lui poteva sentire che stava succedendo, e per un istante non volle che succedesse. Lo combatté. Ma stava succedendo. Della stava uscendo, se ne stava andando via dalla sua mente. I suoi pensieri erano tutti su Gladden.

La chiamò. Lei smise di nuotare e lui le si fece vicino. Si tennero a galla, fermi.

«Cosa c'è?» domandò lei sorridendogli.

«Voglio riposarmi le braccia.» Ma non si trattava di quello. Le sue braccia stavano bene. Tutto in lui andava bene, e lui riuscì a tenersi al di sopra della morsa di dolore che si sentiva in gola. Disse: «Ti voglio fare una promessa. Ti prometto che non mi farò più venire idee come quelle che mi sono venute prima, sul pontile. Voglio dire, riguardo al fatto di costituirci. Per come era messa, aveva un senso, ma ora non ce l'ha più, non ha nessun senso. Ci daranno la colpa di tutto e non riusciremo più a uscirne.»

«Quello è certo. Mi sembrava implicito.» Invece di sorridergli, lei lo stava guardando con una strana espressione. «Perché me lo stai dicendo?»

«Solo per fartelo sapere.»

Lei annuì. «Sono felice che tu me l'abbia detto.» Poi all'improvviso il sorriso fu nuovamente sul suo viso. «Veramente, Nat, non eri tenuto a dirmelo.»

«Ascolta» disse lui «c'è qualche problema?»

«Perché?»

«Di cosa stai sorridendo?»

«Sorridendo?» Lei si sforzò di far scomparire il sorriso. «Non sto sorridendo.»

«C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Non c'è niente che mi preoccupa» rispose lei. «Siamo qui fuori e stiamo nuotando e fra un po' ritorniamo a riva.» E di nuovo gli rivolse quel

sorriso che non era veramente un sorriso.

Poi all'improvviso lei si lanciò nell'acqua verso di lui, e gli gettò le braccia al collo. «Stringimi» gli disse. «Ti prego, stringimi.»

Lui la strinse. Sentì il suo peso e seppe che lei si stava dimenticando di muovere le gambe sott'acqua. La sorresse nell'acqua, la massa spessa dei capelli bagnati di lei sul suo viso.

Lei disse: «Ho rovinato tutto. Vedi cosa combino? Rovino sempre tutto per te. Ho sempre voluto che tutto andasse bene per te e ho sempre fatto andare tutto male.»

«Non è vero. Non voglio che dici così.»

«Ti sto trascinando giù. Come ti trascino giù adesso. Ti ho sempre trascinato giù.»

«Smettila» le intimò lui. «Smettila. Smettila.»

«Non posso.»

«Voglio che la smetti. Devi venirne fuori.»

«La pistola» disse lei. «Posso ancora sentirla.»

«La pistola era una situazione. Non potevi farci niente.»

«È pesante. Non riesco a lasciarla.»

«Mettila così» le disse lui. «Dovevi usare la pistola. Se non avessi sparato, io sarei morto.»

«Giusto.»

«Certo» disse lui. «È l'unico modo di vederla.»

«Era l'unica cosa che potevo fare. Sono stata costretta ad usare la pistola.»

«Sicuro che sei stata costretta.»

«Per ucciderlo» disse lei.

«Per impedirgli di uccidere me.»

«Ma vedi» gridò lei «l'ho ucciso. L'ho ucciso.»

«Per salvarmi la vita.»

«No.» E lei si liberò dall'abbraccio di Harbin, arretrò nell'acqua, si tenne a galla con una facilità che la fece sembrare sospesa su una piattaforma in mezzo all'oceano. «Non per salvarti la vita. Non stavo pensando a te. Stavo pensando a me stessa. Soltanto a me stessa. Non volevo perderti. Vedi? Non ti volevo perdere e per questo l'ho ucciso. Non per tenerti in vita, non per te, ma per me. E questo fa di me un'egoista. E fa della cosa un omicidio. Capisci? L'ho ammazzato.»

«No. No, ti prego» e lui la raggiunse e l'abbracciò di nuovo.

«No, lasciami andare.»

«Gladden.»

«Lasciami.» Lei si agitava fra le sue braccia. La sua testa andò sott'acqua. Poi riemerse con uno spruzzo. «Lasciami andare.» La voce divenne uno strillo. «Dannazione, lasciami.» Lei gli mise le mani fra i capelli, cercando di spingergli indietro la testa per allontanarlo. «Non voglio che mi abbracci. Mi stai abbracciando come se fossi una bambina, come se tu fossi mio padre.»

Uno spruzzo d'acqua gli penetrò negli occhi. Harbin fu preso da un senso di vertigine e in qualche modo perse la nozione di ciò che stava succedendo. Quindi scorse Gladden allontanarsi. Nuotava a gran velocità. Vi era della frenesia nel modo in cui nuotava, diretta al largo e lontana da lui. La chiamò e le ordinò di interrompere quella folle nuotata. Notò il ritmo della sua andatura e si rese conto che lei non avrebbe potuto mantenerlo a lungo. Una piccola onda lo colpì in volto e dell'altra acqua gli andò negli occhi. Quindi una quantità ben maggiore d'acqua iniziò a bruciargli gli occhi, e fu perché aveva iniziato a sbracciare inseguendo Gladden.

Ma lei procedeva molto veloce, e presto lui la perse di vista. Gridò e non ricevette risposta. Gridò ancora e cercò di vederla, ma tutto ciò che c'era da vedere era il nero dell'acqua e del cielo, e improvvisamente perse ogni senso della direzione, e sentì che non stava andando da nessuna parte. Proprio in quel momento scorse le luci, la sottile striscia illuminata formata dai lampioni della passeggiata. Le luci erano molto distanti. Non poteva credere che fossero così lontane. Quella grande distanza tra lui e le luci della costa gli provocò il più profondo dei terrori, costringendolo a voltarsi di scatto dall'altra parte. Gridò chiamando Gladden.

Non ci fu risposta. Gridò ancora. La sua voce si allontanò in un viaggio solitario sull'acqua e fece ritorno a lui come un suono nell'abisso. Gridò più forte che poté, e prese a nuotare veloce, sapendo che doveva raggiungere Gladden, avendo piena coscienza di dover nuotare ancora più veloce, perché Gladden era là fuori, ed era esausta.

I suoi occhi bruciavano a contatto con l'oscurità che gli si parava davanti, aperti in cerca di Gladden. Tutto quello che era in grado di vedere era il buio. Proseguì a gridare il suo nome mentre nuotava percuotendo disordinatamente la superficie del mare. L'acqua gli entrò in bocca e per un istante lo soffocò. Quindi, da quella che gli parve una grande distanza, udì un grido. Era Gladden. Lo stava chiamando. La sua voce era debole, e lui seppe che era nei guai. Pregò se stesso di riuscire a nuotare più veloce, mentre udiva Gladden che lo stava chiamando, e sapeva che Gladden non

era stata in grado di ragionare quando, poco prima, si era allontanata nuotando, e sapeva che la ragione le era ritornata nell'istante in cui erano iniziati i problemi. Lo stava chiamando, gli stava chiedendo di fare in fretta, aveva bisogno di aiuto, stava annegando.

Improvvisamente, lontano davanti a lui, Harbin vide qualcosa di dorato sulla superficie dell'acqua. Rimase in vista per un istante e poi subito sparì. Mulinò le braccia nell'acqua, scalciò disperatamente con le gambe, vide nuovamente apparire i suoi capelli dorati, scorse qualcosa di candido e sottile sollevarsi da entrambi i lati dei capelli. Era Gladden che lanciava al cielo le sue magre, piccole braccia, e cercava di aggrapparvisi, e lui seppe che Gladden stava veramente annegando.

Sapeva che stava nuotando molto più velocemente di quanto fosse in grado di nuotare. Si disse che avrebbe raggiunto Gladden e l'avrebbe presa prima che lei avesse iniziato a scomparire sott'acqua, e se lo ripeté mentre si sforzava di raggiungere il punto in cui scorgeva i capelli dorati, ora appiattiti e morbidi sulla superficie dell'acqua, le braccia ancora in vista ma immobili, e poi sempre meno in vista, poiché il resto del corpo veniva trascinato giù.

Ora tutto ciò che era in grado di vedere erano le mani di Gladden che spuntavano dalle onde. Le mani rimasero lì per un breve istante, e infine scomparvero e davanti a lui ci fu soltanto il nero.

Il nulla giunse planando tutto intorno a lui. Lui era al centro del nulla, e da esso fu preso e scosso, e in esso andò a fondo, con la consapevolezza di scendere. Ciò che vide subito dopo fu il verde liquido, un verde scuro con cerchi di luce che si irradiavano verso l'alto fin dove non riusciva più a vedere. Si rese conto che stava nuotando sott'acqua, stava cercando di raggiungere Gladden. Sapeva che stava scendendo in profondità, e si disse di proseguire, di scendere finché non avesse trovato Gladden. Un lampo di dolore partì dai suoi occhi e si scaricò nella sua testa. Voleva chiudere gli occhi. Li tenne invece bene aperti, sforzandosi di scorgere Gladden.

La vide. Era da una parte, e scendeva fluttuando con grazia, dolcemente, e aveva il mento appoggiato sul petto, le braccia aperte, i capelli dorati che si intrecciavano nell'acqua verde. Nuotò più a fondo e vide le braccia di Gladden tendersi verso di lui. Fu come se le braccia si fossero tese verso di lui. Si disse che era troppo tardi, non poteva fare più nulla per lei. Insieme andarono ancora più a fondo, e lui si rese conto che non vi era più aria nei suoi polmoni. Si disse di sbrigarsi a risalire in superficie. Ma di nuovo vide le braccia di Gladden che si tendevano verso di lui, ed era Gladden, era la

figlia di Gerald, e vi era soltanto una cosa da fare, una cosa onorevole. Nuotò verso Gladden e la raggiunse e la strinse e cercò di sollevarla nell'acqua e non ce la fece e insieme andarono a fondo.

FINE